ERRORI POPOLARI

INTORNO ALL'

ECONOMIA NAZIONALE,

Confiderati fulle prefenti controverfie fra i laici e i chierici, in ordine al

POSSEDIMENTO DE' BENI.

MDCCLXXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PREFAZIONE.

L'*Economia nazionale non può negarsi che non proceda per principj di scienza, e per regole immutabili e necessarie, come tutti gli effetti fisici e naturali, de' quali quella è forse il più importante il più ricercato, e quello che maggiormente interessi; giacchè siccome* nulla avviene, *così* nulla si fa senza ragion sufficiente. *Siccome dunque per la cognizione de' fenomeni fisici, è necessario lo studio; così sarà questo pur necessario per la cognizione delle cose economiche; e siccome per mancanza di un simile studio nel popolo, gli errori popolari son frequenti sù quel primo capo; così saran essi pur frequenti sù questo secondo. Perchè però lo studio sù tutte le cose, riserbato a' tempi passati a poche e più raccolte persone, difuso a' nostri giorni a tutte le persone ancor più dissipate, pare reso universale; parerebbe che le cognizioni umane dovessero altresì essere universali esse stesse; e dovessero così gli errori popolari trovarsi se non tolti del tutto, scemati almeno di molto. E ciò massimamente per quel che riguarda l'economia nazionale, da un secolo a questa parte con tanta cura, e con studio più particolare coltivata e promossa. E invero questo è ciò di che son persuasi moltissimi, ed è certo che quella ambizione di riputarsi ora gli uomini più intendenti, di quel che fosser essi giammai in tutte le cose, e singolarmente in ciò che riguarda il governo loro economico comune, pare una di quelle frenesie, che ad ogni secolo o a un modo o all' altro, invasero più particolarmente le menti umane. Dimanierachè se a un tempo i pazzi più frequenti furono i furiosi, a un altro i malinconici, a un altro i fantastici, i gretti, i timidi,*

e così seguendo; al presente i pazzi più frequenti, senza far torto ad alcuno che non sia tale, possan dirsi i gloriosi. Vero è però, che non perdendo la ragione umana giammai i suoi diritti, siccome ad ogni tempo l' error dominante fu molto ben conosciuto dai contemporanei più saggi; lo stesso non può negarsi che non avvenga al presente, e che nel fatto particolare d' economia di che si tratta, non conoscano i più avveduti, di trovarsi essa tanto ora all' oscuro, quanto ad altri tempi fosse giammai, non ostanti le tante cure studiose per metterla meglio in chiaro. Di che prova assai convincente, quand' altra non fosse, è pur questa; di non vedersi per tali cure la ricchezza cresciuta, o la povertà scemata nell' universale o nel particolare delle nazioni, e di trovarsi in pratica gli uomini tuttavia all' angustie di prima per il conseguimento de' beni; Mentre nessuno certamente oserà dire, dichiararsene essi ora più o meglio provveduti e contenti, di quel che se ne dichiarassero a uno o due secoli innanzi, i similissimi loro antenati.

Da che ciò provvenga, o perchè tanti studj riescano impari all' intento proposto, non da altro certamente si conoscerà ciò essere che da questo, di non essersi questi studj accompagnati ancora colla geometrìa, la quale sola può condurre alla cognizione delle verità naturali, e massime di quelle che versano sulla quantità, quali senza dubbio sono le economiche stesse, nelle quali non si tratta che della quantità de' beni o delle sostanze da acquistarsi, da possedersi e da consumarsi da ciascuni in una nazione. Quello dunque che è avvenuto alla fisica suddetta, la quale per tanto tempo rimase involta nelle tenebre, per non essersi allo studio di essa applicata la geometrìa; quello stesso si vede ora avvenire all' economia nazionale, la quale per mancanza di una simile applicazione allo studio di essa che pur non manca, rimane tuttavia nell' oscurità e alla condizione di prima. Certo è che senza

una

una simile applicazione, tutte le accademie instituite e premiate, tutti i progetti proposti ed eseguiti, e tutti gli altri interessati maneggi per promuovere l' agricoltura l' arti il commercio e simili articoli, dai quali infatti quell' economica cognizione risulta, non potranno mai riuscire che ad altrettante inutili speculazioni, simili appunto a quelle tante immagini di cognizioni emblematiche e astratte, colle quali per più secoli s' è trattenuta la fisica nelle scuole, atte bensì a pascere e a dilettare la fantasìa, ma non mai a persuadere e a istruir l' intelletto. E quantunque sia creduto da molti, una simile applicazione non mancare al nostro proposito, giacchè gli studiosi di economia soglion pur sempre numerare pesare e misurare, operazioni che appartengono appunto a' geometri; vero è non ostante che non essendo queste operazioni de' geometri soli, ma delle persone ancora più meccaniche e manuali, non è per quello che abbia a dirsi, essersi allo studio delle cose economiche applicata ancora la geometrìa. Infatti non è geometra quegli che solamente numera pesa e misura, ma quegli che del numerare pesare e misurare assegna le ragioni; e non è quegli che apprende da altri le regole del calcolo, ma quei che le crea da sè stesso, benchè talvolta col suggerimento degli altri. All' istesso modo dunque, non ognuno che calcola i beni può dirsi applicar la geometrìa all' economia comune; ma quegli solo può dirsi far questo, che intende come abbian essi a calcolarsi, o che prima di calcolarli, comprende le ragioni i fini, i motivi e i rapporti, secondo i quali questi beni consumati da tutti, possono crescere e diminuire nelle nazioni.

Ora che nessun geometra che sia tale, abbia ancora versato sull' economia nazionale, sarà facilmente conosciuto da questo; che per quanto si sappia, quanti ne àn trattato finora, tutti sono o politici o giureconsulti di professione; banchieri ancora negozianti, e tali altri com-

 pu-

putisti di pratica; i quali trattandone sempre con debito e con riguardo a qualche interesse particolare loro o altrui, non possono certamente aver in vista l'universale. Imperciocchè sebbene l'interesse universale risulti dalla somma de' particolari, non può però negarsi che l'uno non sia diverso dall'altro. Ed è certo che preso di mira uno di questi, non potrà mai quindi arguirsene quello, come non è possibile da un numero particolare, arguire la somma de' numeri che risulta da quello unito a più altri, di quello maggiori e minori. Ond'è che per conoscere le ragioni e i rapporti suddetti, per li quali la quantità de' beni acquistati posseduti e consumati può crescere e diminuire, sia nell'universale sia nel particolare; è necessario discendere da quello a questo, e non già salire da questo a quello. E ciò per esser le sostanze e i beni da calcolarsi finiti, e da consumarsi da una popolazione pur finita; e dover pertanto l'interesse particolare procedere dal comune, e non mai allincontro. Non è dunque da maravigliarsi, se per gli studj sugli affari economici piuttosto mal istituiti, le cognizioni sù essi non si trovano per niente avanzate; e se gli errori popolari sull'economia nazionale che furono a tutti i tempi, si sostengono altresì ai nostri; e ciò in tutte le nazioni del pari, non eccettuate le più studiose, giacchè i Neutoni son così rari nell'Inghilterra, come i Galilei nell'Italia. Con questo dippiù, che se codesti errori eran prima del solo volgo, e giacevano pertanto inosservati e inatesi; autenticati al presente da una faragine di libri, ai quali dà esito la frenesìa dominante suddetta; compariscono con più di risoluzione e di fasto, addottati dalle persone credute ancora più illuminate, e talvolta da quei medesimi che applicano ai pubblici affari. Certo è che questi sempre ben intenzionati a favore del genere umano, ma non sempre ben intesi della condizione di esso; nel cercare di giovar al popolo, non v'è cosa più facile,

quan-

quantochè si lascino trasportare non solo dai popolari clamori, i quali spesso son giusti; ma dalle ragioni ancora che ne adducono i libri popolari, le quali per lo più son fallaci; senza avvertire che l' economia comune, come appunto il moto de' pianeti, procedendo ad un modo mostra procedere a un altro, e che per tanto i mali dei quali si lagna la plebe, sono spesso da toglierli co' rimedj contrarj a quelli, che sono da quella desiderati e proposti.

Per tutti questi motivi, io mi son indotto a stender quì alcune mie considerazioni sopra l' economia nazionale, affine di dichiararla s' è possibile, meglio di quel che universalmente si sia usato finora. Ciò che non ò creduto di poter meglio fare, che con accennare, come nel seguente sommario, alcuni degli errori popolari sù essa, e contrapporvi altrettanti assiomi o verità generali, desunte da' principj immutabili e necessarj, secondo i quali essa procede, e dai quali non sarebbe possibile ch' essa declinasse giammai. Questi assiomi io ò procurato di dichiarare colla evidenza maggiore che mi è stata possibile, in difetto di che, ogni talento del mio più capace, potrà riconoscerne la verità per sè stesso; essendo questa tale, da apparire per la semplice enunziazione degli assiomi medesimi; e potrei ben io aver mancato di evidenza nel dimostrarli, ma non potran mai essi mancar di esser tali. Da questi io ne ò dedotto le cagioni e i modi, secondo i quali può essa economia procedere in ciascuni particolari; ch' è il metodo appunto usato da geometri nell' indagare per analisi, tutte quelle verità particolari, che poi dimostrano nelle loro proposizioni; sicuri che una regola generale che includa tutti i casi, non ne esclude nessuno; e che non potrebbe essa valere per tutti, quando pur non valesse per ciascuni di quelli. Perchè poi gli errori contro ai quali stan questi assiomi, son quelli che dan motivo alle presenti controversie fra i laici e i chierici in or-

ordine al possedimento de' beni; io li ò fatti conoscere in questo particolare medesimo, perchè s' apprenda ancora, che tolti quelli, questi due generi di persone non possono trovarsi, che nella concordia migliore. E quì ognun vede, che essendo le regole generali e immutabili, secondo le quali s' acquistano e si possedono i beni, tutt' altra cosa dai diritti particolari più rispettabili e più eminenti della chiesa o del principato sui beni medesimi; io nell' espor quelle, non potrò mai trovarmi in contraddizione con questi. Anzi dovrò trovarmi tantopiù in consonanza cogli uni e cogli altri di questi, quantochè nè gli uni nè gli altri diritti s' oppongono certamente alle leggi geometriche e generali, secondo le quali procede l' economia comune; leggi tanto invariabili ed eterne, quanto quelle del moto. Quindi è che con tanto più di sicurtà intraprendo di ragionarne, con quanta son certo che già non è animosità di partito che a ciò mi muova, ma amore per la semplice verità, che vorrei pur meglio conosciuta da tutti. Di ciò mi rende testimonianza quell' interno sentimento, per cui non dubito di rispettare sinceramente ogni autorità superiore, destinata da Dio al governo de' popoli; del qual mio sentimento sento in me stesso di essere così persuaso e convinto, come delle verità stesse geometriche che m' accingo di dimostrare.

ER-

ERRORI.	ASSIOMI.
I. *Rendite nazionali dipendono dal possesso di terre.*	I. Rendite nazionali dipendono dalle occupazioni.
II. *Rendite nazionali sono di chi le nomina.*	II. Rendite nazionali sono di chi le consuma.
III. *Rendite nazionali possono mancare e abbondare.*	III. Rendite nazionali non possono mancare nè abbondare.
IV. *Rendite ecclesiastiche sono eccessive.*	IV. Rendite ecclesiastiche non possono eccedere.
V. *Rendite ecclesiastiche diminuiscono le comuni.*	V. Rendite ecclesiastiche accrescono le comuni.
VI. *Ecclesiastici decaduti per la loro ricchezza.*	VI. Ecclesiastici decaduti per la lor povertà.
VII. *Economia ecclesiastica dee conformarsi all' ecclesiastica antica.*	VII. Economia ecclesiastica dee conformarsi alla comune presente.

Mancano gli altri.

„ *E dal mio labbro non divider mai*
„ *La Verità, dove quantunque scorra.*

Dav. Salm.

I

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE DEL LIBRO

DEGLI ERRORI POPOLARI SULL' ECONOMIA NAZIONALE,

E DEL ALTRO DELL' ECONOMIA NAZIONALE

PARTE I. LIBRI VI.

Sopra alcuni Articoli di Fogli Letterarj, che riguardano questi Libri.

IL primo a parlare di questi miei Libri fu il Novellista di Firenze (a), il quale circa al primo, *non sa di chi sia colpa, ch' esso sia stato* per qualche tempo *quasi ignoto a quelli, che coltivano le scienze economiche*. La colpa, se questa è una, fu mia, che non ò mai inteso di pubblicare i miei libri su tali scienze, conoscendo che le mie dottrine, per esser molto diverse dalle adottate e professate comunemente dagli altri, avrebbero potuto far dispiacere, o dar motivo a contrasti; ed io da tutto questo mi tengo per quanto posso lontano.

Dice (b) che *non tutti crederanno ugualmente giusta* la mia *riflessione* di dedurre, *che le scienze economiche siano al presente tanto all' oscuro, quanto ad altri tempi*, dal *non vedersi* per esse *al presente la ricchezza cresciuta, o la povertà scemata nell' universale, e nel particolare delle nazioni*. Questa riflessione riguarda l' opinione di quelli, che per tali scienze si figurano, i beni nazionali poter accrescersi, la qual opinione io dimostro esser falsa. Sempre però sta, che la scienza sia da lor mal coltivata, dacchè il fine ch' essi si propongon per quella, non si vede ottenuto, per la ricchezza e la povertà sempre allo stesso. Se si dubita del fatto, basta considerarlo per la parte de' poveri, i quali al presente pajono anzi men tollerati di quel che il fossero prima, per le stesse leggi sovrane. Ora l' esser essi men tollerati, non è certamente indizio d' esser più provveduti, ma d' esser all' incontro divenuti più molesti e più numerosi, non per altro che per la ricchezza tolta ai men ricchi, e cresciuta ai più ricchi, ch' è la pratica comune della scienza appunto economica, quale al presente è comunemente coltivata, ed intesa; restando nientedimeno la ricchezza, e la povertà nelle nazioni alla stessa misura, e solo più mal compartite.

Aggiunge (c), che *tutti saran* meco *d' accordo*, che

ANNOTAZIONI.

(a) 31. *Marzo Anno* 1775. *Col*. 198.

(b) *Col*. 199.

(c) *Col*. 199.

ANNOTAZIONI. *che lo spirito geometrico possa molto contribuire all' avanzamento della scienza economica, dalla quale tanto si ripromette per la sua felicità il genere umano.* Io in tutto questo non son molto d'accordo cogli altri. Essi credono, che la Geometria *possa contribuire*; ed io credo, che per essa sola possa riconoscersi, e regolarsi la scienza economica. Essi pensano, che per una tale scienza i beni comuni possano accrescersi oltre il preciso bisogno, che se ne abbia; ed io ò provato, che senza un simil preciso bisogno, i beni comuni non sarà mai possibile che s' accrescano. Essi per felicità umana intendono l'aumento de' beni, secondo le ricerche particolari di ciascuni; ed io per tale felicità non so concepire, che il bisognevole distribuito secondo le ricerche comuni di tutti. Per comprovare, che il superfluo de' beni non apporti felicità, senza ricorrere alle meditazioni degli ascetici, basta l' osservazione ancora dei più profani, per la quale sempre si riconoscerà, che un infelice e scontento si trova del pari facilmente fra i più ricchi, e fra i più poveri; e che solo fra gli intesi provveduti del bisognevole, si trova più facilmente un felice, e contento.

(a) Col. 199. Dice in seguito (a), che *lo scopo* mio *è di confutare sette supposti Errori popolari, contrapponendo sette proposizioni, ch' io chiamo Assiomi.* Gli errori non son tanto da me *supposti*, nè gli assiomi tanto da me *chiamati*, quanto il siano in se stessi; e la dimostrazione di questi contro di quelli, alla quale il Novellista medesimo pare generalmente applaudire, è di ciò una prova bastante. Gli errori, e gli assiomi stampati son sette; ma son seguiti da più altri, che non s' è stimato bene di comunicare nè a tutti, nè ad alcuni.

(b) Col. 200. Si dichiara poi il Novellista di essere (b) *in qualche parte di opinioni diverse da quelle, che si sostengono* in questo libro. Questo per me gli fa onore. Gli altri Giornalisti, son certo, che non solo dissentiranno da quel libro

libro in qualche parte, ma ne dissentiranno in moltissime parti, e forse in tutte. Essi per regola di prudenza, e per riputazione, e interesse loro maggiore, debbono mostrarsi parziali delle opinioni che ai loro tempi son più coltivate dai letterati, più applaudite dal volgo, e più sostenute dai Grandi; e le mie opinioni non son tali; anzi sono ben diverse da queste.

ANNOTAZIONI.

Procedendo poi il Novellista in altro foglio al ragguaglio del secondo de' detti Libri *dell' Economia Nazionale* (a), dice che *questo è un Libro più tosto consolatorio, che precettivo*. Il libro è per sè tutto precettivo, e non si rende consolatorio, che in conseguenza d'essere precettivo. Io dimostro in esso principalmente, che i beni nel comune d'una nazione non posson soprabbondare in tutti, e che debbono tanto soprabbondare in alcuni, quanto precisamente mancare in più altri; e tutto ciò è precettivo. Dacchè ne viene, ch'essendo il bisognevole a tutti sempre nel superfluo d'alcuni, il libro con ciò viene ad essere consolatorio.

(a) *Foglio* 21. *Aprile* *Col*. 253.

Dopo estesi i titoli dei sei libri, ne' quali è divisa l'opera, dice (b), che *il dar una più distinta idea di essa esigerebbe un lungo, e difficile spoglio della medesima*, quale perciò si riserba a dare, quando io *abbia dato in luce tutto* il mio *lavoro*, supposto diviso in tre parti. E' vero che per dar idea di un tutto, si richiede il vederlo in tutte le sue parti. Ma nel presente proposito crederei, che il dar idea dell'opera intiera, potesse esigere uno spoglio più lungo e difficile, che il darla d'una sua parte. E ciò non già per la sublimità delle mie dottrine, ma per la maniera insolita, colla quale io tratto un soggetto trattato finora da altri molto diversamente.

(b) *Col*. 254.

Più innanzi il Novellista, per dar piacere a' suoi lettori, mi dichiara (c) *un uomo di talento, che à il trasporto di voler penetrare nel fondo della scienza, non avendone forse esattamente scoperto il filo*. Io so di non aver trasporto per cosa alcuna; e quanto al filo

(c) *Col*. 255.

della

130

ANNOTAZIONI. della scienza, può darsi ch' io non lo abbia scoperto. Anzi aggiungo, che ne' miei libri vi avranno forse più luoghi, che meriteranno d' essere non solo rettificati e migliorati, ma emendati ancora e corretti. Dico bene, che ve ne avranno altresì più altri, dai quali appariranno di quelle verità, che non si troveranno negli altri libri, per esser le mie ricerche generali almeno, e determinate a tutti, quando quelle degli altri sono particolari, volte solo ad alcuni, e perciò in riguardo a tutti, son vaghe e indeterminate. Io per questo motivo non ò trovato libro in questo genere, che mi persuadesse del tutto; e perciò ò procurato di persuadermi da me stesso, e se gli altrui libri mi avessero meglio persuaso, io non avrei scritti i miei libri.

(a) Col. 255. Prosegue (a), che *con viste alquanto ristrette*, mi lusingo *di sciogliere i grandi interessi degli uomini*, senza *considerare l'ordine sociale*. Non so, se le mie viste siano ristrette, e non in ordine all'ordine sociale. So, che non v'à vista più ristretta, nè più aliena da quest' ordine, quanto quella di derivar il provvedimento comune dalla cura di un solo, o di alcuni, come fan gli altri; e che una tal vista non potrebbe ampliarsi a più, quanto a derivar quel provvedimento dalle cure e dalle ricerche comuni di tutti, come fo io, mettendo in ciò appunto il vero ordine sociale, senza badare agli altri chimerici, che fossero finti da intelletti più caldi del mio. Quel che inganna a questo proposito, son le immagini di potenza, di grandezza, di ricchezza coltivate e usate da altri, più estese in vero di quelle di bisognevole, e di sufficiente, delle quali solamente io fo uso. Ma solchè si consideri, che quelle immagini non possono applicarsi al comune di una nazione, senza invoglierle e complicarle con altrettante di viltà, di bassezza, di povertà, dalle quali in un simile caso non possono scompagnarsi; si apprenderà, ch' io parlando di bisognevole, parlo con viste le più ampie di tutte, come con quelle, che abbracciano tutta la nazione; e che

che gli altri parlando di *grandi interessi degli uomini*, che non possono mai essere di tutta una nazione, parlano con viste molto ristrette, parlando solo di alcuni di essi, lasciati tutti gli altri da parte. Dacchè ne viene, che applicando i respettivi metodi al soggetto proposto dell'economia comune, si troverà, ch'io parlando di tutti avrò parlato d'essa realmente, quando gli altri parlando realmente soltanto di alcuni, non avran parlato di tutti, che per immagini inutili e vane.

Termina il Novellista (*a*) con alcune osservazioni sue in proposito di economia nazionale, nelle quali parmi di ravvisare quella *dose di oscurità*, che a lui par di trovar nel mio libro. Non crederei però, che nell'escludere ch'ei fa, dagli studj economici *i calcoli conietturali, e i ragionamenti scolastici*, volesse alludere al libro stesso. In esso non v'à ragionamento alcuno scolastico di quei, ch'egli intende; e i calcoli non son conietturali, ma certi e immutabili. Il conietturale in essi de' numeri non ne altera l'effetto, che dal più al meno, come ò notato, e quand'anche quei numeri si cangiasser in altri, i calcoli restan gli stessi. Ed è ciò, come se in luogo de' numeri, ch'io vi ò posti per farmi meglio intendere, vi avessi poste le lettere dell'alfabeto atte a significarli tutti, come nell'algebra. Del rimanente, trattandosi di tempo, di occupazioni, di beni, e di altre quantità, dalle quali sempre risulta la scienza economica, i calcoli sono indispensabili. La difficoltà sta nel distinguere ciò che abbiasi a calcolare, e come debbasi calcolarlo; perchè è vero, che spesso si calcola l'apparente, credendosi calcolar il reale delle cose medesime.

(*a*) *Col*. 256.

IL secondo a parlare del libro dell'Economia Nazionale, ch'è il secondo de' detti miei libri, fu l'autore dell'Efemeridi letterarie di Roma. Principia egli (*b*) con desiderare la mia *Opera scritta con uno stile più colto, e più piano*, con *idee men sistematiche*, e con *metodo più analitico*. Dello stile dirò dappoi. Ma per

(*b*) 6. *Maggio Anno* 1775. *P*.143. *Col*.1.

ANNOTAZIONI. per idee ſiſtematiche, e per metodo analitico non ſo ben quel ch' egli intenda. So, che l'analiſi di qualſivoglia materia che ſi prenda a trattare, è la diſſoluzione, o lo ſcioglimento di eſſa in tutti quegli elementi dai quali riſulta, per quindi eſaminare, come gli uni procedan dagli altri, e non più toſto queſti da quelli; e che l'eſporre poi l'ordine, col quale queſti elementi ſi combinano, e ſi reggono inſieme, è il ſiſtema, col quale foſſe ſcritta un' opera ſu quella materia. Con ciò la mia opera ſarebbe tanto ſiſtematica, quanto foſſe analitica; e ſe foſſe troppo ſiſtematica, come ſpiace al Giornaliſta, ſarebbe altresì troppo analitica, come a lui piacerebbe ancor di ſoverchio.

(a) *Pag.* 145. *Col*. 1.

Segue a dire (*a*) che il mio *principio fondamentale, che la maſſa de' beni ſia in ogni nazione miſurata dal ſuo biſogno, è veriſſimo .... in aſtratto*; ma che *difficilmente può eſſo applicarſi allo ſtato delle ſocietà politiche*. Io in tutta l'Opera non parlo di queſto principio, come ſe doveſſe eſſere applicato da altri; ma il dimoſtro applicato da sè per neceſſità di natura, ad onta ancora a quante miſure in contrario foſſero preſe da alcuni politici, perchè non foſſe applicato. Per queſto il *Luſſo*, il *Commercio*, e le altre invenzioni da lui accennate, per quanto ſono ecceſſive, non accreſcono mai i beni in alcuni, ſenza generar un maggior biſogno di eſſi in più altri. Tanto più per luſſo ſplendono alcuni, quanti più poveri concorrono a quelli per ſervirli, o cogli ufficj perſonali, o colle occupazioni più frivole e vili, ricompenſate perciò il più miſeramente. Tanto più alcuni commercianti arricchiſcono, quanti più poveri s' occupan per quelli negli impieghi più laborioſi, e in conſeguenza più miſerabili, della marina, della peſca, delle miniere, e ſimili. E generalmente ſi vedrà ſempre, ogni ricchezza maggiore riſaltare ſulla povertà maggiore, o più eſteſa; in guiſa che eſſendo i beni ſempre miſurati dal biſogno comune per neceſſità di natura, il luſſo, e il commer-

cio

cio maggiore non poſſano influire per arte umana, che a diſtribuir quei beni fra tutti con eccesso iſteſſamente maggiore.

ANNOTAZIONI.

Paſſa il Giornaliſta a dare una ſpecie d'eſtratto dell'opera; ma non avendone ben appreſo il ſiſtema, e ſtando alle immagini volgari, sbaglia ad ogni critica oſſervazione, che vi frappone di ſuo. In primo luogo pare a lui, che fra gli occupati Amminiſtratori de' beni (*a*) *non ſiavi luogo ben adattato* per li *Cuſtodi della Religione*, e i *Difenſori della nazione*, *o i Soldati*. Ma ſe i beni non poſſono acquiſtarſi, che per le occupazioni ſu eſſi, e per eſſi, come ò provato; e ſe tali perſone partecipano de' beni comuni, non poſſono dunque parteciparli, che per quanto colle occupazioni loro li aſſicurano, ſia colla perſuaſione della Religione, ſia colla forza del Principato; nè ſi aſſegnerà mai altro titolo relativo ai beni, per cui poſſano queſti participarli. A ciò riguarda quel detto tanto noto, che il Miniſtro dell'Altare dee vivere dell'Altare, e in conſeguenza il Miniſtro del Trono vivere del Trono; vale a dire delle occupazioni corriſpondenti a queſti miniſteri.

(*a*) *Pag.* 143. *Col*. 2.

In ſecondo luogo, dove oſſerva (*b*), che *il numero de' diſoccupati può divenir minore*, *quando nell'opere di pubblica economia ſappiaſi prender profitto de' fanciulli di maggior età*, *e delle donne*, non ſi ricorda aver io dimoſtrato in tutta l'opera, che le occupazioni per beni determinati, debbono eſſer determinate; e che pertanto coll'includervi più donne e fanciulli, dovrebbero da eſſe eſcluderſi più robuſti uomini, e adulti. Pare ch'ei creda, ch'io eſcluda dagl'impieghi comuni le donne, quando ve le includo quanto gli uomini, col ſolo riguardo alla debolezza loro maggiore, come ne eſcludo i vecchi, e i fanciulli.

(*b*) *Pag.* 143. *Col*. 2.

Terzo, nell'addurre la mia regola generale (*c*), che *niuno s'occupa* per altri *ſenza ritrarre da queſti l'equivalente della ſua occupazione*, egli avverte, che queſto principio *è troppo vago e inutile*; *poichè nella miſura*

(*c*) *Pag.* 144. *Col*. 1.

ANNOTAZIONI. *ſura della equivalente retribuzione di uffici e occupazioni, vi deve per neceſſità entrare l' arbitraria e incoſtante opinione, e ſtima degli uomini*. Ma egli doveva più toſto avvertire, che in tutta l'opera io ò ſempre valutato le occupazioni non ſolo dalla *quantità*, o dal tempo, ma dalla *qualità* ancora, o eſtimazione per eſſe; e che queſta qualità è appunto la opinione, o ſtima incoſtante, che ſe ne abbia, la quale così fu ſempre da me computata nella reciproca retribuzione di occupazioni. All' iſteſſo modo nella permuta de' beni, ch' equivalgono alle occupazioni, io ò ſempre deſunto quelli dalla *quantità*, e *qualità*, mettendo a conto iſteſſamente per eſſi la incoſtante opinione o ſtima, che da ciaſcuni ſe ne abbia ne' diverſi luoghi, o ai diverſi tempi.

Quarto, nell'aſſegnare ch' io fo i terreni, dai quali eſtrarre i beni neceſſarj a una nazione, oſſerva egli, che (*a*) *il calcolo è troppo ipotetico*, perchè *non omnis fert omnia tellus*. Queſto ſarebbe vero, s' io aveſſi ſuppoſto quei terreni tutti contigui, e poſſeduti dalla nazione, che conſuma quei beni. Ma io mi ſon dichiarato di aſſegnarli dovunque poſſano eſſere, o da chiunque poſſeduti. Per queſto vi ò immediatamente ſoggiunti i 3. Capi *de' beni conſumati*, come *raccolti da proprie terre*, come *raccolti da terre aliene*, e come *confrontati co' proprj terreni*, affinchè ſi rilevino le differenze fra tutti queſti caſi diverſi.

(*a*) *Pag.* 144. *Col.* 1.

In quinto luogo ei crede (*b*), ch' io confronti il numero degli occupati da me aſſegnato, *collo ſtato attuale* di eſſi *nelle nazioni preſenti*. Io non confronto quel numero collo ſtato attuale degli occupati, ma cogli occupati, quai ſogliono numerarſi colla pratica comune, ch' è falſa, e ingannevole. Gli occupati attuali ſon quelli, ch' io aſſegno. Gli aſſegnati dagli altri ſono a numero vago, confuſo, e non mai vero; perchè troppo lontano da quel che riſulta, per calcoli più effettivi ed eſatti. Dacchè ne deriva, che niente di certo

(*b*) *Pag.* 144. *Col.* 2.

to possa per quello determinarsi intorno alle occupazioni comuni, ai beni che se ne riportano, e generalmente in ordine all' economia nazionale, come conoscono molto bene gli studiosi di essa più ingenui.

ANNOTAZIONI.

Continua il Giornalista a ragionare dell'Opera (*a*); ma senza darne ai lettori quella notizia, che ben corrisponda, nel che non si pretende apporgli il minimo aggravio, per l' impossibiltà in effetto di darla in un foglio letterario, trattandosi di un libro, che qualunque ei siasi, è certamente nuovo e originale. L' accennare i semplici nomi nella dipendenza, e nella distinzione fra occupati *primarj*, e *secondarj*, fra rendite *nominate*, e *reali*, fra occupazioni *vive*, e *morte*, fra *tempo*, e *ricerca* possibile di occupazioni, e simili altri, non è darne notizia alcuna.

(*a*) *Foglio* 13. *Maggio Pag.* 151. *Col*. 1. *e seg*. *e Foglio* 20. *Maggio Pag*. 158. *Col*. 1. *e seg*.

Verso il fine, dopo avermi egli qualificato co' nomi di Geometra *profondo*, *sublime*, *ingegnoso*, *acuto*, *giudicioso*, ec. (*b*) *si fa lecito di osservare*, che *non vuolsi esser sempre Geometra in genere di economia civile*. Questo è il maggior de' suoi sbagli, ma il più perdonabile, perchè a lui comune con tutti gli Economopoliticocivilisti. Io non ò mai ben inteso quel che propriamente questi s' intendano per nome di *economia civile*, o *politica*, come neppure per quello di *mani morte*, perchè certamente non ben l' intendono essi stessi. In fatto però di economia nazionale, o comune, io mi fo lecito di dichiarare, che vuolsi essere o Geometra, o Sofista. Le dottrine non geometriche, confutate per le geometriche del mio libro, son di ciò una prova invincibile. Se il comune di una nazione non può possedere, che il bisognevole; come potrà esso possedere il superfluo? Se alcuni son tanto più ricchi, quanti più poveri si occupan per loro; come potran tutti esser ricchi, senza più poveri per essi occupati? Se le occupazioni comuni mancano al tempo comune; come potrà il tempo comune mancar alle occupazioni comuni? Se le rendite de' beni sono di chi le consuma;

(*b*) *Pag*. 160. *Col*. 2.

ANNOTAZIONI. come potran esse essere di chi le nomina, senza punto consumarle? Se il danaro attira più i beni in alcuni, con impoverirne più gli altri; come potrà attirar in tutti più beni, senza impoverirne nessuni? Se i poveri non possono occuparsi e provvedersi, senza disoccupare e sprovveder più altri; come potranno occuparsi e provvedersi i poveri, per esempio nelle case di lavoro, senza che altri restino sprovveduti e disoccupati all'aria aperta? E generalmente se l'economia comune è un affare, che procede per ragioni necessarie, condotto dalle premure comuni di tutti; come potrà esso proceder per ragioni arbitrarie, condotto da premure particolari di alcuni? In tutto questo si vede, la Geometria correggere sempre gli errori della non geometria nell' economia comune, e ogni comun dottrina economica non geometrica, esser sempre sofistica e impossibile, o esser un errore. Trattandosi di cognizioni pratiche e determinate, e non di indeterminate ed astratte, tanto si procede nel vero, quanto si corregge di falso.

(a) Pag. 116. Col. 2.

Mi par poi, che il Giornalista termini, con riprendermi della mia *oscurità* di scrivere (*a*), e con ammonirmi a *scendere dalle nuvole*, e a usar *il linguaggio comune*, *e intelligibile a tutti*, come avea desiderato pur da principio. Io però credo, che la scrittura abbia ad essere l'immagine de' pensieri; e che pertanto essendo i miei pensieri diversi da quelli degli altri, diversa da quella degli altri abbia ad essere la mia maniera di esprimerli. Quella *contensione di spirito*, ch' egli dice provare alla lettura della mia opera, non vien dallo stile, ma dalle dottrine per quello espresse, che legate e connesse insieme, non permettono al lettore di distrarsi dal soggetto, per divertirsi coi fiori della favella. Le parole per me seguono i pensieri, e non i pensieri le parole. E' vero, che questo secondo sembra più essere del *gusto*, com'ei lo avverte, *del nostro secolo illuminato*; ma per questo appunto v'à chi non crede il presente secolo tanto illuminato, quanto ei sel figu-

figura. Coll'adattare i pensieri alle voci, anzichè all' incontro, non si può a meno di non distrarsi dal real delle cose per dar dietro all' immaginario, e spaziar *per le nuvole*, figurandosi quivi di vedere spaziar altri, non perchè lungi quei dal cammino, ma perchè lungi da quei svagamenti, ch' essendo pur proprj, più volentieri s' attribuiscono ad altri.

ANNOTAZIONI.

IL terzo a parlare de' detti miei libri fu il Gazzettiere di Milano (*a*), il quale quanto al primo degli *Errori popolari*, à creduto di darne notizia bastante collo stendere le proposizioni poste in esso col titolo appunto di Errori popolari, e le altre a quelle contrapposte col titolo di Assiomi, facendo quindi osservare ai suoi lettori, che le prime ànno maggior sembianza di verità, di quel che abbiano le seconde; e che pertanto lette quelle proposizioni, possono essi dispensarsi dal legger quel libro. Ma il povero Gazzettiere non s' è accorto, che questo appunto è il carattere degli errori popolari, di sembrar verità, quando nol sono, e sono errori, scoperti per tali da chi ne può saper più di lui. Dimanierachè questo stesso sembrar quelle proposizioni verità a *chiunque*, com' egli dice, *à una tintura di economia politica* in testa, possa qualificarle per errori presso chiunque non contento di tinture, passi al real delle cose. Si prende ancora egli la libertà di alterare quelle proposizioni medesime, diversificandone colle parole in tutte, il significato in molte, più forse per ignoranza, che per malizia. E termina con dire, ch' ei non crede *ch' io possa molto lusingarmi di persuadere le mie verità ai Sovrani e ai loro Ministri*; quasichè co' miei libri io pretenda istruir simili persone, ch' io non debbo che rispettare.

(*a*) 31. *Maggio Anno* 1775. *Pag.* 175.

Circa poi all' altro Libro dell' *Economia Nazionale*, se ne spedisce egli più ancor alla breve (*b*), dichiarandolo sulla parola di alcuni *fogli letterarj*, *non bene scritto, e non ben ragionato*. Io non so quai fogli dican questo, nè ò trovato alcuno, che sappia dirmelo.

(*b*) *Foglio* 7. *Giugno Pag.* 184.

Ma

ANNOTAZIONI. Ma qualunque sieno, un simil giudicio dell'autor loro è così corto di misura, che non merita osservazione.

Altri Giornalisti non so, che abbian parlato di questi miei libri; ma da quel che ne àn detto questi, si conosce abbastanza, ch' essi libri non son del gusto letterario corrente, e che pertanto ò ben giudicato a non esporli alla Repubblica, come la chiamano de' Letterati; repubblica forse la più sconcertata di tutte; ma le repubbliche ancor sconcertate, meritano il loro rispetto. Se a questo avessero posto mente i Giornalisti suddetti, sarebbero forse stati tanto almeno discreti, quant' io lo sono; e non avrebbero parlato al pubblico di libri, ch' io non ò mai pubblicato. Dirò ancora, che quel che mi à fatto in essi pur specie frè, che quando àn voluto dar notizia oltre ai miei scritti, della mia persona ancora, tutti mi àn fatto l'onore di credermi un *Claustrale ricco*, arguendolo dall'esser i miei libri favorevoli ai ricchi claustrali, quasichè in questo secolo di luce non possa avervi in mezzo all'Italia un secolare, che parli de' claustrali ricchi con equità, e sappia con loro esser giusto, come cogli altri. Ma intanto dal detto quì sopra si conclude, che il non comunicar io a tutti le mie dottrine, non procede in me da modestia, perchè anzi le giudico migliori di quelle degli altri. E nemmeno nasce da orgoglio, o invidia di non partecipare agli altri quelle cognizioni, ch' io giudicassi migliori, perchè anzi le comunico a quei pochi, che mi pajon disposti a riceverle. Ma procede da conoscere, che trattandosi di economia comune, questa disposizione ai presenti tempi è in pochissimi. E ciò a motivo di un popolo di studiosi, che fatto uno zibaldone di economia, di ricchezza, di politica, e di letteratura, confondono, e corrompono l'une coll'altre di tutte queste, e in luogo d'insegnare, e di promuovere il possibile e il vero, insegnano, e promuovono l'impossibile e il falso.

Aggiun-

Aggiungo, che quelle verità economiche, che non sono comuni al presente, potrebbero invero divenir tali col progresso del tempo, com' è avvenuto di più verità fisiche, del moto della terra, del peso dell' aria, de' colori della luce, e simili altre contrastate prima da tutti, e poi da tutti accordate. Fra le verità però fisiche e l' economiche, correrà sempre questo insigne divario, che laddove le prime contrastare dapprima, furono dappoi ammesse da tutti nella teorica e nella pratica, per l' interesse particolare non mai dal comune diverso nell' affermarle, ed ammetterle; trattandosi delle seconde, quando ancora fossero queste riconosciute in sè stesse o nella teorica, nella pratica saran bene spesso simulate, neglette, e tenute occulte da quei, che preferissero i proprj ai comuni interessi, non sempre quelli a questi conformi. Giova nondimeno, che le verità di qualunque specie, sian conosciute nella teorica il più che sia possibile, quando ancor nella pratica dovessero trascurarsi. E ciò per conforto, e vanto maggiore de' dotti, e per confusione, e imbarazzo maggior degl' indotti.

IL FINE.

ERRORI POPOLARI

INTORNO ALL' ECONOMIA NAZIONALE.

I. No de' primi errori popolari intorno all' economia comune nazionale è quello, d' immaginarsi, che *le rendite nazionali dipendano dal possesso di terre*, o che chi possiede molto di terreno, abbia a contar molto di rendita; Ciò ch' è falso in riguardo al terreno posseduto, ancorchè possa ciò esser vero in riguardo alle occupazioni prestatevi sopra. In fatti per nome di rendita o di ricchezza, ciascun intende non altro, che il possesso di certa quantità di beni da consumarsi per sè, o da darsi a consumare ad altri; e quanto più uno possederà di simili beni, tanto più ei si dirà ricco di beni, e di rendite. Ciò indica, le ricchezze e le rendite nazionali, non esser che quei beni, che restando consumati, vengono di mano in mano restituiti per le occupazioni comuni; e che sebbene in ogni nazione v' abbiano più beni, acquistati per occupazioni passate; ad ogni modo le rendite o le ricchezze nazionali non debbono desumersi da questi, giacchè consumati questi, le rendite resterebbero pur consumate, e la nazione resterebbe distrutta; ma debbono desumersi dalla restituzione di essi, per le comuni occupazioni, che li ritornano in essere, o li rendono di tanto, di quanto son essi consumati; ond' è, che rendite appunto esse s' appellano. Parlando dunque propriamente, e propriamente intendendo, dovrà dirsi, LE RENDITE NAZIONALI DIPENDERE DALLE OCCUPAZIONI, per le quali i beni che si consumano, sono restituiti di

ASSIOMA I. Rendite nazionali dipendono dalle occupazioni.

ASSIOMA I. nuovo; e i terreni non potranno considerarsi come concorrenti a formar le rendite, se non in quanto servono essi di fondamento alle occupazioni, dalle quali queste dipendono. Anzi perchè i terreni non servono di fondamento che all' occupazione dell' agricoltura, e oltre a questa si richiedono più altre occupazioni su i beni, prima che possano essi consumarsi, come quella d' esser essi modificati, distribuiti, e amministrati in più modi; il fondamento delle occupazioni, e quindi delle rendite, non saranno i soli terreni, ma saranno ancora i prodotti estratti da essi, su i quali, e per li quali si eserciteranno tutte le altre occupazioni, affine di renderli consumabili; come son tutti i grani i lini le lane, e simili sostanze o capitali di beni presi in massa; i quali prima di essere consumati debbono soggiacere a tante configurazioni, trasporti distribuzioni e amministrazioni, quante è noto ad ognuno. Sempre però stà, che le rendite o le ricchezze, abbiano ad attribuirsi non al fondamento di queste occupazioni, ma alle occupazioni medesime; giacchè per quanto uno possieda di terreni, o di grani di lini di sete in massa; quando quelli non siano coltivati, e questi non siano conformati in beni consumabili con tutte le altre occupazioni; quegli non sarà mai più ricco di beni di ogni altro, che non ne possieda nessuni; o perirà di fame del pari di ogni altro, che ne fosse senza del tutto. Imperciocchè siccome il fondamento di una abitazione; non è una abitazione, ma il suo fondamento; e siccome un' abitazione possibile, non è una attuale; così i beni possibili a estrarsi dai terreni, o a formarsi dai prodotti da essi estratti in massa, non possono computarsi per beni, o per rendite attuali, o non possono venir in conto di beni in un computo attuale di essi. D' altronde è certo, che tolte tutte le occupazioni, i beni e le ricchezze na-

nazionali son tolte del tutto, non ostante qualunque terreno, o qualunque capitale informe di prodotti di esso, sul quale le occupazioni non si siano adoprate per renderlo consumabile; e 1000. leghe di terreno, 1000. sacca di grano, 1000. pesi di lana o di ferro non lavorato, non daran mai la sussistenza ad alcuno; e tanto daran la sussistenza a tutti, quanto si stenderanno su tutto ciò le occupazioni; onde sia chiaro, i beni e le rendite per le quali una nazione sussiste, dover dipendere intieramente da esse occupazioni, e non mai dai soli fondamenti di queste, e molto meno dai soli terreni.

ASSIOMA I.

II. Chi ben rifletta a questo conoscerà, che dipendendo le rendite comuni dalle comuni occupazioni, (a) esse rendite non possono appartenere ad altri, che agli occupati. Ciò si manifesta da questo, che nessun s'occupa nel porre in essere i beni da consumarsi da tutti, sia nel raccorli, sia nel qualificarli, e amministrarli in qualunque modo, che a condizione di esserne prima proveduto lui stesso; e per tanto ogni occupato è sempre il primo ad acquistare, e posseder quelle rendite, che colla sua occupazione ei somministra agli altri. Ma per comprender meglio tutto questo, è da osservarsi, gli occupati o esser PRIMARI, come tutti i proprietarj di terre, e possessori d'altri fondi o capitali, su i quali s'esercitano le occupazioni, i quali somministrano ad altri il lavoro giornaliero e manuale; o esser SECONDARI, come tutti questi lavoratori giornalieri, che assumono il lavoro somministrato da quelli. Perciocchè non può negarsi, che al lavoro immediatamente eseguito da questi, non concorrano effettivamente quei primi ancora, anzi non sia esso propriamente di quelli; giacchè le occupazioni non possono essere che di quelli, che ne possedono il fondamento, e ad altri non posson esse direttamente ap-

(a) *Ass. I. n. I.*

ASSIOMA I. appartenere giammai: Che poi questi eseguiscano il lor lavoro per mezzo d' altri, ciò avviene per la impossibilità di poterlo essi tutto eseguir da sè stessi, o di poter i pochi possessori de' fondi esercitar colle loro mani tutta l' agricoltura, tutti i trasporti, le distribuzioni, e tutto in somma il meccanismo delle occupazioni medesime; onde è lor necessario chiamar a queste in supplemento le mani di più altri, co' quali tanto è vero che s' occupan del pari, che tutta la rendita proveniente da quel lavoro, è divisa del pari frà essi pochi primi mediati, e quegli altri molti immediati occupati, in parti uguali dal più al meno, a norma de' patti, e delle convenzioni stabilite frà essi di comune consenso; senza di che l' occupazione caderebbe tutta sulle braccia de' padroni de' fondi; tanto è vero, ch' essa è effettivamente di questi. D' altronde ogni lavoro eseguito dagli occupati secondarj, cade nelle mani de' primarj, e dalle mani di questi passa al consumo di ciascuno, che lo riceve e lo contratta, come se fosse eseguito non dalle mani d' un terzo, ma da quelle medesime del primario. Con queste considerazioni si conoscerà, ogni rendita di proprietario di terre, o di altri fondi di capitali, non appartenere ad esso, che in grazia della sua occupazione, e ognuno che possiede beni, non poter possederli, che per occupazione sua, o di antenati; e non poter conservarli in questo caso, che per occupazione sua medesima. A questo modo un proprietario di terre si dirà posseder rendite, non in quanto possiede terre, come si è osservato; (a) ma in quanto ei s' occupa su esse, e le coltiva immediatamente per sè, o mediatamente per altri, coi quali in questo caso ei divide le rendite stesse. E un' imprenditore di negozio, arte professione o facoltà qualunque, di lana seta ferro o simili, si dirà posseder rendita, non in quanto possiede tali ma-

(a) *Ass. I. n. 1.*

materiali, ma in quanto ei li modifica, li configura in più guise, li trasporta li espone e li dà al consumo colle sue o colle mani di altri, coi quali pure in simil caso ei divide le rendite. E similmente un capitalista di danaro, non possiede rendita in quanto ei tien quel metallo, ma in quanto col darlo altrui come equivalente di beni, partecipa come interessato dell' occupazione, e della rendita di quel tale sui beni medesimi. Così il padrone d' uno stabile, non ne riporta la rendita della pigione, che come colui, che una volta ha innalzato lo stabile, e lo mantiene e conserva tuttavia col proprio, o col lavoro d' un altro muratore. In somma non si troverà rendita nella nazione, che non appartenga ad un occupato, o che non capiti in mano al renditiere, per qualche occupazione da lui mediatamente, o immediatamente esercitata. Di maniera che non sia possibile assegnar beni, senza assegnar occupazione passata, per cui si sian essi acquistati; e non sia possibile assegnar rendita attuale di essi, senza assegnar occupazione pur propria attuale, per la quale sian essi conservati.

ASSIOMA I.

III. Il dovere ogni rendita dipendere da un' occupazione, e il non poter essa appartenere ad alcuno, che a solo motivo di occupazione, senza altro ingrediente che vi concorra, fà sì, che le rendite in ciascuno siano precisamente misurate dalla sola sua occupazione, sia essa primaria, o sia secondaria; o che tanto abbia uno a contar di rendita, quanto mediatamente, o immediatamente si troverà lui occupato. In fatti i proprietarj di terre, imprenditori, o altri possessori di capitali, occupati primarj come sopra, (a) intanto possiedono maggior rendita de' secondarj, in quanto lavorando colle mani di più di questi, s'occupano più di ciascun di questi; e tanto maggiori sono le rendite loro, quanti più sono costoro, colle

(a) *Ass. 1. n. 2.*

mani

ASSIOMA I. mani de' quali si trovano essi occupati. Dimanierachè acquistati più beni con occupazione maggiore, non sia possibile conservarli, che con occupazione pur maggiore corrispondente, esercitata per mano d'altri, quando non sia possibile esercitarla per propria; e non sia possibile così posseder più rendita, senza tenersi più degli altri occupato. Ogni occupato poi secondario o manuale, tanto più riporterà sempre di rendita per la sua occupazione, quanto più la eserciterà lungamente, essendo l'occupazione la stessa, e della stessa riputazione. Perciocchè quì è da avvertirsi, la occupazione che misura la rendita, dover desumersi non men dalla quantità, che dalla qualità; o non men dal tempo di sua durata, quanto dall' importanza, e riputazione per essa. Così la rendita di un' Avvocato, la cui eloquenza sia stimata cinquanta volte maggiore di quella di un'altro, sarà cinquanta volte maggiore della rendita di questo per il consulto equidiuturno d'un ora; e sarebbe cento volte maggiore, se il suo consulto fosse di due ore, essendo quello dell'altro di una; restando così ogni rendita e ogni richezza, misurata in ciascuno dalla propria occupazione attuale mediata o immediata, e presa in quantità e qualità. Per la qual cosa, per saper quanta sia la rendita di ciascun genere di persone, e di ciascuna persona particolare; basta esaminare quanto quel genere di persone, o quella persona s'occupi mediatamente o immediatamente; e con quanta riputazione s'occupino esse persone, in confronto a tutte le altre; mentre tal parte delle comuni rendite sarà la posseduta da quelle persone o persona, qual sarà la parte delle occupazioni comuni, da esse o da essa esercitate mediatamente o immediatamente; e prese queste occupazioni sempre dalla quantità o dal tempo, e dalla qualità o dalla riputazione per esse. Per altro, perchè queste occupazioni misurino così le

ciaſ-

ciascuni rendite, o perchè ciascuno colla sua occupazione entri così a parte de' beni comuni; è da osservarsi, essere necessario che queste occupazioni versino sui beni, o s' esercitino per beni in conformità alle ricerche comuni; talchè le rendite s' acquistino, e si accrescano per quelle sole occupazioni, per le quali vi abbia qualche comune ricerca. Con ciò si conosce, esse occupazioni, e le rendite con quelle, tanto più dover stendersi e moltiplicarsi nelle nazioni, quanto le comuni ricerche per esse saran moltiplici ed estese. Così ricercandosi i beni non solo raccolti, ma modificati ancora e configurati in più modi coll' arti meccaniche; e non solo raccolti e modificati, ma distribuiti ancora, trasportati e tenuti pronti nell' officine dappertutto ai bisogni di ognuno; e non solo raccolti modificati e distribuiti, ma difesi ancora e assicurati colla ragione e colla forza; da che derivano tante altre incombenze e occupazioni, di persuadere gli animi più docili colle massime delle verità, e principalmente colle più rispettabili della religione; e di astrignere i più feroci colle leggi coercitive d' impero, o col rigor de' castighi; e di dilettare e ammollir gli uni e gli altri colla cognizione dell' arti più ingenue e liberali; per le quali varie incombenze possono dirsi i beni amministrati; tutti questi occupati in tanti, e sì diversi uffici, dovran concorrer del pari all' acquisto de' beni comuni, per le comuni ricerche di tutte quante queste occupazioni, per le quali i beni medesimi son così posti in essere, e sono a tutti questi modi meglio qualificati, e con sicurezza posseduti e amministrati.

ASSIOMA I.

IV. Stanti simili verità, se si domandi da che dunque derivi, che le rendite volgarmente si computino dalle terre; sarà facile concepire, che procedendo ogni error popolare da qualche equivoco; l' equivoco in que-

ASSIOMA I. questo caso è quello, di prendere per rendite il fondamento di esse, anzi il fondamento, dal quale esse per mezzo delle occupazioni derivano (a). E perchè questo fondamento o sono le terre, o sono i prodotti estratti da esse; il volgo solito arrestarsi sul material delle cose, s' arresta più sul primo, come quello ch' è fermo invariabile e permanente, non avvedendosi del secondo, per esser questo corruttibile contingente, e perir consumato dal tempo. Il fatto però è, che le rendite sono le stesse, o procedan esse da quel fondamento durevole, o da questo non durevole; e 1000. scudi di rendita, o una rendita di beni consumabili equivalente 1000 scudi, è la stessa o provenga essa da agricultura, o provenga da modificazione distribuzione o amministrazione qualunque di beni; e per tanto la misura delle rendite dee desumersi dalle occupazioni esercitate sì su i terreni, che su i prodotti, o su i capitali da essi estratti in massa. La sola disparità frà quella occupazione e tutte le altre, sarebbe questa, di versar quella sulla quantità, e queste sulla qualità de' beni consumati; Ma essendo queste non men necessarie di quella per verificar le rendite nazionali, o il consumo de' beni; ogni occupazione di qualsivoglia specie, dovrà ricompensarsi con rendita di beni proporzionata ugualmente. In fatti posta la sola occupazione dell' agricoltura, e tolte tutte le altre; sarebbe necessario, che ciascuno si portasse da sè a consumar i beni sul luogo appunto ove spuntassero essi di terra, che li consumasse così ruvidi come son essi raccolti, che si pascesse d' erbe, si cuoprisse di spoglie d' animali, giacesse sul terreno, senza tetto senza mobili, esposto all' aria e agl' insulti del più forte, e vivesse in somma all' oscuro di ogni verità di religione e di giustizia, come un Bruto ne' boschi; cosa appresa in vero per comoda da qualche genio strano di questi tempi, ma alla quale non v' è

(a) Ass. I. n. 1.

v'è persona così strana, che si veda adattarsi in pratica. Le occupazioni dunque che qualificano e migliorano i beni, son così necessarie, come quelle per le quali essi si raccolgono; e son per tanto da ricompensarsi coi beni consumabili all' istessa misura, e colla regola stessa. Se poi si ricerchi, quanto di tutte le rendite nazionali, possa appartenere agli agricoltori mediati e immediati, per l'occupazione loro di raccor beni, in paragone a quanto n' appartiene a tutti gli altri occupati pur mediati e immediati, nel qualificarli e migliorarli; ognun vede, ciò dover dipendere dal confronto di quegli occupati con questi, desunti dal numero, dall' assiduità, e dalla considerazione per le loro occupazioni. Perciocchè essendo tutte le rendite misurate da tutte le occupazioni; (*a*) tanta parte dovrà appartenerne a tutti gli agricoltori, quanta sarà la sola occupazione dell' agricoltura, paragonata con tutte le altre. Ora per un simile confronto, che il distender quì sarebbe troppo lungo, ma che potrebbe mostrarsi a chiunque ne dubitasse; può assicurarsi, che secondo la presente disposizione di occupazioni frà noi quì in Italia, ne' governi più colti, e meno arbitrarj, l'agricoltura non si stende a più, che a un quarto di tutte le occupazioni, poco più o presso a poco; E per tanto di tutte le ricchezze e di tutte le rendite nazionali, non potrà agli agricoltori appartenerne che un quarto, frà i proprietarj di terre lavoratori di esse mediati, e gli agricoltori così detti, che le lavorano immediatamente (*b*). Questo non significa, se non che i prodotti quai son raccolti di terra, non sono che a un quarto del valore, che ànno quando son consumati; E ciò non per altro, che perchè l'occupazione esercitata nel raccorli, non è che un quarto di tutte le occupazioni esercitate, nel raccorli insieme, modificarli distribuirli e amministrarli

ASSIOMA I.

(*a*) *Ass. I. n. 1.*

(*b*) *Ass. I. n. 2.*

ASSIOMA I. in tante guise, quante frà noi quì si vedono; e nell' impiegarsi in somma d' ogni maniera di occupazione su essi e per essi per conseguirli, come si è veduto(a).

(a) Ass. I. n. 3.

V. Dalle cose suddette si rileverà, quel ch' abbia a giudicarsi dell' usata distinzione di beni stabili e mobili, qual' è appresa volgarmente; vale a dire presi sempre per beni il fondamento di essi; e a qual misura possano computarsi le rendite dell' una, e dell' altra specie di beni, che mantengono la nazione, e per li quali indifferentemente essa sussiste. Perciocchè per beni stabili, sogliono considerarsi tutti i terreni, e talvolta il danaro su essi assicurato, come equivalente di beni; E oltre ciò per bene stabile, si suol prendere il danaro, assicurato similmente altresì sulle rendite del Sovrano, supposte queste tanto ferme e invariabili, quanto le terre. E per beni mobili, sogliono intendersi tutti i capitali effetti e sostanze consumabili, o danaro pur equivalente esse, su i quali capitali occupandosi ciascuno, suol riportar qualche rendita. Quelle rendite poi stabili, sogliono considerarsi nei soli proprietarj de' fondi, o ne' soli occupati su essi primarj, per esser questi assegnabili quanto i fondi; computandosi le rendite degli altri occupati immediati come mobili, in quanto questi si cangiano a piacere dell' occupato primario, e non son così assegnabili come esso. Se dunque piaccia distinguere, e determinare a quanto delle rendite comuni, montino queste stabili ne' proprietarj de' fondi; quanto alle terre, essendo tutte le rendite provenienti dall' occupazione su esse, non più che un quarto delle comuni(b); i beni o le rendite stabili per questo capo, non passeranno questa misura negli occupati tutti, come s' è veduto, sian essi mediati o immediati. Posto poi che simili rendite si dividano frà quelli e questi per metà, come è l' uso più frequente; dovrà dunque dirsi, tutte le rendite sta-

(b) Ass. I. n. 4.

ASSIOMA I.

ſtabili di tutti i proprietarj di terre, non montare a più che a un' ottavo delle comuni. Quanto ai capitali investiti sulle rendite del principato, o alle rendite da essi provenienti pur ſtabili, per l' occupazione del Sovrano participata ai capitaliſti come ſopra (a); è da conſiderarſi, queſte rendite non poter creſcere che colle rendite ſteſſe del principato, delle quali quelle ſon parte, e colle quali non poſſono a meno di non tenerſi miſurate con qualche regola. Ed eſſendo la rendita del principato eſſa ſteſſa una parte delle comuni, dalle quali vien tolta, e colle quali pur dee ſempre miſurarſi; poſtochè queſta parte ſia un decimo delle comuni, come pare; e che il Sovrano ne diſponga di un quarto per ſupplire a' ſuoi debiti, o che di tanto la converta in rendita de' ſuoi creditori; tutte le rendite per capo di capitali a lui affidati, non aſcenderanno ne' creditori che a un quaranteſimo delle comuni. Per la qual coſa, ſommando tutte le rendite ſtabili in quanto appartengono ai proprietarj di terre, e ai capitaliſti di depoſiti detti pubblici; ſi troverà queſti proprietarj, e queſti capitaliſti, per le loro occupazioni mediate, preſtate immediatamente da altri, non poſſeder più che un ottavo, e un quaranteſimo delle comuni rendite, vale a dire, ſimili rendite ſtabili, non eſſer che trè venteſimi delle comuni. Una tal miſura di rendite, ne' proprietarj di terre principalmente, ognun vede dover creſcere, a miſura che le occupazioni ſulle terre creſceſſero, in confronto a tutte le altre; o a miſura che diminuiſſero, in confronto di quelle, tutte le occupazioni ſulle qualificazioni de' beni, conſumandoſi queſti generalmente men modificati e men diſtribuiti; o a miſura che men foſſero coltivate l' arti meccaniche e liberali; e ancor viceverſa. Mentre con ciò, l' agricoltura diventando una parte più conſiderabile delle comuni occupazioni; i proprietarj di terre attire-

(a) Aſſ. I. n. 2.

ASSIOMA I. rerebbero a sè, per l'occupazione loro mediata, maggior porzione delle comuni rendite, da quelle comuni occupazioni misurate (a). Tale è la condizione delle nazioni più incolte, e di molti popoli ancora dell'antichità; frà i quali l'arti meccaniche e liberali, unite al commercio esterno, erano molto più addietro di quel che siano al presente frà noi. Ma certo è, che nella presente disposizione di occupazioni, ne' popoli che noi chiamiamo più colti in Europa, esse rendite stabili, o provenienti dal possesso di terre, unite alle poche altre per capitali di depositi, come quì sopra, non si troveranno molto diverse dalla misura suddetta, poste al confronto di tutte le rendite nazionali.

(a) Ass. I. n. 3.

VI. Dipendendo le rendite nazionali dalle sole occupazioni de' vivi (b), e non stendendosi le disposizioni de' morti sù simili occupazioni; è manifesto, non poter le disposizioni de' morti stendersi sulle rendite nazionali, che appartengono ai vivi. Questo è ciò che non è creduto da molti, i quali stimano, le disposizioni de' morti influire moltissimo sulle rendite de' vivi; sempre per l'equivoco suddetto (c) di prendersi per beni il fondamento di essi, o il fondamento delle occupazioni per le quali si riportano; Ond' è che disponendo i morti effettivamente delle terre, e di altri avanzi de' lor capitali mobili, sen creduti dispor molto bene de' beni dei vivi. E in vero in questo senso, non può negarsi che la cosa non sia vera, in quanto con esercitarsi le occupazioni su i soli fondi, o su i capitali mobili; con dispor i morti di questi, dispongono altresì delle occupazioni da esercitarsi sù essi, e delle rendite che da queste occupazioni così si riportano. Con tutto ciò, oltrechè sempre sta, che la rendita sia per l'occupazione del vivo, e non mai per la disposizione del morto; giacchè senza quella oc-

(b) Ass. I. n. 1.

(c) Ass. I. n. 4.

occupazione, quegli con tutto il fondo disposto e posseduto, rimarebbe privo di rendita; è da osservarsi ancora, quei soli fondi poter così disporsi dai morti, su i quali la disposizione medesima può arrestarsi per sempre; come tutti i fondi stabili di terre, o di danaro assicurato sù esse, e su le rendite del Sovrano, supposte tanto ferme ed eterne, quanto le terre. Tutti gli altri capitali mobili, come effetti e sostanze consumabili, o danaro equivalente queste, non potrebber disporsi da' morti, che per il breve tempo di lor durata, e col consumarsi di questi capitali, la disposizione stessa resterebbe consumata e distrutta; subentrando a questi, altri simili capitali, su i quali quelle disposizioni non avrebbero luogo. Oltreciò i fondi stessi di terre, perchè restino disposti dai morti, è necessario che si tramandino da essi ai vivi, colla condizione di non disporne questi stessi; mentre in caso diverso, la disposizione di essi restando al vivo, non potrebbe dirsi del morto. Tali sono quei soli fondi stabili, che dai morti s' attaccano ad alcune famiglie o comunità, col titolo come suol dirsi, di *fidecommessi*; i quali soli possono dirsi disposti dai morti, o disposte da essi le rendite, che per le occupazioni de' vivi da quelli ne derivassero; senza che tutti gli altri fondi benchè stabili, e tramandati dai morti ai vivi, possano dirsi da quelli disposti. Ora se piaccia determinare, a quanto delle rendite de' vivi si stendano nel quì detto senso, le disposizioni de' morti al presente frà noi quì in Italia; sarà facile concepire in prima, che essendo tutte le rendite sulle quali possono versare simili disposizioni, quelle sole che procedono da' fondi stabili, assegnate di sopra a trè ventesimi delle comuni (a); tutte queste in vero potranno dirsi soggette alle disposizioni medesime. Ma perchè non tutti i fondi possibili a disporsi da' morti, son perciò in effetto disposti da essi col-

ASSIOMA I.

(a) *Ass.* I. *n.* 5.

colla condizione di fidecommessi; e molti anzi ve ne ànno, ed è forse necessario che ve ne abbiano, di esenti e liberi da simile condizione; postochè le rendite stabili fidecommesse alle stabili libere, siano in ragione di due a uno; tutte le disposizioni de' morti seguite, e forse ancor da seguire, si diranno stendersi sù non più, che sopra un decimo delle comuni rendite nazionali; restando tutto il rimanente di queste intatto, e forse intangibile a' morti, e a libera disposizione de' vivi, per acquistarsi da ciascun di essi, colla sua libera e viva occupazione. Quanto dunque v' hà di disposto e di disponibile, in tutti i testamenti fatti o da farsi; per li quali alcuni miserabili morti arbitrano sulle sostanze de' vivi; Quanto alcunni più miserabili vivi attendono prima avidamente da que' morti, e si contrastano poi frà essi con tanto schiamazzo, e con immense brighe nel foro; tutto si comprende in questo non più, che un decimo delle rendite nazionali; il quale può bensi crescere alquanto o diminuire, a misura delle occupazioni sulle terre e de' debiti del Sovrano, pur cresciuti o diminuiti in confronto all' occupazioni tutte nazionali (a); Ma ognun vede a quanto poco possa stendersi una simile differenza, stanti le occupazioni tutte nella disposizione corrente, nella qual si trovano in tutta la nazione.

(a) *Ass. I. n. 5.*

VII. Non dubito, che queste dottrine non siano per riuscir strane agli intelletti poco riflessivi, soliti tener grande opinione de' fondi nazionali, e delle disposizioni de' morti sù essi. Ma perchè questi stessi ne restino convinti, non ànno essi che a sommare, con un calcolo da par loro, tutti i beni consumati, e restituiti o riacquistati da ciascuno colla propria occupazione, per tutta la nazione in certo tempo, verbigrazia d' un anno; i quali certamente formano le rendite e le ricchezze nazionali. Perciocchè di questi

beni

beni non troverebbero in effetto, i proprietarj di terre e di depositi detti pubblici, possederne che i detti trè ventesimi dal più al meno; e tutto il rimanente lo vedrebbero cadere in mano di agricoltori, artefici negozianti e venditori di merci, ministri d'ogni specie, soldati marinari, professori e maestri d'arti e scienze, e occupati insomma d'ogni maniera mediatamente o immediatamente nella nazione. Così posti essi beni tutti e tutte esse rendite annuali, acquistate in una nazione per esempio di 2. 500000. persone, equivalere in danaro a 100. 000000. di scudi; le rendite di quei primi non si conterebbero che per 15. 000000., quando le rendite di tutti questi secondi ascenderebbero benissimo ai 85. 000000. rimanenti. Il pretendere che quei 15. 000000. acquistati da quei primi, sian quelli che danno la sussistenza a tutta la nazione, come si danno a credere alcuni; sarebbe lo stesso che supporre, che ciascuno nella nazione campasse per non più di beni, di quei che equivalgano a *6.* scudi, quando per più riscontri può credersi, che stante la misura del danaro alla quale i beni si fanno al presente equivalere in Italia, quelli che mezzanamente si consumano da ciascuno, non equivalgano a meno che a 40. Da tutte le quali cose si può arguire, quanto per sovverchio timore si trovino pergiudicati nell' immaginazione, quelli che si figurano, una specie sola di persone, come sarebbe quella degli ecclesiastici, poter per le disposizioni de' morti arrichire oltre misura, e a segno d'invader, se Dio nol difenda, tutti i beni e tutte le rendite nazionali. Nasce un simil spavento dall' immaginarsi, i proprietarj di terre o gli agricoltori mediati, essere i soli arbitri, e possessori di tutti i beni nazionali, e dipender da essi tutta la comun sussistenza; il che sarebbe vero, quando i beni fossero da essi raccolti anche immediatamente; e oltreciò si consu-

ASSIOMA I. fumassero questi dove, e quali si raccolgono, o non occorresse altra occupazione per essi. Ma dovendo i beni poichè son raccolti, soggiacere a tante altre maniere di occupazioni, per le quali restano modificati distribuiti e amministrati (a); senza di che non sarebbero di nessun uso, e come se non vi fossero; ogni ragion vuole, che la rendita di essi abbia ad attribuirsi non ai soli occupati a raccor beni, e questi ancora solo mediati; ma agli altri ancora che col raccorli immediatamente, e col renderli d' uso, contribuiscono del pari che quelli, alla comun sussistenza; e ciò a misura della occupazion di ciascuni, per esser tutte esse del pari importanti e ricercate (b). E non essendo l' occupazione di raccor beni mediata, riferita al proprietario, più che un' ottavo delle communi (c); non potranno tutti i proprietarj arrogarsi più che un' ottavo delle comuni rendite, come quelli che non concorrono alla comun sussistenza che per questo ottavo; il quale colle aggiunte e colle sottrazioni, ridotto come sopra a un decimo, (d) è quanto delle comuni rendite possa mai per disposizione de' morti, pervenire in ecclesiastici o in altri, come rendita stabile. L' immaginarsi che i morti possano disporre di tutte le facoltà, e rendite de' vivi, è lo stesso che immaginarsi, che nella nazione non abbia a possedersi rendita che per possesso di terre, o per danaro di depositi detti pubblici; o che non v' abbia occupazione per cui acquistarla, fuor che la mediata del proprietario di terre, e del Sovrano per quel danaro, o per quei beni ch' ei prende da altri, il che si vede quanto sia assurdo. Stiano dunque tranquilli, quei che temono come quì sopra, le rendite degli ecclesiastici, o di altri quai si vogliano, poter crescere all' eccesso e assorbir tutte le altre; mentre finchè per ogni occupazione si acquisterà una rendita, tutte le rendite non saranno mai d' un genere solo di per-

fo-

(a) *Ass. I. n. 3.*

(b) *Ass. I. n. 4.*

(c) *Ass. I. n. 5.*

(d) *Ass. I. n. 6.*

ASSIOMA I.

fone, fenzachè le occupazioni altresì tutte non fian di quefte perfone medefime. A quefto modo non potrebbero gli ecclefiaftici, o quaifivoglian altri, poffeder tutte le ricchezze, e tutte le rendite nazionali; quando quefti non foffero infieme tutti gli artefici, tutti gli agricoltori, tutti i negozianti, tutti i venditori d'ogni genere, tutti i miniftri pur d'ogni genere, tutti i marinari, tutti i foldati, tutti in fommà quanti mai v'ànno nella nazione, che acquiftino beni per qualfivoglia maniera di occupazione; Il che farebbe lo fteffo, che fe a tutti coftoro fi trattaffe di imporre il nome di ecclefiaftici, o qualunque altro nome ciò foffe; ciò che non tornerebbe, per quanto pare, a difagio d'alcuno.

ASSIOMA II.

Rendite nazionali fono di chi le confuma.

I. UN fecondo errore intorno all'economia comune è quefto, di fupporre, *le rendite effere di chi le nomina*, o di quelli nelle cui mani fi formano e fi raccolgono, prima di effere confumate; ch'è un inganno affai ftabilito; Mentre non v'è alcuno, che vedendofi in mano gran rendita, della quale difporre a fuo piacere; non giudichi quella effere di fua proprietà, e non la dichiari apertamente fua. Quel però che dovrebbe avvertire ognuno del fuo inganno a quefto propofito, è quefto fteffo; di difporre lui di quella rendita a favore di altri; perciocchè non poffedendola lui, che a condizione e affine di paffarla ad altri, e quefti fpeffo ad altri, e quindi talvolta quefti ad altri ancora, finchè fi confumi; la rendita non farà dunque di quelli che ne difpongono per altri, ma di quelli alfine nelle cui mani cadrà, per effere appunto confumata. Quindi procede un affioma quanto infallibile, tanto non avvertito dal volgo, LE RENDITE ESSERE NON DI CHI LE NOMINA, MA DI CHI LE CONSUMA. E in vero, fe chi le nomina non le paffafse ad altri, perchè

 fof-

fossero consumate; le rendite non sarebbero nè sue, nè d'altri. Non sue, perchè non da lui consumate, e a lui inutili; e non d'altri, perchè non capitate mai in altre mani; e a questo modo, quelle rendite non potrebbero chiamarsi con questo nome, o sarebbero rendite nulle. Dovendo dunque queste appartenere pur ad alcuno; e dall'un canto essendo il fine d'ogni rendita, quello di dar la sussistenza a qualcuno; e dall' altro non potendo la stessa rendita dar la sussistenza a due o più persone; o non potendo lo stesso grano lo stesso vino la stessa lana, nutrire dissetare o cuoprir due o più persone, ma una sola di esse; ogni ragion vuole, che abbiano esse rendite ad ascriversi e a computarsi, non come di quelli nelle cui mani si trovano esse così di passaggio; ma di quelli al cùi vitto e vestito servono, o nei quali finalmente vanno a verificarsi col consumo. Ciò fa conoscere, come le rendite sono o NOMINATE, o REALI; intendendo per le prime, tutto ciò che capita nelle mani di uno, perchè ei lo trasmetta ad altri; e per le seconde, quel tanto solamente che di queste rendite consuma lui stesso. Ma perchè le prime non son di quello, nelle cui mani capitano così di transito; ma di un'altro nel quale vanno a consumarsi; quindi è, che le rendite nominate non son diverse dalle reali, o non sono che un illusione di chi conta per suo, quel che in effetto è di un'altro; e di chi conta più volte, quello che realmente non può contarsi che una volta sola. Tutto ciò apparisce chiaramente da questo, che quante volte si affermano esse nelle mani di alcuni, altrettante si negano nelle stesse mani, quando passano ad altri, tolto il solo mantenimento di quelli, per le cui mani esse passano. Così una rendita verbigrazia di 50000. in equivalente danaro, affermata nelle mani di ùn primo, si nega nelle stesse mani quando passa ad uno o più secondi, che la nominano

per

per loro, toltone il mantenimento di quel primo. E affermata nelle mani di quest' uno o più secondi, si nega nelle stesse mani al passar a quelle di uno o più terzi, che pur la nominan per loro, toltone il mantenimento di quell' uno o più secondi. E affermata nelle mani di quest' uno o più terzi, si nega al passar a quelle di uno o più quarti, toltone il mantenimento di quell' uno o più terzi; e così per più mani si aggiugne e si sottrae, si dà e si toglie, se non in quanto per essa sussistono alcuni. Senza di che affermandola sempre nel primo nei secondi nei terzi e negli altri, senza mai negarla in alcuno; quella rendita che in fatti non è che 50000., si farebbe comparire per cosa immensa; ch' è lo sbaglio di chi apprende le rendite nominate come se fosser reali, e trova così nelle nazioni più milioni, perchè sempre dati e non mai tolti; i quali dati e tolti a dovere, non lascerebbero di sè in effetto, che pochi scudi. Certo è, che chi parla delle rendite nominate di pochi, come se fosser reali di questi; parla dell' immaginario delle rendite, come se parlasse del reale; e tutte le dottrine che ne derivasse, non potrebbero esser pure che immaginarie e fantastiche, e le conseguenze equivoche, e spesso ancora incomode e dannose alle nazioni.

ASSIOMA II.

II. Per queste considerazioni sarà facile concepire, che per quanto le rendite nominate possano esser diverse e disuguali; le rendite reali debbono in ciascuno esser uguali. Imperciocchè essendo i bisogni naturali in ciascuno gli stessi, e non occorrendo generalmente ad uno niente più che ad un' altro, o di cibo per alimentarsi, o di panni per cuoprirsi, o di sito per contenersi, per la struttura e la tempera del corpo umano, presso a poco la stessa in ciascuno; non può uno consumar più beni di un' altro all' istesso tempo, o ascriversi maggior rendita reale. Quello che

ASSIOMA II. fa molto equivoco sù questo è, il vedersi che i beni consumati da ciascuno, per quantità certamente uguale, siano per qualità molto diversi; e che consumandoli uno equivalenti verbigrazia 1. in danaro, un'altro li consumi forse equivalenti 100., a misura delle rendite loro nominate; Ciò che fa credere, ognuno che possieda più rendita nominata, consumar altresì più beni d' ogni altro, che la possieda minore, in quanto ei consuma beni tanto più qualificati. Con tutto ciò è certo, questo comprovare anzichè controprovare la verità suddetta, di esser le rendite reali uguali in ciascuno; e ciò per cadere una simile diversità appunto sull' apparente, e sull' immaginario de' beni consumati, e non già sul reale. In fatti non essendo intese le rendite, che a dar la sussistenza ad alcuno; niente importa per la ciascun sussistenza, che i beni da ciascun consumati siano d' una qualità o d' un altra; anzi tornano quelli e questi alla cosa medesima. D' altronde è certo, che il primo solo di quei due, col contar 1. di rendita, e consumar 1. di beni, può dirsi consumar tutta la sua rendita ($\frac{1}{1}=$) 1 da sè. Ma il secondo, col contar 100. di rendita, e consumar 100. di beni; non può dirsi consumar quella rendita, che in compagnia di 99. altri, ch' ei chiami effettivamente apparte di essa, con impiegarli a qualificar i beni da lui consumati, 100. volte più che per il primo, ma che in realtà non siano che 1. di beni. Ond' è che quella rendita nominata 100., non si verifica che divisa per 100. persone, che concorrano a consumarla, rendendosi così 1. come la prima ($\frac{100}{100}=$) 1. E certamente non può negarsi, che quella rendita 100. volte maggiore, con far consumare al renditiere beni 100. volte più maneggiati da altri; non passi a dar la sussistenza a 99. altri, o non dia la sussistenza a 100. compreso il renditiere; e che per tanto a questo non tocchi

chi che 1. di essa; altrimenti dovrebbe dirsi, che la stessa rendita 100. restasse consumata da lui solo, e insieme da 100. persone lui compreso, ciò ch' è implicante e impossibile. Per quanto dunque ogni maggior renditiere, avido di consumar le sue rendite tutte da sè, non potendo tutte divorarle co' denti o caricarsele addosso, si studj e si persuada pur di consumarle coll' uso de' beni più qualificati; ei non per tanto riesce a consumarne più d' un altro; e quel consumarle lui di nome ne' beni più qualificati, non è che un metodo per cui altri con suggerirli quelle qualificazioni ne' beni, gli tolgon di mano quel dippiù di rendita reale, che in altro modo non potrebbe da lui restar consumata, per consumarla eglino stessi, come infatti pur la consumano. Di maniera chè le rendite effettive e reali, siano sempre uguali in ciascuno, per quanto possano esser disuguali le nominate. Quanto poi alla sussistenza più o men comoda di ciascuno, per beni più o meno qualificati, o più sciupati per maneggio più moltiplice d' altri; lasciando stare quanto a questo proposito sogliono fra lor dire i voluttuosi, e i moralisti di professione; è certo che ogni uomo più sensato conoscerà molto bene, questo comodo nell' uso de' beni non esser che relativo; giacchè tanto il villano si dichiara comodo co' suoi comodi, che il cittadino co' suoi, onde abbia a concludersi per la verità, simili comodi non esser pure che una cosa efimera e immaginaria, e non già effettiva e reale; quale è la comun sussistenza, o l' economia nazionale di che quì si tratta.

ASSIOMA II.

III. Dall' esser le rendite non di chi le nomina, ma di chi le consuma (a), ne segue ancora, i beni o le rendite possedute da qualsivoglia genere di persone; non esser di queste persone, ma di tutta la nazione. E in vero le rendite particolarmente possedute da un genere di persone, allora sarebbero delle persone di que-

(a) *Ass. II. n. 1.*

ASSIOMA II. questo genere, quando queste persone particolari, oltre al possederle di nome, le consumassero ancora in effetto; Ma questo è falso, mentre a consumar qualsivoglia rendita, concorre ogni altro della nazione, e non è mai possibile che quei che nominano le rendite, siano altresì quelli che le consumano (a). Parlando dunque di possesso di beni, non può mai avervi nella nazione un genere di persone, che li possieda separatamente dagli altri generi in realtà e in effetto, ancorchè li possieda separatamente dagli altri in immaginazione e di nome. Perciocchè per quanti beni o rendite nomini quel genere di persone, non essendo queste persone quelle che le consumano, non potranno esse mai dirsi proprietarie reali di quelle rendite; ma tali dovranno essere quei generi di persone, che si porteranno a consumarle; Ed essendo questi altri generi di persone tutta la nazione; le rendite nominate da qualsivoglia genere di persone, saranno di ragione di tutta la nazione. La cosa è manifesta ancora da ciò, che occorrendo a ciascuno le stesse sostanze per alimento per vestito o per altre esigenze della vita, che in ciascuno son le medesime; ciascuna persona in qualsivoglia stato o professione, ricorre a tutte le altre in tutti gli altri stati o professioni, per provvedersene del pari; il che indica, le rendite di ciascun genere di persone, andar a consumarsi in equivalente danaro in tutti i generi. Così il chierico il nobile, il calzolajo il barbiere, per supplire ai lor simili bisogni, concorrono del pari all'istesso merciajo, all'istesso fabbro, all'istesso avvocato, o ad altro in somma d'ogni specie di professione; mostrando così, che le rendite da ciascuno di quelli nominate, vanno a consumarsi effettivamente in tutti questi, o in tutta la nazione; e che i beni da chiunque nominati in una nazione, non possono esser più d'un genere di persone, che di tutti gli altri generi. Ciò avvie-

(a) Ass. II. n. 2.

viene per esser le rendite in qualsivoglia genere di persone (a), equivalente di altrettanta occupazione pur di quel genere; e per dover ciascuno somministrar i beni d'una specie a tutti per una sola occupazione, affine di conseguir da questi tutti, quanto occorre a sè stesso di beni di tutte le specie. Ond'è che sussistendo un genere di persone dell' occupazioni moltiplici di tutti, o de' beni d'ogni specie che ne provengono; dee rendere a tutti la sussistenza per l'occupazione sua sola, o per i beni che ne provengono di quella specie. Per esempio, gli ecclesiastici i medici, i lanajuoli i setajuoli, somministrano ciascuno a tutti, quanto loro occorre respettivamente di dottrina salutare, di consulto medico, di lana di seta, che son beni d'una specie acquistati per un sol modo di occupazione, affine di riportar per sussistere quanto loro occorre d'ogni altra specie di beni per tutte le occupazioni; restando così ogni rendita nominata, equivalente d'un occupazione in un genere di persone, consumata da tutti i generi di persone, per le occupazioni restituite di tutte le specie, e i beni non più d'uno, che di tutti i generi di persone. Quindi apparisce l'assurdità di quella volgar distinzione, di beni ecclesiastici, e di beni secolari, qualor si tratti di solo naturale e comune possesso di beni; nel qual senso l'ecclesiastico che li possiede, non può certamente distinguersi dal nobile, dal calzolajo dall'arrotino che pur li possieda; e chiamati gli uomini in genere laici o secolari, come s'usa; l'ecclesiastico possessor di beni, non può computarsi che come un laico che li possieda per la professione ecclesiastica; come il nobile il calzolajo l'arrotino si reputano e si computano pur per laici, che li possiedono per queste rispettive lor professioni; non potendo negarsi che i beni posseduti da tutti questi, non siano di ragione di chi li consuma (b), e che per

tan-

ASSIOMA II.

(a) *Ass. I. n. 3.*

(b) *Ass. II. n. 1.*

tanto non siano tutti beni laici, perchè consumati da tutte le persone, che in genere si dicon laiche. Certo è, che l'eccellenza della professione ecclesiastica, non fà sì, che i beni in mano del chierico, siano a condizione diversa che in qualunque altre mani, o che si contrattino diversamente; giacchè il grano per esempio dato dal chierico al laico, non si tiene più a grado, che dato da questo a quello; nè la lana data dal laico al chierico, si reputa più a vile, che la data pur da questo a quell' altro; ma questi e quaisivoglian altri generi, corrono all' istesso prezzo, e si permutano dagli uni e dagli altri, e fra gli uni e gli altri, colle regole stesse, come equivalenti di occupazioni pur permutate al modo medesimo.

IV. Quest' esser qualunque rendita di ragione non di chi la nomina, ma di quelli che la consumano (*a*), dà di più chiaramente a conoscere, che non possono le rendite torsi ad alcuni, senza che non siano tolte a tutti; e che qualora si stima diminuirle in un genere di persone particolari, non si diminuiscono in queste che in apparenza, quando in sostanza si diminuiscono per tutta la nazione. Da ciò apparisce, come chi declama contro le rendite supposte eccessive di ecclesiastici di nobili, o di qualsivoglia altro genere di persone; declama contro le rendite non di questi, ma della nazione intiera (*b*), le quali non potrebbero esser eccessive per quelli, senza esser eccessive per tutti; e non essendo per tutti eccessive, è falso che lo siano per quelli. E invero quanto di immaginario riuscisse distrugger di rendita in ciascun di quelli, tanto di reale si verrebbe a distrugger in tutti; e l'impedir in quelli l'accrescimento di beni, non nuocerebbe loro che in apparenza, quando in effetto nuocerebbe alla nazione tutta, per la quale si diminuirebbero le rendite reali, col diminuir in quelli le immaginarie e nomi-

(*a*) *Ass. II. n.* 1.

(*b*) *Ass. II. n.* 3.

minate. Quel che fa illusione sù questo sono i lamenti di quelli, ai quali simili rendite nominate sian tolte; per li quali lamenti si crede facilmente, la perdita esser tutta di quelli appunto che se ne lagnano, e non di tutti gli altri, che in ciò si mostrano indifferenti. Chi però meglio intenda le voci della natura, e la necessità suddetta di sussister uno delle occupazioni di tutti, per quanto tutti sussistono dell' occupazione di quello (a); conoscerà molto bene, che chi si lagna di una rendita nominata per sè diminuita, non si lagna di sè, giacchè ei sussiste del pari; ma di quelli che sussisterebbero delle rendite sue maggiori, che non avendole lui di nome, non possono tutti gli altri averle in effetto; o non potendo lui più occuparsi per tutti, non possono tutti gli altri più occuparsi per lui medesimo. Ciò avviene con provida disposizion di natura, per cui uno sente in sè i mali di tutti; ed è come di quegli che ferito in un braccio o nel fianco, si dolga di questa sua parte, ancorchè il danno della ferita sia effettivamente di tutta la persona, che ne rimane tutta più debole inferma, e forse distrutta. A questo modo la cura di diminuire, o di impedire le rendite negli ecclesiastici ne' nobili, ne' setajuoli o in altri, non potrebbe procedere che da invidia quanto ignobile, tanto ancor cieca; mentre caderebbe essa non tanto sulle persone prese di mira, quanto sù tutti gli altri che non fossero nemmeno considerati, ma ai quali credendosi di giovare, si torrebbe anzi la sussistenza reale, col togliere a quelli la fantastica e nominata. All' incontro il procurare in tutti e in ciascuni di quelli, e il desiderare una rendita maggiore; sarebbe ufficio d' umanità, che tornando altresì apparentemente a favore di quelli, tornerebbe in effetto a favore dell' universale; giacchè quanto più fosse da quelli acquistato di rendita in apparenza, di tanto

(a) *Ass. II. n. 3.*

 più

ASSIOMA II. più si sarebbero accresciute le comuni rendite in sostanza. Certo è, che il più che sarà acquistato di rendita per qualsivoglia professione, il più sarà acquistato di beni, non per quella professione, ma per tutti (a); e se fosse possibile che le rendite negli ecclesiastici ne' nobili, ne' setajuoli o in altri, fossero raddoppiate in tutti o in ciascuni di essi; non v' à dubbio che al doppio di persone non fosse per esse mantenuto in tutta la nazione. Ove però è d' avvertirsi, una simil regola tener luogo solamente in riguardo a quelle professioni o occupazioni, che sono conformi alle ricerche comuni, o che sono riconosciute per utili e giuste dall' universale (b); quale è certamente l' ecclesiastica, qualora si trattasse di essa, e quale non può mancar d' essere ogni altra, nella quale le rendite si vedano accrescer da sè, o col comune consenso; non essendo possibile che per consenso comune, s' accrescano le rendite in una professione, che per comune consenso fosse giudicata inutile o ingiusta.

(a) Ass. II. n. 3.

(b) Ass. I. n. 3.

V. Per altro se si domandi donde avvenga, che i beni consumati da tutti in parti e per rendite uguali, abbiano a trovarsi prima raccolti in mano di pochi, per rendite nominate e disuguali (c); si conoscerà ciò provenire dalla stessa ragione, per cui non acquistandosi i beni o le rendite che per le occupazioni, altre di queste sono primarie, ed altre secondarie, come s' è osservato di sopra (d); Perciocchè le rendite nominate sono principalmente degli occupati primarj, possessori de' fondi delle occupazioni e de' beni, e passando queste agli occupati secondarj, per via delle loro occupazioni immediate; questi col disporne per sè o per altri, le rendono loro o d' altri col consumo, convertendole così di nominate in reali. E se si domandi di nuovo, perchè dunque le occupazioni abbiano ad esser altre primarie, di pochi che possedano fondi;

(c) Ass. II. n. 1. 2.

(d) Ass. I. n. 1. 2.

ed

ed altre ſecondarie, di molti che s' occupino immediatamente in luogo di quelli; ſi dirà ciò provenire dalla neceſſità di conſervare le occupazioni medeſime, e i beni con eſse; ſenza di che, dovrebbe la nazione tutta in breve perire. Per comprender tutto queſto è da oſſervarſi, che in ogni nazione v' à certa maſſa, o certa miſura di beni conſumabili, qualunque eſsa ſiaſi, poſta in eſsere per le occupazioni comuni antecedenti proprie o di antenati, e de' quali la nazione ſuſſiſte. Ora acciocchè queſti beni ſi conſervino ſempre all' iſteſſa miſura, e che per eſſi ſi conſervi la nazione; è neceſſario che poich' eſſi del continuo ſi conſumano, di mano in mano che reſtano conſumati, reſtino altresì reſtituiti colle occupazioni comuni attuali, per le quali ſolamente, ſiccome furono poſti in eſſere, così poſsono reſtituirſi acquiſtarſi e poſsederſi. Perchè poi reſtino queſti beni così reſtituiti per le occupazioni, è neceſsario da un canto, che v' abbiano molti mancanti di beni del tutto, i quali s' occupino per acquiſtarli; mentre non occupandoſi alcuno che per l' acquiſto de' beni (*a*), ſe ognun ne foſse provveduto, neſsun s' occuperebbe per acquiſtarli, o per reintegrarli di quanto foſsero eſſi conſumati; e queſti ſono gli occupati immediati ſecondarj, e per buona parte detti giornalieri. Dall' altro canto, perchè queſti poſſano occuparſi, per l' acquiſto de' beni che loro mancano, è pur neceſsario che v' abbiano alcuni altri, i quali tengano ſimili beni, o i quali abbondino di beni oltre al loro biſogno; acciocchè col participarli a quelli, li perſuadano all' occupazione; e queſti ſono gli occupati primarj, i quali commettendo a più altri un occupazione, che dovrebbe tutta eſſer loro, s' occupano colle mani di quelli. Chi ben rifletta a queſto conoſcerà, la detta maſſa di beni, per li quali tutta la nazione ſuſſiſte, dover neceſsariamente trovarſi in ma-

ASSIOMA II.

(*a*) *Aſſ. I. n. 2.*

ASSIOMA II. no di pochi, restandone privi tutti gli altri; o dover i beni e le rendite nazionali distribuirsi disugualmente, qualora vogliansi conservare. E quindi apprenderà, la tanto desiderata e sempre decantata distribuzione de' beni in parti uguali, o la disugualianza almeno di essi minore per cui poter ciascuno sussistere, per la quale contro le leggi di natura, àn sempre contrastato con leggi scritte, e contrastano tuttavia quasi tutti i legislatori; esser cosa del tutto impossibile; mentre senza la mancanza totale de' beni nella maggior parte degli uomini, non sarebbe possibile che questi s'occupassero per acquistarli, e che con ciò si conservassero i beni medesimi. In fatti mettiamo, la detta massa de' beni distribuirsi fra tutti men disugualmente, di quel che or si ritrovi. E' certo che trovandosi allora gli occupati primarj men provveduti, e i secondarj più provveduti di beni; le occupazioni comuni di tanto rallenterebbero, di quanto fosse diminuita la disuguaglianza medesima, per non esser gli uni così sollecitati dal bisogno onde provvederſene; e per non averne gli altri tanti di superflui, onde più provvederli. Dimanierachè divisa la massa de' beni in parti uguali, dovessero le occupazioni comuni cessar del tutto per queste ragioni; e dovessero allora per trovarsi tutti provveduti di beni del pari per pochi mesi, tutti trovarsene privi intieramente, per tutti i tempi seguenti. E' dunque manifesto, questa disuguaglianza nel possesso de' beni, e questa assoluta privazione di essi in alcuni, esser così necessaria, come la conservazione de' beni delle occupazioni e della nazione medesima; e quindi procedere l'altra disuguaglianza, per cui le occupazioni sono, altre primarie di chi possiede più beni, altre secondarie di chi ne possiede pochi o nessuni; e per cui le rendite prima nominate da quelli, si rendono poi per mezzo di questi effettive e rea-

reali, e si consumano da tutti e da ciascuni in parti uguali.

ASSIOMA II.

VI. L'esser le rendite nominate in ogni genere di persone, consumate dalle persone di ogni genere nella nazione (a), fa conoscere, che le rendite nominate da ogni genere di persone occupate, debbano esser maggiori delle sole consumate da queste persone medesime. Dacchè ne deriva, che non acquistandosi o possedendosi quelle rendite, che per qualche genere di occupazione; qualsivoglia genere di occupati, dovrà per la sua occupazione possedere più beni, di quei che possano quegli occupati consumare. Ciò si manifesta chiaramente da questo, che non v'à occupazione impiego o professione di qualsivoglia sorte, accordata di comune consenso, che non si stimi utile nella nazione; e tanto più si stimi utile, quanto per essa s' acquistan più beni, da consumarsi non solo dagli occupati in essa, ma da darsi al consumo ancora di altri, o meno occupati, o disoccupati del tutto; Il che avviene per l'impossibilità di poter tutti occuparsi nella nazione, come si dichiarerà meglio in seguito. Per la qual cosa ogni genere di persone, le quali esercitino professione impiego o ministero qualunque, dovrà per questo acquistare e nominar i beni non solo da consumarsi da essi, ma quelli ancora che occorrano a quest' altri, o meno occupati, o intieramente disoccupati. La cosa si conferma ancora, dal dovere i beni consumati da tutti in parti uguali, possedersi e nominarsi da pochi in parti disuguali (b); perciocchè questi possessori di maggiori beni, non potendo esser che gli occupati, per l'equivalenza di tutti i beni con tutte le occupazioni (c); dovranno sempre per le occupazioni acquistarsi i beni per sè e per altri, e in conseguenza acquistarsene più di quei che possano per sè consumarsi. Questa regola poi, siccome dee verificarsi in tutti i ge-

(a) *Ass. II. n. 3.*

(b) *Ass. II. n. 5.*

(c) *Ass. I. n. 3.*

generi di persone occupate presi insieme; così dee verificarsi in ciascun genere, o in ciascuna occupazione impiego o professione presa apparte. Imperciocchè dovendo quelli di ciascuna professione, somministrare a tutti della nazione, quanto loro occorra di un genere di beni, per riportare da tutti gli altri occupati quanto occorra ad essi di tutti gli altri generi per sè soli (a); debbon questi beni di qualsivoglia specie si sieno, abbondare in ciascun genere di occupati all' istessa maniera; altrimenti quel genere di persone, nel quale i beni non abbondassero, onde somministrarli a tutti all' istessa maniera, resterebbe escluso dal commercio delle occupazioni, e dalla permuta de' beni per esse; e quella occupazione o professione, rimarrebbe estinta. Così l' ecclesiastico il curiale, il lanajuolo il setajuolo o altro qualunque occupato, dee tanto acquistar de' beni comuni per la sua occupazione, quanto corrisponda alla quantità qualità o merito della occupazione stessa, o quanto equivalga e corrisponda al capitale, o di dottrina salutare, o di dottrina forense, o di lana o di seta, o simil altro col quale lui soccorre la nazione intiera in queste sue respettive e particolari esigenze, salva sempre la superiorità di quella prima occupazione sopra tutte le altre, come si è osservato (b); senza di che non potrebbero questi sussister delle occupazioni degli altri, nè gli altri delle loro, con quell' uguale compenso di uffici, ch' è pur necessario. Quindi apparisce l' assurdità di quelli, che si figurano potervi avere nella nazione qualche genere di persone occupate, come essi ecclesiastici o altri qualunque, i quali per le loro occupazioni o non possedan beni di sorte alcuna, o almeno non ne possedan che tanti, quanti possano consumarsi da essi soli. La prima assurdità si manifesta dalla detta equivalenza di tutti i beni con tutte le occupazioni (c), per la quale non è possibile se-

(a) *Ass. II. n. 3.*

(b) *Ass. II. n. 3.*

(c) *Ass. I. n. 3.*

pa-

parar queste da quelli, come non è possibile separar la cagione dall' effetto. E la seconda si rileva chiaramente, da quanto s' è quì aggiunto da ultimo. Il tutto poi generalmente si comprova dal fatto, per cui ognun che ciò si figura, conosce non esser possibile ottener questo, senza certo assegnamento fatto ad essi ecclesiastici, o altri qualiunque fossero per sussistere; il quale assegnamento non potrebbe farsi loro che o sù terre, o sù altri fondi mobili allor posseduti da altri; vale a dire non potrebbe farsi, che de' beni acquistati per le occupazioni di altri su gli altrui fondi, e non per le loro suoi proprj. In effetto non occupandosi alcuno, che per l' acquisto de' beni (a); qualora fossero questi assegnati per le occupazioni degli altri, non sarebbe possibile acquistarli per le proprie. Con che l' occupazione di simili genti così provvedute, sarebbe allora ridotta a un giuoco di immaginazione inutile; e la condizione loro sarebbe effettivamente quella de' disoccupati poveri, o di quelli i quali mancando di beni per mancanza di occupazione, restassero sovvenuti per beni acquistati coll' occupazione di altri.

ASSIOMA II.

(a) Ass. I. n. 2.

VII. Dalle cose finora esposte, credo che sarà facile concepire, quel che abbia a giudicarsi delle rendite nominate dagli ecclesiastici, superiori alle reali da essi consumate, e distribuite fra essi disugualmente. Queste non son che conseguenze particolari in questo genere di persone, delle dottrine esposte di sopra (b) per ogni genere di persone occupate; e per le quali dottrine, le occupazioni tutte si corrispondono e si conservano, e per esse si conservano i beni comuni. E in vero quantunque la professione ecclesiastica, per la sublimità dell' oggetto al quale è diretta, sia incomparabilmente superiore a tutte le altre; in genere di occupazione e di acquisto di beni per essa, non può a meno di non procedere colle regole dell' altre, per quel-

(b) Ass. II. n. 5. 6.

quella equità naturale, e per quella verità, dalla quale son tutte condotte. Altrimenti dovrebbe dirsi, essere questa occupazione e questo genere di persone incompatibile fra le altre, come non conforme alla comun ragione, cosa certamante contraria appunto alla ragione e al senso comune. L'esser dunque le rendite negli ecclesiastici, maggiori di quelle che possano essi consumare; non è disordine da corregersi, ma un ordine al quale non è possibile di resistere; e il correggere un tal supposto disordine, non potrebbe riuscire senza la distruzione della professione ecclesiastica stessa. Certo è, che se col pretesto di esser le ricchezze soverchie o mal distribuite negli avvocati, ne' setajuoli o in altri, s'impedisse loro l'acquistar beni per queste lor professioni, e si assegnasse loro per esse dalle occupazioni degli altri soltanto di beni, quanto bastasse alla ciascun sussistenza del pari; non v'à dubbio che quelle professioni, non dovessero così restar del tutto soppresse; mentre allora non vi avrebbe motivo per cui costoro occuparsi per beni, che per altri non potrebbero acquistare, e che per essi non mancherebbero. Lo stesso dunque dovrebbe avvenire degli ecclesiastici, cui fosse fatto un simile assegnamento. Per altro è noto, quello che massimamente fa equivoco in tutto questo, esser il termine di povertà, attribuito agli ecclesiastici e inculcato loro nel Vangelo; per la qual povertà le genti più materiali intendono quella de' mendici, ai quali per sciagura o per mala condotta, mancando l'occupazione, mancano i beni, e restano così sovvenuti de' beni e delle occupazioni degli altri. Una simile povertà però è certo, non poter compettere agli ecclesiasti; i quali all'incontro dovendo esser occupati, non possono mancar di beni (*a*), anche superflui (*b*). E ciò tanto più, quanto dal Vangelo medesimo è lor prescritto di soccorrere i poveri, ciò che

non

(*a*) *Ass. I. n. 3.*
(*b*) *Ass. II. n. 6.*

non potrebbero certamente fare, quando essi stessi fossero questi poveri. E' dunque da considerarsi, che non essendo tutti persuasi della verità suddetta, di esser le rendite da ciascuno nominate non sue, ma di altri nei quali vanno esse a verificarsi col consumo (a); i più vani sogliono affezionarsi ad esse, e reputandole assolutamente proprie, sogliono darle al consumo d'altri secondarj occupati, affinchè questi qualifichino meglio i beni consumati da essi; persuasi così di viver essi più agiatamente degli altri, per vivere con più lusso. Altri all'incontro non vani, affezionandosi meno a tali agi supposti (b), o alle ricchezze lor nominate dalle quali provengono; sogliono dispensar queste non tanto a simili secondarj occupati, quanto ai poveri suddetti ai quali manca l' occupazione, contentandosi così d'una qualificazione molto minore nell'uso de' beni, o rendendosi così nell'uso di questi, e nell'esterne loro maniere, poco diversi da quei poveri medesimi ch'essi soccorrono, de' quali ancora non sdegnano assumer il nome. La povertà dunque vangelica procede da questo secondo uso de' beni, consistendo così nell' intelligenza migliore della natura delle ricchezze, e nel distaccamento quindi coll' animo da esse, per quanto si preferisce all' uso de' beni creduti per esse migliori, il soccorso de' miserabili. Per la qual povertà ognun vede, non restar impedito l'acquisto e il possesso de' beni, ma restar solamente prescritto l'uso che s'abbia a farne migliore. In fatti Cristo Signor nostro, coll' istituire l'apostolato, intese di istituire un genere di persone, che istruissero tutti colla dottrina, e soccorressero particolarmente i poveri colle lor rendite. Se dunque debbono questi istruire e soccorrere, debbono per il lor ministero acquistare di che soccorrere; e lo spogliarsi gli apostoli de' lor beni a favore de' poveri, non può esser inteso che a condizione, di dover

(a) *Ass. II. n. 1. 2.*

(b) *Ass. II. n. 2.*

 essi

ASSIOMA II. essi acquistarne di nuovi per il medesimo effetto; altrimenti l'apostolato sarebbe l'opera di un momento, e terminando sul punto della prima dispensa de' beni, gli apostoli si sarebbero convertiti in quei poveri, che in luogo di istruire e soccorrere, dovessero dagli altri esser istruiti e soccorsi essi stessi. Il possesso dunque e l'acquisto de' beni negli ecclesiastici per il lor ministero, non è men necessario per le verità generali dichiarate di sopra (*a*), che per verificare la povertà ad essi prescritta; quando pure abbia questa ad essere volontaria e attiva, come dee esserlo; e non già costretta e passiva, qual s'immaginano alcuni, e qual non potrebbe essa esser giammai.

(*a*) *Ass. I. n. 3.*

ASSIOMA III. *Rendite nazionali non possono mancare nè abbondare.*

I. UN terzo errore comune in ordine alla comune economia, è quello di supporre, *le rendite poter mancare o abbondare* in una nazione. Al contrario di questo è certo, le ricchezze O LE RENDITE, NON POTER IN UNA NAZIONE NE MANCARE NE ABBONDARE, ma trovarvisi sempre determinate colla popolazione, colla quale crescendo e diminuendo, si trovan così sempre del pari. E perchè di questa verità, ben nota per tutti i riscontri, a chi si trova più versato sù tutto l'ordine della comun sussistenza, restino persuasi quelli ancora che men intendono quest' ordine; basta che questi s'attengano all' osservazioni pratiche di tutti i tempi e di tutti i luoghi; perciocchè da queste conosceranno essi primieramente, quei che si dicon mancar di beni, non mancarne in effetto, giacchè certamente sussistono; e il dire che manchi la sussistenza a chi pur sussiste, è un implicanza manifesta; e per tanto non v'è alcuno nella nazione, cui manchino i beni. Dall' altra parte, quei che diconsi abbondar di beni, dovendo necessariamente passar ad altri quanti ne ànno oltre al loro mantenimento (*b*); non potranno essi dirsi ab-

(*b*) *Ass. II. n. 1.*

abbondar di beni altramente, per esser i beni de' quali soprabbondano non loro, ma di questi altri ai quali passano, e de' quali sono realmente, non restando di quei primi che di nome, come s' è veduto; e per tanto non vi avrà nella nazione pur alcuno, che abbondi di beni superflui. E' dunque manifesto, i beni in una nazione esser sempre tanti, quanti bastano al preciso bisogno di essa, senza avanzo e senza difetto; e ogni superfluo in alcuni, restar tolto e distrutto da altrettanta mancanza in altri; restando così ciascuno nella nazione, e in conseguenza tutta la nazione medesima, provveduta di beni a misura determinata e precisa. In fatti allora si potrebbe dire, avervi nella nazione beni superflui, quando possedendo uno un amplissima rendita, non trovasse cui darla tutta a consumare, mentre in effetto allora quella parte di questa che non fosse data al consumo, resterebbe superflua. E allora potrebbe dirsi mancar i beni nella nazione, quando potesse assegnarsi alcuno, che senza consumar beni pur sussistesse; mentre allora in effetto mancherebbero i beni alla sussistenza. Ma non avendovi mai nella nazione rendita così ampla, a consumar la quale non concorrano più persone; e non avendovi nella nazione persona, che sussista senza consumo di beni; sarà pur forza il dire, che i beni nella nazione nè siano superflui, nè manchino ad alcuno; o che i beni superflui manchino bensì in una nazione, ma i bisognevoli e necessarj non manchino in essa giammai. L' equivoco in tutto questo procede come ognun vede, dal prenderſi per rendite reali, quelle che non sono che nominate (*a*); o dal computarsi per superfluo di uno, quello che non è che il bisognevole di un' altro; senza distinguer ciò che a ciascuno appartiene o può appartenere in effetto, da ciò che non appartiene e non può appartenere che di immaginazione. Mettia-

ASSIOMA III.

(*a*) *Ass. II. n. 1.*

 mo

ASSIOMA III. mo una popolazione di 2. 500000. persone. Poichè ciascuna di queste, fabbricata dalla natura sullo stesso stampo o modello, tiene le stesse esigenze; a ciascuna di queste, computando mezzanamente il fanciullo coll' adulto, il debole col robusto, il più parco col più vorace, occorrerà per sussistere certa quantità di beni, qualificati in più modi, in conformità alle ricerche comuni come sopra (a); e per tanto a tutti insieme, occorrerà una massa di beni 2. 500000. volte maggiore, di quella che occorra a ciascuno di questi. Questa è quella massa accennata di sopra, che per le ragioni quivi addotte, dee trovarsi distribuita disugualmente (b); e tutto il più che ve ne à in alcuni, manca in più altri, i quali l'attirano a sè medianti le occupazioni equivalenti al modo indicato (c). Se questa massa crescerà o diminuirà di un decimo, per le occupazioni pur cresciute o diminuite; è certo che non crescendo per questo o diminuendo i bisogni naturali in alcuno; la popolazione altresì dovrà crescere o diminuir d'altrettanto, o più convocata da di fuori, o più propagata al di dentro; altrimenti un decimo di essa o si troverebbe col doppio di beni, senza saperne che fare; o dovrebbe sussistere senza beni alcuni, cose tutte impossibili. E' dunque manifesto, col crescere e col diminuire de' beni, la popolazione ancora dover pur crescere o diminuire; e i beni o le rendite nazionali dover così esser sempre determinate, senza che mai abbondino o manchino nell' universale della popolazione medesima.

(a) Ass. I. n. 3.
(b) Ass. II. n. 5.
(c) Ass. I. n. 3.

II. V' à chi crede, che nel caso suddetto di crescer i beni nella nazione, ciascuno vi dovesse viver più agiato; e che ciascuno dovesse vivervi più disagiato, mancando quei beni; ciò che veramente è detto a disagio. Imperciocchè il superfluo ch' è d'altri, non accresce certamente gli agi a quegli di cui non è; e

il

il bisognevole che manca, non incomoda la sussistenza, ma la impedisce e la tronca del tutto. In fatti parlando per la verità e fuor di illusioni, i comodi e gli incomodi non son che apprensioni particolari e relative, come si è avvertito (a), diverse nel cittadino e nel villano, nel chierico e nel soldato; ciascun de' quali non cangerebbe i proprj comodi con quelli dell' altro, o apprenderebbe per gravi incomodi, quei che fossero adottati dall' altro per comodi maggiori. Se si trattasse di assegnare, in che fosse posto il comodo della vita; ciascuno nella sua fantasìa lo assegnerebbe in qualche stranezza, così giudicata dalla maggior parte degli altri. Ben è vero, che in questo converrebbero tutti, non esservi comodo ove manchi il bisognevole; ed esser la mancanza del bisognevole un vero incomodo. Ciò che indica, il comodo siccome la felicità di ciascuno verace e reale, consister nel solo bisognevole di cui un sia contento; e non mai nell' affluenza, o nell' uso di certi beni più che di certi altri, nel che può consister il solo comodo o la felicità immaginaria. D' altronde è certo, che non per abbondare uno di beni, o per usarli d' un certo modo, ei si trova per questo generalmente più comodo o più felice degli altri, per sua dichiarazione medesima; e all' incontro il cittadino giudicato più comodo e più felice del villano, s' ode sempre lagnarsi più di questo, per mancanza di felicità e di comodi. Questa è la ragione, per cui l' universale, che non si regola per apprensioni, ma per realtà delle cose; se abbonda di beni, anzichè sussister più agiatamente per essi, come vien supposto, cresce di popolazione per cui consumarli; e se manca di beni, anzichè soffrire un supposto disagio, và a diminuire colla popolazione, come s' è detto (b), trovandosi così sempre provveduto, sempre agiato, e sempre felice ad un modo. Il trattare del-

ASSIOMA III.

(a) *Ass. II. n. 2.*

(b) *Ass. III. n. 1.*

ASSIOMA III. la felicità o dell' affluenza universale, o il dir di impiegarsi per essa, non è che un equivoco, per cui si prende l' universale per il particolare. L' universale è sempre tanto provveduto e felice, quanto può esserlo; ed è il solo particolare che si reputa misero e infelice, o perchè non provveduto di beni per altri, quanti ei pur vorrebbe; o perchè costretto a conseguirli da altri in maniera giudicata dura e spiacevole, ma non mai perch' ei manchi di beni. Questa dunque è la differenza non avvertita dal volgo, frà il particolare e l' universale; che quello aspira sempre al superfluo, cui non ottiene giammai; e questo non aspira che al bisognevole, cui ottiene pur sempre. Il che avviene perchè il particolare, non sussistendo di quel superfluo che ad esso è superfluo; trova sempre un altro particolare da sè diviso, cui parteciparlo per sua sussistenza. La qual cosa non può applicarsi all' universale, il quale non à un' altro universale da sè diviso, cui participar il superfluo ch' ei si trovasse, senza far questo parte di sè stesso, o di sua universalità; crescendo così lui medesimo colle sue esigenze, o colla popolazione cresciuta. In effetto tutti i beni creduti superflui in una nazione, e permutati da essa con altri di un altra, non si permutano con quella, che per altrettanti di un' altro genere che manchino nella nazione, ricercati di comune consenso. Dimanierachè non possa nell' universale di una nazione abbondare un genere di beni, senza che ne manchi un altro ricercato del pari, e ciò all' istessa misura precisamente; mentre nessuna nazione dà mai ad un' altra se non tanto di beni, quanto da essa ne riceve, computato talvolta il danaro come equivalente di beni. Ciò che significa, i beni tutti in una nazione così ben che in un' altra, computati gli uni per gli altri, e i dati coi ricevuti, esser in ciascuna al preciso bisogno di essa, senza che ne

ne manchino o ne soprabbondino alcuni in alcuna. Da tutte le quali cose ne risulta, ogni particolare tanto solamente poter acumulare di beni superflui, quanti v'abbiano di altri particolari da sè divisi, ai quali participarli come bisognevoli, sia per occupazioni secondarie, sia per liberalità quando manchino tali occupazioni. Ond' è che l' aumento di ricchezze ne' ricchi, abbia a cessare al mancar de' poveri occupati o disoccupati; e che il non poter un ricco accumular beni com' ei pur vorrebbe all' immenso, proceda da questo, di mancar i poveri all' immenso ai quali participarli.

III. Quel che fa credere volgarmente, poter i beni in una nazione mancare o abbondare nell' universale è, il vedersi in essa molti disoccupati sussister de' beni detti degli altri; ciò che veramente muove a impazienza tutti quelli, che giudicano delle cose dall' apparenza di esse; parendo loro assai strano, che abbiano ad esservi tanti che sussistano de' beni acquistati colle occupazioni altrui, anzichè degli acquistati colle proprie; e quindi arguendo, che se questi acquistassero i beni che consumano colle proprie occupazioni, fossero questi per crescere nella nazione, e con ciò fosser per crescere in essa se non i comodi, come avrebber essi creduto; la popolazione almeno, come s' è accordato quì sopra (*a*). D' altronde non acquistandosi i beni che per le occupazioni (*b*), parerebbe che quelli de' quali è l' occupazione effettiva e reale, dovessero altresì esser i beni per quella acquistati, effettivamente e realmente, e non di solo nome e d' apparenza come s' è detto (*c*). Tutte le quali cose sarebbero vere, quando ciascuno colla sua occupazione acquistasse tanti beni, quanti bastassero a lui solo. Il fatto però sta, che mettendo in essere e condizionando ciascuno colla sua particolare occupazione, sia primaria sia secondaria,

più

(*a*) *Ass. III. n. 2.*

(*b*) *Ass. I. n. 3.*

(*c*) *Ass. II. n. 1.*

più beni di quelli che a lui occorrano, o di quei che posſano da lui ſolo eſsere conſumati in un pari tempo; è forza pur che v' abbiano altri i quali conſumino queſti beni ſenza eſser occupati, e di ragione de' quali così diventino quei beni, che non poſſono reſtar di ragione dell' occupato, per non poter reſtar da lui conſumati. Chi ben rifletta a queſto conoſcerà, che in una popolazione determinata, non occorrendo che una determinata quantità di beni, qualificati a miſura di tutte le comuni ricerche (a); dovrà queſta quantità di beni così qualificati, eſſer poſta in eſſere da alcuni occupati della popolazione, reſtando tutti gli altri diſoccupati, quantunque provveduti di beni ugualmente che gli altri; non per colpa loro, ma per non rimaner loro luogo nelle comuni occupazioni; E che quanto è neceſsario, che ciaſcun entri a parte de' beni comuni per conſumarli; tanto è impoſſibile che ciaſcun prenda parte nelle comuni occupazioni, per le quali s' acquiſtano. Vero è, che il più che vi avrà di occupati, il più di beni ſi metteranno in eſsere, e con ciò il più creſcerà la popolazione. Ma finalmente creſciuta queſta a qualſivoglia gran moltitudine, e a qualunque termine, poichè dee averne pur uno; ſarà ſempre neceſsario, quando non ſi voglia che creſca all' immenſo, che una parte di eſſa deſiſta dalle occupazioni, e che i beni determinati e occorrenti a tutti, ſiano acquiſtati dalle occupazioni di alcuni ſoli, per reſtar da tutti conſumati indifferentemente, occupati o diſoccupati che ſiano. Altrimenti continuando tutti a occuparſi come prima, ſenza incremento di popolazione, già ridotta alla miſura maſſima aſſegnata; ſi metterebbero in eſſer più beni di quei che occorreſſero, e ſarebbe come ſeminar terre per laſciarvi marcir i prodotti, teſſer panni per darli a paſcolo di tignuole, o ſcriver un libro per darlo a leggere a' buoi. Il dover co-

(a) *Aſs. III. n. 1.*

come sopra (a), ciascuna occupazione appartenere a un occupato primario, il quale la eserciti per più altri occupati secondarj e immediati, viene a comprovar tutto questo; per riportar ogni occupato primario per la sua occupazione tanti beni, quanti ne riportano tutti i suoi secondarj occupati presi insieme; e per pretender con tutto ciò ciascun di questi secondarj dal suo primario, più beni per una giornaliera occupazione, di quei che occorrano a lui solo. Imperciocchè quindi si può arguire, quanto gli occupati a porre in essere i beni comuni abbiano a diminuire, in confronto a tutti i destinati a consumarli; e quanti in conseguenza abbiano con ciò a restar disoccupati nella nazione. Certo è che riportando ciascun occupato secondario, e molto più ciascun primario, dalla sua giornaliera occupazione, non solo i beni che a lui occorrono singolarmente, ma quelli ancora che occorrono a più altri; sarà pur forza che quest' altri restino disoccupati, benchè provveduti di beni per l' occupazione di quelli.

ASSIOMA III.

(a) *Ass. II. n. 5.*

IV. Ciò che potrebbe a questo proposito, cader in mente ai suddetti impazienti, di veder i beni consumati da tutti e acquistati da pochi, potrebbe esser questo; di procurar sì che le occupazioni esercitate da questi pochi, si scaricassero almeno per dose uguale sù tanti altri disoccupati, e si dividessero frà tutti del pari; Dimanierachè siccome ciascuno concorre al consumo de' beni per parti uguali, così concorresse per parti uguali all' occupazioni per essi. Una simile regola però, per quanto possa da alcuni esser accolta con applauso, come conforme all' equità comune apparente; in sostanza si troverà ad essa equità reale molto contraria, per la ragione medesima per cui s' è veduto (b), dover i beni comuni abbondar in alcuni e mancar del tutto in altri, perchè sian essi restituiti

(b) *Ass. II. n. 6.*

ASSIOMA III. e conservati all' istessa misura. E invero essendo i beni non altro, che altrettanto equivalente di occupazioni (a); siccome quelli debbono possedersi e acquistarsi disugualmente, così debbono queste disugualmente esercitarsi; E postochè le occupazioni fossero compartite frà tutti del pari, è certo che i beni altresì, i quali non s' acquistano che per le occupazioni, e a misura di esse; dovrebbero trovarsi non men compartiti del pari frà tutti; e non mancandone alcuno, e non avendone alcun di superflui, nessuno s' occuperebbe per essi. Così per esser le occupazioni distribuite del pari, resterebbero tutte estinte; siccome per esser ognuno provveduto del pari di beni per qualche giorni, ne resterebbero tutti sprovveduti per tutto il rimanente de' giorni loro (b). E' dunque manifesto, le occupazioni dover esser di pochi, come sono altresì i beni nominati da pochi, perchè possano esser quelle esercitate da quei soli, e questi esser consumati da tutti; e quindi i disoccupati esser così necessarj nella nazione, come gli occupati; Anzi esser quelli una necessaria conseguenza di questi, mentre questi non si occuperebbero, se quelli non rimanessero disoccupati; e non può tutta la nazione restar provveduta di beni da una parte sola della popolazione occupata, senzachè un' altra parte non ne rimanga disoccupata, benchè provveduta di beni. Se poi si domandi quanta sia questa parte di popolazione disoccupata, o quanti siano nella nazione i disoccupati in confronto agli occupati; è da osservarsi primieramente, di codesti disoccupati altri esser tali, perchè incapaci a occuparsi, come i fanciulli i vecchi, gli infermi e simili impotenti; e altri esserlo perchè prevenuti nelle occupazioni da altri, non resta lor luogo in esse, benchè ne fossero capaci quanto quelli, non potendo d' altronde tutti occuparsi. (c). I primi per computo già fatto, e che

(a) Ass. I. n. 3.

(b) Ass. II. n. 5.

(c) Ass. III. n. 3.

qui

quì sarebbe inutile di distendere, possono determinarsi a un terzo di tutta la popolazione. I secondi sono i rimanenti due terzi di popolazione, detratti gli occupati di tutte le specie; i quali desunti dall' assiduità dell' occupazione, o computati tutti di un occupazione uguale e indefessa di 8. ore per giorno, e di 300. giorni in un anno; per computo pur fatto, possono fra noi determinarsi a un' altro terzo di essa popolazione. Per la qual cosa i disoccupati capaci a occuparsi, presi similmente dall' assiduità della loro disoccupazione, si troveranno ridotti al rimanente un terzo della popolazione medesima. Perchè però l' occupazione non è così uguale e assidua in ciascuno del pari; ma dee all' incontro trovarsi frà tutti compartita disugualmente, non solo quanto alla considerazione per essa, ma quanto ancora al tempo di esercitarla, come s' è veduto (a); l' occupazione e la disoccupazione ancora sarà disuguale in ciascuni; e dei due terzi suddetti di capaci a occuparsi, quali si troveran più quali meno occupati, e quali più quali meno disoccupati; in modo però che siccome v' ànno molti di occupati assidui e giornalieri; così v' abbiano ad esser molti assidui e giornalieri disoccupati, o privi di occupazione del tutto; e che gli uni e gli altri siano presso a poco all' istesso numero, per esser l' occupazione in tutti costoro tanta, quanta la disoccupazione. Questi disoccupati del tutto son quegli oziosi poveri, su i quali dappertutto si fan tanti almanachi, e de' quali in ogni nazione ve ne à buon numero; spesso perseguitati, talvolta ancor compatiti, ma per lo più senza discernimento, per ignoranza di queste ragioni che li ammenan frà gli altri. Essi si troveran dappertutto presso a poco all' istesso numero, da chi sappia ben rintracciarli, dove prevalendo in qualità di questuanti e di vagabondi, dove in qualità di ladri e assassini, dove

(a) *Ass. III. n. 4.*

di trufattori e mezzani, parafiti buffoni e fimili altri, o difoccupati, o occupati in uffici non folo non ricercati, ma profcritti ancora e deteftati di comune confenfo. E quanto più fi diftruggeranno coftoro fotto una fpecie, tanto più riforgeranno fotto tutte le altre; non per altro certamente, che per la neceffità fuddetta e indifpenfabile, di non poter tutti occuparfi per li beni baftanti per tutti, e di non poter quefti poffederfi e acquiftarfi, che per le occupazioni.

V. Benchè quì non s' intenda trattare de' poveri efpreffamente, fe piaccia ofservar qualche cofa intorno ad effi, per quel poco che pofsan crefcere o diminuire in una nazione; è da avvertirfi in prima, che derivando effi da mancanza di occupazioni, il più che potranno quefte promuoverfi o accrefcerfi, il più verranno quelli a fcemare; purchè quefto accrefcimento di occupazioni, fegua per parte delle qualificazioni fui beni, prefi all' iftefsa quantità. Imperciocchè qualora le occupazioni s' accrefcefsero tanto fulla quantità che fulle qualificazioni de' beni; crefcendo pur quefti in quantità e qualità, la popolazione crefcerebbe del pari, e i poveri difoccupati corrifpondentemente in effa. Ma ftando la quantità de' beni la ftefsa, o non crefcendo il numero degli agricoltori; quanto più farà poffibile accrefcer i manifattori i diftributori gli amminiftratori de' beni fteffi; tanto minor numero di difoccupati poveri refteranno per confumarli. Quel che impedifce, che le occupazioni fulle qualificazioni de' beni s' accrefcano maggiormente, è la mancanza di ricerche comuni per effe, o la differenza di confiderazione per le occupazioni medefime foverchia; ftante la quale con apprezzar troppo alcune qualificazioni di una fpecie e d' un modo, fi fprezzano talvolta e s' impedifcono quelle d' ogni altra fpecie diverfa. Ond' è che febbene quefti poveri difoccupati fi preftino alle

oc-

occupazioni, e in mille modi di manifatture, e di servigi volgari e sgraziati si esibiscano agli altri; queste manifatture e questi servigi si ricusan e si rigettan da questi altri, come fuor d' uso o mal apprestati, vale a dire non di certa specie, o conformi a certo particolare capriccio; preferendosi di participar loro i beni a titolo di beneficenza di compassione o simil altro, anzichè a titolo di occupazione prestata non a certo modo creduto migliore, o di certa specie. Da ciò si conosce, quanto giovi il promuovere e il diffondere tutte le maniere di qualificazioni ne' beni, nel che consiste ogni specie di lusso; e come questo non è nocivo, in quanto promuove simili qualificazioni per quanto sia pur possibile; ma in quanto con accrescere quelle d' una specie sola giudicate migliori, sospende e impedisce allincontro tutte le altre di diversa specie, benchè fossero di qualche comune ricerca; mentre è certo che quanto s' impedirà di passar ad altri di beni a titolo di simili qualificazioni di diversa specie, tanto o dovrà restar distrutto di beni, o dovrà passarsene ad altri a titolo d' ozio e di povertà. Quindi potrà ancora apparire, come tutte le decorazioni esterne, colle quali la religione si manifesta ne' suoi principali ministri, nella pompa de' sacrificj, nella magnificenza delle chiese, e simili modi di lusso, non certamente i più esclusivi degli altri; oltre al convenirsi alla grandezza e dignità del soggetto, giovano ancora ad accrescer per questa parte le qualificazioni ne' beni, e a scemar per questo modo la povertà, per quanto è possibile; E come allincontro coll' impedir tutto questo nelle persone e nelle azioni ecclesiastiche, si verrebbero a diminuire le occupazioni che qualificano i beni comuni, con accrescer così il numero de' poveri. E invero non può negarsi, che siccome il lusso migliore e la magnificenza ben intesa son

uti-

utili nella nazione nelle persone e nelle funzioni profane, per quei tanti ai quali con ciò si dà adito di partecipare de' beni comuni coll' occupazione; così non abbia ad esserlo nelle persone e nelle funzioni sacre ancora, per la ragione medesima; ed è certo che quanto di pompa si vorrà torre ai ministri e alle funzioni di chiesa, tanto di rendita resterà impedito di passare a tutti gli artefici assistenti o altri inservienti che vi concorrono a titolo di occupazione, per dover da essi mendicarsi a titolo di limosina o simil altro; finchè colla diminuzione de' beni comuni, seguita per la diminuzione delle comuni occupazioni (a), questi medesimi artefici assistenti o altri, vengano ancora a perire del tutto. Tutto ciò fa conoscere, come i poveri o i disoccupati, tanto solo possan scemare in una nazione, quanto in essa il lusso possa esser meglio inteso, vale a dire possa esser di più specie, o steso a più specie di persone; e così le qualificazioni sulla stessa quantità di beni al più promosse ed estese, senza che quella che s' introduce distrugga più di quelle che sono introdotte, ch' è tutto ciò che a questo proposito possa riprenderst nel lusso. Il che però non farà mai, che possano essi poveri scemare in una nazione più che in un' altra molto notabilmente; perciocchè dovendo in ciascuna i beni, e in conseguenza le occupazioni per le quali s' acquistano, trovarsi sempre disugualmente distribuiti (b); siccome in ciascuna del pari vi dee aver sempre un buon numero, ne' quali i beni e le occupazioni ridondino; così dovrà avervi pur sempre un buon numero dal più al meno, nel quale i beni e le occupazioni ancor secondarie, manchin del tutto.

(a) Ass. I. n. 3.

(b) Ass. II. n. 5.

VI. Chi ben riflettà a questo conoscerà, come abbia ad intendersi quella dottrina certamente vera e cristiana, di aversi a considerare le rendite ecclesiastiche

che

che come un patrimonio de' poveri. Per la qual dottrina le persone superficiali pensano ciò essere, come se tutte esse rendite dovessero distribuirsi a quei poveri mendici che non possono occuparsi, lasciando privi di sussistenza quei più altri, che possono occuparsi, e che in fatti s'occupano. Il fatto sta, che cadute le rendite nazionali tutte com'è necessario (a), in mano di pochi occupati primarj di qualsivoglia specie essi sieno, proprietarj di terre, imprenditori di arti mestieri professioni, e simili; tutti gli altri che ne restan privi, son certamente poveri del pari (b); e col dispensarsi le rendite da quelli a questi; è certo che si dispensano sempre a poveri. Sta dunque a vedere se giovi meglio dispensarle a questi a titolo di occupazione secondaria, per cui si restituiscano i beni medesimi; oppure a titolo di compassione di beneficenza o simil altro, che mantenga un disoccupato; E ognun certamente comprende, quel titolo esser sempre preferibile a questo, quando pur non si voglia che i beni vengano meno. A questo modo le rendite ecclesiastiche, siccome ancora quelle di qualunque altri, dovranno invero esser il patrimonio de' poveri; ma di quelli che possono occuparsi, sempre a preferenza di quelli che non lo possono; altrimenti di quanto fossero esse distribuite a questi, oltre a certa più necessaria e più ristretta misura; di tanto le rendite comuni verrebbero a distruggersi. Mettiamo una rendita ecclesiastica verbigrazia di 50000. in equivalente danaro, in luogo di esser distribuita ad agricoltori artefici manifattori, e altri occupati nel sostenere la maestà e la dignità del sacerdozio, colle decorazioni nelle persone primarie di questo stato, colla magnificenza nelle funzioni sacre, colle fabbriche e ricco mantenimento delle chiese, e simili modi di occupazioni; essere tutta distribuita a poveri mendici e disoccupati. E' certo che non poten-

(a) Ass. II. n. 5.

(b) Ass. III. n. 4.

ASSIOMA III. tendo una rendita distribuirsi doppiamente, tutti quegli agricoltori artefici manifattori ed altri occupati, ne rimarrebbero privi, e resterebbero mendici in luogo di quegli altri; colla differenza però, che all'anno seguente quei beni equivalenti 50000. non sarebbero restituiti colle occupazioni, e in luogo di forse 1000. poveri disoccupati, ve ne avrebbero 2000., fra i quali quegli ecclesiastici stessi, che avessero così male amministrato una simile rendita. Lo stesso avverrebbe di ogni altra rendita, della quale fosse fatto un simil uso; dimanierachè distribuite al primo anno tutte le rendite nazionali dai renditieri primarj, anzi a' poveri disoccupati che ad occupati (a); tutti dovessero all' anno seguente trovarsi ridotti alla mendicità, per mancanza di beni non restituiti colle occupazioni. E' dunque manifesto, qualunque rendita, sia essa ecclesiastica o sia altra, dover essere il patrimonio prima de' poveri che possono occuparsi, e poi di quelli ai quali non resta luogo nelle occupazioni, quando pure si vogliano i beni preservati all' istessa misura; e che col dirsi di esser le rendite ecclesiastiche più particolarmente destinate al sollievo de' poveri, non può intendersi se non che abbiano più particolarmente codeste rendite a impiegarsi, in quell' arti di lusso che son le migliori (b), e che non escludono le altre; affine di occupar così il più di persone nelle decorazioni sia delle persone, sia delle funzioni sacre; non obbliando ancora quei sventurati, ai quali con tutto ciò non potesse restar luogo nelle occupazioni per restarne posposti agli altri; ch' è ciò che suol praticarsi da ogni renditiere ancora più saggio e sensato, in ogni altro genere di persone. L' immaginarsi che le rendite ecclesiastiche o qualunque altre, siano tutte un patrimonio di poveri mendici e disoccupati; siccome ancora lo stabilir per questi qualsivoglia altro assegnamento di rendita, è un implicanza

ma-

(a) Ass. II. n. 5.

(b) Ass. III. n. 5.

manifesta; mentre destinate a simili poveri rendite e assegnamenti, essi non sarebbero più poveri, ma sarebbero proprietarj di quelle rendite, e di quegli assegnamenti. E dovendo pure i poveri trovarsi nella nazione per necessità indispensabile (a); tostochè quelli fossero così provveduti, altri occupati dovrebbero subentrare in lor luogo con desistere dalle occupazioni, e accrescersene così il numero per le occupazioni diminuite. Tolga poi meco Dio ch' io intenda per questo, doversi la carità cristiana diminuire per niente; mentre anzi con ciò io non intendo che far conoscere, come meglio abbia essa ad essere esercitata. Ed è certo d'altronde, che ai poveri disoccupati non può mancar il provvedimento, per la ragione suddetta (b), di raccorsi e di qualificarsi i beni da alcuni sempre a maggior misura, di quella che possa da questi restar consumata; laonde quel dippiù dover restar consumato da disoccupati, talvolta ancor capaci a occuparsi. Ma un simile provvedimento è necessario che lor provenga, come avanzo di beni assegnato agli occupati per occupazioni, e non mai come assegnamento lor fatto, che levandoli dalla condizione di poveri, li costituisca possessori di beni, con che essi non potrebbero che moltiplicare. Insomma la carità migliore cristiana sarà sempre quella, che si presterà ai miserabili al men che sia possibile, perchè questi si trovino al minor possibile numero; e di tutte le rendite nazionali poste in essere e conservate colle occupazioni, dovrà sempre derivarsi agli occupati la massima, e ai disoccupati la minima parte, perchè i poveri occupati sian pure al massimo, e i poveri disoccupati al minimo pur numero, che sia possibile.

(a) *Ass. III. n. 4.*

(b) *Ass. III. n. 3.*

G I. Un

ASSIOMA IV. I. UN quarto error popolare è quello di figurarsi, *le rendite ecclesiastiche essere eccessive*. Al contrario di che sarà facile avvedersi, che lungi dall' esser queste attualmente eccessive, ESSE RENDITE ECCLESIASTICHE NON POSSONO ECCEDER nemmeno. Ciò segue come conseguenza immediata, da quanto s' è detto, le rendite acquistate per qualsivoglia specie d' occupazione, non essere di quei che le nominano, ma di quei che le consumano (*a*). Perciocchè a questo modo, essendo le rendite nominate dagli ecclesiastici, non di ragione loro particolare, ma di ragione comune di tutti i laici che le consumano con essi; qualora queste dovessero essere eccessive, dovrebbero esserlo per tutti questi, e non per quei soli (*b*). E non essendo certamente esse eccessive per li laici tutti, che le consumano; non potranno molto meno dirsi eccessive per gli ecclesiastici, che solamente le nominano. Oltreciò dovendo le rendite ecclesiastiche come quelle di ogni altri, misurarsi sempre colle occupazioni per le quali s' acquistano (*c*); non potrebbero certamente esse eccedere o mancare da una simil misura, più di quel che potessero le altre; e per tanto poste al paragone di ogni altre, non potrebbero similmente esser eccessive. E invero dovendo le rendite tutte nazionali, acquistate con tutte le occupazioni, misurarsi col preciso bisogno della nazione senza avanzo e senza difetto (*d*); qualora queste eccedessero acquistate per un occupazione, dovrebbero mancar del tutto acquistate per qualch' altra; o dovrebbero le rendite nazionali per eccedere ne' chierici, mancare del tutto in qualch' altro genere di occupati non chierici. Non essendovi dunque nella nazione alcun genere di simili occupati, i quali s' occupino per beni nessuni, o sussistano di beni non acquistati per la loro occupazione; non potranno gli ecclesiastici dirsi acquistar per la loro beni eccessivi. E finchè

Rendite ecclesiastiche non possono eccedere.

(*a*) *Ass. II. n.* 3.

(*b*) *Ass. II. n.* 4.

(*c*) *Ass. I. n.* 3.

(*d*) *Ass. III. n.* 1.

chè non s' assegnino quelli; nè questi, nè altri mai potranno dirsi occuparsi per beni eccessivi; ma dovranno le rendite in ciascun genere di occupati, corrispondere alle occupazioni medesime prese in quantità e qualità, al modo indicato (a). Che se fosse creduto, le occupazioni dunque ecclesiastiche poter eccedere sopra quelle degli altri, questo pure sarebbe impossibile; avvegnachè debbano le occupazioni in ciascuni, misurarsi sempre colle comuni ricerche per esse (b); e per tanto essendo queste comuni ricerche per l' occupazione ecclesiastica, quelle medesime che misurano le occupazioni in tutti gli altri; tolte ciascune dalla stessa misura, non è possibile che eccedano o manchino in quelli, come non eccedono o mancano in qualsivoglia altri. L' equivoco dunque generalmente sta in questo, di misurarsi esse rendite e occupazioni ecclesiastiche talvolta colle ricerche particolari di alcuni, secondo le quali non v' à dubbio, che non potessero parere eccessive; ma qualora la misura se ne desuma dalle ricerche non particolari di alcuni, come sarebbe impossibile; ma dalle comuni di tutti, com' è pur necessario; esse non potranno giammai giudicarsi eccessive nelle nazioni. Tutto ciò si conferma dal fatto, per cui se si divenga all' attuale calcolo di queste ecclesiastiche rendite, non si troveranno esse molto maggiori di quelle di altri generi di persone; anzi si troveranno al confronto, talvolta molto minori di quelle; non per altro certamente, che per le comuni ricerche minori per le occupazioni ecclesiastiche che per più altre; o per il giudizio comune dell' importanza maggiore di altre occupazioni più che di quelle, per la comun sussistenza. Per distinguere la qual cosa, è necessario confrontare quanto di rendite nominate posseggano gli ecclesiastici, con quanto ne possegga qualsivoglia altro genere di persone; perciocchè quindi apparirà,

ASSIOMA IV.

(a) *Ass. I. n. 5.*

(b) *Ass. I. n. 5.*

se veramente le rendite di quelli sian maggiori o minori di quelle di qualunque altri; giacchè quì si tratta sempre di rendite nominate, che sole possono appartenere a qualche genere di persone particolari, e non di consumate, che come s' è veduto (a), appartengono a tutti i generi o a tutta la nazione, senza distinzion di generi di persone.

(a) *Ass. II. n. 3.*

II. Se dunque piaccia di venire a ün simil confronto, ognun sa queste rendite ecclesiastiche, esser per la massima parte stabili, non essendovi in fatti ecclesiastico, cui non sia assegnato qualche fondo a titolo come suol dirsi di patrimonio; E per li computi ancora che comunemente ne corrono, pare che di tutte le rendite stabili, o di tutte le terre e capitali di depositi detti pubblici, intorno a un terzo ne resti per simili titoli occupato da chierici, detto perciò rendita di chiesa; restandone gli altri due terzi in possesso di famiglie, e di comunità ancora divote, ma dette laiche è non ecclesiastiche. Pertanto essendo tutte le rendite stabili nazionali, non più che tre ventesimi delle comuni (b); le rendite ecclesiastiche per questo massimo capo, non ascenderanno a più che a un ventesimo delle comuni, ciò che non par grande eccesso. L' errore di giudicarle eccessive nasce quì dall' altro equivoco, di confondere come sopra (c), le rendite stabili, colle rendite tutte stabili e mobili della nazione, e far dipender queste da quelle; e suppor così che chi possiede un terzo delle prime, possieda un terzo delle seconde, quando in effetto ei non ne possiede che un ventesimo. Il qual errore procede dall' altro, di supporre i beni tutti acquistati per la sola occupazione dell' agricoltura, quando essi s' acquistano per tante altre maniere di occupazioni, quante è manifesto per tutti coloro, che senza posseder fondi stabili, pur possedono rendite le nominano, e le dànno al consumo

(b) *Ass. I. n. 5.*

(c) *Ass. I. n. 4.*

com-

comune, niente meno e non altramente di chi non li possede. Un simile errore dovrebbe scuoprirsi da sè, quando per generare odiosità contro gli ecclesiastici, sogliono alcuni avvertire, che non essendo quelli che due centesimi per numero di tutti nella nazione, e possedendo essi soli un terzo di queste rendite stabili prese per tutte le nazionali; si vorrebbe con ciò farli passare per provveduti di beni, 25. volte più di tutti gli altri detti laici; ciò che sarebbe invero uno scandalo, ma che certamente non è vero; mentre che un chierico preso mezzanamente fra tutti, sia così ricco di beni come 25. laici presi istessamente, non potrà mai darsi ad intendere, che a chi fosse mentecato e insensato del tutto. Il fatto dunque sta, che un simil computo sarebbe giusto, quando tutti quelli che possedon rendite, dovessero possederle per occupazione mediata o immediata di agricoltura; o quando i beni potesser consumarsi quali si raccolgono, senza modificazioni distribuzioni e amministrazioni sù essi; ciò ch' è falso, mentre nè i beni possono consumarsi quai si raccolgono, senza quei ragiri sù essi (*a*); nè l' agricoltura è la sola occupazione per cui essi s' acquistino, acquistandosi essi non men per quella, che per le altre occupazioni esercitate per essi o sù essi (*b*), non men necessarie e non men ricercate di quella dell' agricoltura. Per la qual cosa dovendo le rendite di beni misurarsi da ciascuna di queste occupazioni, e non essendo possibile a tutti occuparsi nella sola agricoltura; i fondi non potranno appartenere a tutti, ma dovranno appartenere a una sola specie di occupati, quali appunto sono i proprietarj o gli agricoltori primarj medesimi. In effetto questi proprietarj, ai quali soli appartengono rendite stabili, possono per verisimile conjettura computarsi a non più che quattro ad ogni 100. della nazione, parte denominati appunto ecclesiastici o co-

(*a*) *Ass. I. n.* 4.

(*b*) *Ass. I. n.* 3.

ASSIOMA IV. o comunità ecclesiastiche; e parte denominati nobili, o famiglie tali da potersi tutte senza errore prender per nobili; gli uni e gli altri presso a poco all' istesso numero di due ad ogni 100. di tutta la popolazione. Da ciò apparisce quanto male, trattandosi di rendite stabili, si faccia seguir il confronto fra chierici e laici che le possedano; ciò che sarebbe giustamente fatto, quando tutte le rendite negli uni e negli altri, o tutte le rendite nazionali fossero stabili. Ma essendo la cosa altramente, ed essendo queste rendite stabili dei due soli generi di persone chierici e nobili, senza che altri v' abbiano parte; quel confronto non dee seguire fra chierici e laici, ma fra chierici appunto e nobili, che sono i soli ai quali simili rendite possano appartenere; restando non per questo gli altri generi di persone laiche prive di beni; anzi restandone tanto più provvedute, quanto le rendite stabili divise fra quei due generi di persone, non essendo che tre ventesimi di tutte le comuni nazionali; gli altri 17. ventesimi di rendite mobili, son tutti di ragione di questi altri generi di persone, dette comunemente laiche.

III. Quello però che massimamente è quì d' avvertire è questo; che simili rendite stabili stesse, credute eccessive negli ecclesiastici, non son poi esse pure ecclesiastiche in effetto, ma solo di nome. Perciocchè non possedendosi rendita alcuna che per qualche occupazione corrispondente, ed essendo ogni rendita di ragione dell' occupazione per la quale essa è acquistata (a); la rendita stabile nell' ecclesiastico non sarà di esso come ecclesiastico, ma sarà di esso come proprietario di terre. E invero siccome la rendita del setajuolo, o d' altro merciajo, si dice rendita di questa professione, perchè acquistata dal setajuolo o dal merciajo per l' occupazione loro mediata o immediata sulle sete o sù altre merci; all' istesso modo la rendita dell' ec-

(a) *Ass. I. n. 2.*

ecclesiastico, o ancora del nobile per possesso di terre, non si dirà ecclesiastica o nobile; ma si dirà rendita di proprietario di terre, come che acquistata non per occupazione ecclesiastica o nobile, ma per lavoro mediato e primario di quelle terre al modo indicato (a). Il giudicar dunque eccedenti le rendite degli ecclesiastici o de' nobili, per il possesso loro di terre; sarebbe un giudicar tali non le rendite ecclesiastiche o nobili, ma le rendite de' proprietarj di terre; e il voler per ciò participar quelle a tutti gli altri, sarebbe un voler che tutti fossero proprietarj di terre, ciò ch' è impossibile, come s' è detto (b). Siccome il voler participare a tutti le rendite de' setajuoli, qualor queste paressero eccedenti, sarebbe lo stesso che pretender che tutti fossero setajuoli, ciò che pur sarebbe impossibile. Chi ben rifletta a questo conoscerà, il posseder gli ecclesiastici e i nobili soli le rendite stabili, non significar altro se non che delle occupazioni primarie dell' agricoltura, siano investiti piuttosto alcuni che s' appellan con questi nomi, che altri che s' appellin con altri; e non far effetto diverso da quel che sarebbe, se chiamandosi i proprietarj di terre per esempio Pietro o Giovanni, si volessero chiamare piuttosto Paolo o Martino; Quindi apparendo quanto poco importi alla nazione, se i possessori di rendite stabili siano chierici o nobili o quaisivoglian altri, o se di esse ne appartenga più a quelli che a questi, o viceversa; giacchè esse in effetto appartengono sempre ad agricoltori, comunque siano questi denominati. E quindi s' apprenderà insieme, tutta la gara per trasportar esse rendite dagli uni agli altri, dover bensì interessar molto quei particolari medesimi chierici o nobili, fra i quali vanno esse divise, senzachè perciò la nazione se ne interessi in modo alcuno. In fatti allora una simil gara potrebbe interessar la nazione, quando possedute le terre da quel-

(a) *Ass. I. n. 1.*

(b) *Ass. I. n. 1.*

ASSIOMA IV. quelli o da questi, i beni che se ne raccolgono, provenissero per effetto di occupazione ecclesiastica o nobile; o al più quando possedute le terre e coltivate da' nobili, producessero più beni che possedute e coltivate da chierici, ciò che si durerebbe pena a persuadere. Ma stando tutte le altre cose del pari, la nazione sarà certamente sempre indifferente, se i beni raccolti da una tenuta, sian raccolti da terre tenute da un Vescovo o da un Marchese; non avendo essa per altro riguardo a una sola occupazione, ma a tutte le specie di esse; e non ai nomi degli occupati, ma alle occupazioni medesime. Intanto qui può osservarsi, quanto sia debole la immaginazione umana, e quanto facile ad adottar il finto per vero, quando si tratta d'interesse; mentre non v'è forse alcuno, che in tanti studj e applicazioni de' tempi presenti, per diminuir le rendite stabili negli ecclesiastici e accrescerle ne' nobili; non si persuada sinceramente, servir lui con ciò all'interesse comune, quando in effetto ei non serve che al particolare di poche famiglie, col disinteresse di altrettante comunità. E persuaso uno di declamare in un parlamento per il bene comune; si trova in fine non aver lui declamato, che per persuadere ad altri come a sè stesso; che chiamandosi per esempio i proprietarj di terre, altri Pietro altri Giovanni; sia questo un molto grave disordine e da correggersi; e giovar molto alla nazione e al Sovrano, che costoro in avvenire si chiamin tutti Pietro o tutti Giovanni, o che uno di questi nomi sia almeno più usato dell'altro.

IV. Poichè le rendite ecclesiastiche stabili, non possono considerarsi ecclesiastiche che di nome, non solo in quanto son consumate da tutti, a somiglianza di tutte le altre nominate per ogni altra professione; ma in quanto ancora in qualità di nominate, non appartengono ad ecclesiastici come a tali, ma come a proprie-

prietarj di terre; ſtarebbe ora a inveſtigare, quali e quante ſian dunque le rendite nominate, che direttamente appartengono agli eccleſiaſtici per occupazione propria del lor miniſtero, le quali ſole poſsono così appellarſi propriamente eccleſiaſtiche. Queſte come ognun vede, non poſsono eſſer che le offerte loro ſpontaneamente da' fedeli ſullo ſtile originario antico, prima ch' eſſi poſſedeſser terreni; e che derivano loro per predicazioni iſtruzioni confeſſioni ſacrificj e ſimili impieghi lor proprj, dette generalmente rendite di chieſa mobili e incerte; le quali talvolta ſon loro offerte non ricercate, e talvolta ſon ancor da eſſi procurate e raccolte per queſtue; perciocchè le queſtue ſe ben ſi conſideri, non ſon anch' eſſe che oblazioni volontarie. Ora ſimili rendite mobili ſogliono altresì amplificarſi moltiſſimo da alcuni, non men delle ſtabili; come quelle che per veriſimile conjettura, poſſono computarſi a un quinto di queſte. Laonde eſſendo queſte ſtabili riputate un terzo delle comuni, quelle mobili ſi fan così credere un quindiceſimo delle comuni medeſime; e gli eccleſiaſtici così ſi fan paſſare per poſſeſſori di ($\frac{1}{3} + \frac{1}{15} =$) $\frac{2}{5}$ de' beni comuni. A queſto modo, computati tutti queſti beni in una popolazione di 2. 500000. per 100. 000000. in danaro come ſopra (a); le rendite eccleſiaſtiche monterebbero a 40. 000000., quando quelle di tutti gli altri foſſero di 60. 000000, coſa certamente incredibile. Parlando dunque con più ragione, poichè le rendite ſtabili di chieſa computate volgarmente un terzo delle comuni, ſi riducono poi in effetto a ſolo un venteſimo di queſte (b); le mobili che poſſono conjeturarſi un quinto di eſſe ſtabili, non ſaran poi che un centeſimo di eſſe comuni; con che gli eccleſiaſtici dovran dirſi poſſeſsori di ($\frac{1}{20} + \frac{1}{100} =$) $\frac{3}{50}$ delle rendite comuni, le quali in equivalente danaro non ſaran chè 6. 000000, quando quelle di tutti gli altri ſi troveran-

(a) Aſs. I. n. 5.

(b) Aſs. IV. n. 2.

ASSIOMA IV. tanno di 94. 000.000., cosa molto più conforme alla pratica evidenza. Da ciò si conosce quanto sia vero, ciò che s' è posto quì dapprincipio (a), di esser le rendite ecclesiastiche bene spesso minori, anzichè maggiori di quelle d' altri per tutta la nazione; giacchè desunte esse da quanto deriva agli ecclesiastici ad ogni modo, in qualità di agricoltori e in qualità propria, non ascendono nel tutto che a questi tre cinquantesimi delle comuni rendite; ma desunte da questo secondo capo, ch' è propriamente ciò che costituisce la rendita precisa proveniente dalla professione ecclesiastica, non son esse che un centesimo delle rendite stesse, che provengono alla nazione per tutte quante le professioni. Certo è, che computandosi quanto di rendita contino verbigrazia i fabbricatori di nastri cuffie mantiglie e simili abigliamenti donneschi; questo forse non si troverebbe differir molto da pure un centesimo delle comuni rendite, quando ancor nol sorpassasse. E gli ecclesiastici così non si troverebbero per la lor professione più ricchi, di quel che si trovassero per la loro gli occupati in quelle brevi e frivole manifatture, quando ancora nol fossero meno. Dacchè si conosce ancora, quanto sia necessario in quelli il possesso di terre, o il possesso di rendite per esse, affinchè il ministero loro resti nella nazione in qualche considerazione. Diamo al presente esser essi spogliati di tutte le loro rendite stabili in qualità di proprietarj di terre, come vien proposto da alcuni politici. Certo è che il ministero e la profession loro, diminuirebbe allora di cinque sesti, o si ridurrebbe a un sesto solo di quel ch' essa è al presente; mentre essendo di tanto cessate le loro rendite, di tanto dovrebbe cessare la lor professione, per l' equivalenza di tutte le occupazioni con tutti i beni (b); e lo stato ecclesiastico non rileverebbe più fra tutti gli stati di persone, di quel

che

(a) Ass. IV. n. 1.

(b) Ass. I. n. 3.

che rilevafsero i facitori delle fuddette bazzecole. E ciò quando pure le rendite lor tolte, non foſſero riſarcite per impoſizioni e decime, come s' uſa co' Sovrani, il che è ben difficile; o quando le oblazioni volontarie non ritornaſſero per eſſi alle miſure maggiori de' primi ſecoli, il che è più difficile ancora. E ben i Sovrani medeſimi ſi guarderebbero di divenire a un ſimile eſperimento, ſe dalle minuzie nelle quali quei politici cercano di trattenerli al preſente, l'affare diveniſse più ſerio, o procedeſſe a più forti riſoluzioni.

V. A maggior lume di tutto queſto, piacemi eſaminare donde derivi, che i beni ſtabili ſi trovin tutti caduti in poſſeſso di chieſe, o di famiglie nobili (a), a preferenza d'ogni altro genere di perſone. Per la qual coſa, laſciando ſtare quanto a queſto propoſito poteſſe quì eſſer addotto da un erudito; ognuno che ſi diletti più di verità che di erudizione, reſterà facilmente perſuaſo, un ſimil poſſeſso in queſti ſoli, eſſere derivato da ciò, che eſſendo l'occupazione eccleſiaſtica diretta agli eſercizj della religione, e quella de' nobili agli eſercizj del valore, e dovendo gli uni e gli altri per ſimili profeſſioni ſuſſiſter di rendite; queſte per la ſublimità delle profeſſioni medeſime ſuperiori ad ogni limitata mercede, non ſogliono da eſſi contrattarſi, come avviene di tutte le altre occupazioni venali e meccaniche. In fatti ſtando agli eccleſiaſtici, per li quali queſta ragione milita maggiormente, per eſſer la lor profeſſione di tutte le altre, e di quella del valore medeſimo più eccellente; ognun ſa che il contrattare per eſſa, fu ſempre imputato non ſolo a vile, ma a delitto ancora; ond' è ch' altra mercede non fu per eſſa ſtabilita giammai, che quella che foſſe a' chierici offerta ſpontaneamente dalla liberalità di quelli, per li quali ei s' occupaſſero; e i quali li

(a) *Aſs. IV. n. 2.*

 ri-

ASSIOMA IV. ricompensassero con quanti più beni fosse possibile, se non con quanti meritasse l'occupazione medesima. Ora ne' primi secoli, quando il fervore per la religione era massimo, simili offerte benchè tenui per lo scarso numero de' cristiani, allora poveri e disprezzati; erano però tanto ample, quanto esser potevano; giacchè si stendevano esse a niente meno che a tutti i beni di essi cristiani, gettati a' piedi degli apostoli, e da questi liberamente disposti. E in progresso ancora esse eran tali, che oltre al mantenimento de' chierici, supplivano ancora a quello delle chiese, e al sovvenimento de' poveri. Stesa poi la religione per tutto l'impero, e cessato verso de' suoi ministri quel primo fervore, per il quale da questi s' era già propagata; quelle offerte stesse andarono verso questi di mano in mano diminuendo, con rischio forse o di mancare del tutto, o di ridurre il ministero ecclesiastico alla ricompensa de' più volgari e servili della nazione. A prevenir dunque un simil disordine, i Sovrani d'allora, già di persecutori de' cristiani, divenuti cristiani essi stessi; giudicarono opportuno sostituire alla chiesa tanto di terre o di rendite certe, quanto andava ad essa mancando di quell' offerte eventuali ed incerte; affinchè provveduti così gli ecclesiastici di rendite stabili, in qualità di possessori di terre; il ministero loro per mancanza di ricompensa, non fosse per perire giammai; giacchè d'altronde questa ricompensa non poteva per essi contrattarsi, nè bastantemente restava assicurata sull' offerte, troppo instabili e incerte de' particolari. Ciò fecer essi con tanto più di ragione, quantochè avendo appreso per questa nuova religione a governar i popoli, più per la ragione e per le dottrine insegnate da essa, che per la forza dell' armi; conobbero di dover valersi de' suoi ministri, per istruttori e maestri come delle proprie, così delle azioni di tutti

gli

gli altri; non riserbando la forza che per contenere i malvagi, o quelli che resistessero a quella ragione e a quelle dottrine medesime. E ciò a differenza degli Imperatori gentili, i quali nel governo de' popoli non usavano altra ragione che quella di forza, per la religione pagana, qualunque essa si fosse già estinta del tutto, dacchè n' avevano essi assunto il titolo le insegne e il ministero. Con questo ognun vede, che valendosi i Sovrani del ministero de' Vescovi e de' chierici, non men che di quello de' Capitani e de' soldati nel governo de' popoli; per la stessa ragione per cui investivano di feudi e di possessioni un Capitano o un Conte Marchese o simili nobili loro ufficiali di guerra; dovevano investirne altresì un Vescovo, Abate o simili ecclesiastici loro ministri di pace; cadendo così tutte le terre o tutti i beni stabili in questi due generi di persone, per ufficj simili da essi in diverso modo prestati alle nazioni e ai Sovrani. Una simile pratica di valersi questi della dottrina insegnata da' chierici, e del valore esercitato dai nobili nel governo de' popoli, ebbe corso da Costantino a Carlo magno, con qualche varietà veramente, per il cristianesimo non sempre sincero ne' Sovrani d' allora. Ma dall' impero rinovato per opera appunto di ecclesiastici, da Carlo magno in seguito, sotto Sovrani cristiani non equivoci, non può negarsi che non fosse essa costante; e che ciò non seguisse con molta concordia, fino alle dissensioni almeno fra il sacerdozio e l' impero così dette, insorte apertamente più secoli dopo. Dal qual tempo non ostante, ciò non mancò di seguire del pari, ancorchè talvolta con qualche discordia; restando sempre nelle nazioni colte e cristiane governati i buoni dalla ragion della chiesa, e i malvagi dalla forza dell' impero, a differenza di quel che avvenga nelle nazioni barbare e incolte, ove ogni cosa è soggetta alla forza.

E re-

ASSIOMA IV. E restando in conseguenza fra noi il clero e la nobiltà tuttavia, come nell' esercizio de' loro uffici, così nel possesso delle terre e delle rendite stabili, per quegli uffici acquistate.

VI. Trovandosi tutte le rendite stabili in mano o di ecclesiastici o di nobili, per gli uffici più importanti e non venali, della religione da quelli, e del valore da questi prestati e professati (a); se si domandi con qual comparto ciò sia seguito, o con qual si trovi al presente; vale a dire quanto di esse rendite possa dirsi averne gli uni in paragone degli altri; sarà facile conoscere, che stando a' tempi più addietro, gli ecclesiastici in un simil partaggio, avran forse pareggiato se non avanzato ancora i nobili; o essere stati i Sovrani più liberali con quelli che con questi, per i servigi certamente più segnalati che ricevevano e aspettavano dalla religione che dal valore, e per la compiacenza di governare allora i popoli più colla mansuetudine della religione, che colla forza dell' armi. Ciò può conjetturarsi dall' ampie donazioni fatte alle chiese, da' tempi di Costantino fino al duodecimo secolo, o fino alle dissensioni suddette fra il sacerdozio e l' impero. Dal qual tempo prevalendo ne' popoli e ne' Sovrani allo spirito di sicura ragione, quello di timida forza; gli stabilimenti ecclesiastici non sol non s' accrebbero, ma sono andati di mano in mano scemando a favore de' nobili, per li quali così si trovan ora cresciuti. In fatti per quanto pare al presente, i fondi ecclesiastici confrontati con quelli de' nobili, pare che possano giudicarsi come di 1. a 2., o che di tutti i terreni e capitali ancora di depositi detti pubblici, ne abbiano tutte le chiese un terzo, rimanendo gli altri due terzi in possesso di alcune famiglie dette nobili, o da prendersi senza errore per tali. Se questo giovi alla nazione e al Sovrano, o se valga meglio che

(a) Ass. IV. n. 5.

per

per ſimili rendite ſian queſti preferiti a quelli; queſto è ciò che fu poſto in controverſia al ſuſcitarſi appunto delle diſſenſioni ſuddette, e che rimaſe ſempre indeciſo per l'animoſità de' partiti dell'una e dell'altra parte, ſenza apparenza che il contraſto ceſſi così facilmente. Quel però che fra gli imparziali è fuor di controverſia è queſto, di non poter negarſi, che gli eccleſiaſtici col perſuadere nelle chieſe quelle maſſime di verità di giuſtizia e di religione inſomma, alle quali i nobili aſtringono colla forza ſui tribunali civili e criminali, e coll'uſo ancora dell'armi; non giovino alla nazione e al Sovrano, tanto almeno ſe non più di queſti. Siccome fuor di controverſia reſterà ancora preſſo chi guardi più diritto, che trattandoſi di beni ſtabili poſseduti da perſone particolari, il confronto non abbia già a ſeguire fra laici e chierici, ma fra nobili e chierici, come s' è accennato (a); E che con ciò abbiano i chierici a dirſi non già 25. volte più ricchi de' laici, come preſumono alcuni; ma abbiano a dirſi allincontro per la metà men ricchi de' nobili, giacchè gli uni e gli altri ſogliono computarſi allo ſteſso numero; e ciò per ſolo capo di beni ſtabili, poſſeduti in qualità di agricoltori, o di poſſeſsori di terre. Che ſe piaccia confrontare le rendite eccleſiaſtiche colle nobili, in quanto provengono non ſolo da poſſeſso di terre, ma da eſercizio ancora di ufficio di ciaſcuni diretto; poichè le prime ſi ſon determinate a tre cinquanteſimi delle comuni (b); poſtochè le provenienti ai nobili per impieghi lor proprj diretti alle corti, ai magiſtrati all'armate e ſimili, ſian otto centeſimi delle comuni ſteſſe come può crederſi veriſimile; unite queſte loro mobili rendite alle loro ſtabili, che delle comuni rieſcono a 10. centeſimi; ſi troveranno eſse aſcendere a ($\frac{18}{100}$ =) $\frac{9}{50}$ delle comuni, e ſi troveranno così i nobili per il triplo più

ASSIOMA IV.

(a) Aſſ. IV. n. 2.

(b) Aſſ. IV. n. 4.

più ricchi di tutti gli ècclesiastici. Per altro è quì da considerarsi ancora, che sebbene tutte le rendite stabili sian possedute per le ragioni suddette (a), o da chierici o da nobili; pure fra gli uni e gli altri v' à questo insigne divario, che i primi per il possesso di terre, oltre al coltivarle in qualità di agricoltori primarj, esercitano ancor qualche ministero proprio della lor professione medesima; e i secondi non perchè possedan terre, professando nobiltà e valore, esercitan perciò azione alcuna nobile o valorosa. Il che fa conoscere il doppio inganno di chi suppone, i beni stabili meglio collocati nelle famiglie nobili, che nelle comunità ecclesiastiche; per il servigio detto maggiore recato alla nazione da quelle che da queste. Al contrario, lasciando stare ancora, se più giovi alla nazione il valore o la religione, o se possa quello andar disgiunto da questa; è certo, gli ecclesiastici possessori di terre, oltre al giovar allo stato in qualità di agricoltori mediati, giovarvi ancora per qualche ministero di religione; come è noto per ciascun Vescovo Abate o altro beneficiato, incaricato per quel possesso di esercitar sempre qualche funzione ecclesiastica, quand' altra non fosse che quella d' assistere a un coro, e di recitar alcune preci divote. Laddove i nobili, non giovano allo stato che al primo modo; com' è manifesto per ogni Conte Marchese o altro simile, dal quale se occorra allo stato o al Sovrano qualche esercizio nobile e valoroso, al magistrato alla curia, alla corte all' armata, non basta per indurvelo il possesso di terre, ma son necessarj per lui altri emolumenti o rendite mobili dalle stabili diverse; senza di che ei risiede ozioso a' suoi feudi, o si trattiene ne' frivoli passatempi della città, non più utile allo stato e al Sovrano, di qualsivoglia altro de' suoi agricoltori secondarj e immediati.

(a) *Ass. IV. n. 5.*

VII.

VII. Quel che fa credere comunemente, giovar alla nazione che i beni ſtabili ſian poſſeduti anzi da famiglie nobili, che da comunità eccleſiaſtiche è queſto; che nel primo caſo può il Sovrano più liberamente diſporne, per convertirle in ſue rendite ne' biſogni nazionali o ſuoi, medianti le impoſizioni sù eſse, dalle quali impoſizioni per conſuetudine e per privilegi, ſogliono andar eſenti i fondi eccleſiaſtici. Per comprender però come e quanto queſto ſia vero, è da avvertirſi in prima, qualunque impoſizione poſta ſopra un genere di beni, o ſopra un occupazione particolare, non arreſtarſi già sù quell' occupazione o perſone particolari; ma ſtenderſi sù tutte le altre, con diminuire le occupazioni comuni di tanto, di quanto importano le rendite equivalenti quell' occupazione. Queſta verità dipendente da ragioni, quali ſarebbe quì troppo lungo di addurre, ſarà nientedimeno facilmente concepita da queſto; che per pratica eſperienza, ogni artefice o altro occupato primario, taſſato per eſempio dal Sovrano di 20. ad ogni 100. de' beni equivalenti la ſua occupazione, o acquiſtati per eſsa; ſuole per eſsa eſiger queſto 20. dippiù da tutti gli altri occupati; e ciò per non deſiſter lui di occuparſi di tutto quel 20., che non potrebbe più eſſer equivalente di ſua occupazione (a), dacchè ei lo paſſa al Sovrano. Ora queſto eſiger lui un ſimile 20. dippiù per la ſua occupazione, non ſignifica ſe non che tutte le altre occupazioni unite alla ſua, abbiano a equivalere quel 20. meno di beni, per l'equivalenza di tutti queſti con tutte quelle; e che pertanto quella diminuzione che dovrebbe ſeguire tutta ſulla ſua occupazione, abbia inſenſibilmente a ſeguire sù tutte alla ſua unite. Ogni impoſizione dunque, per quanto ſembri cader più sù alcuni che sù altri occupati, col titolo di 10. 20. oppiù ad ogni 100.; non s'arreſta già ſulla ſola occu-

ASSIOMA IV.

(a) Aſſ. I. n. 1.

ASSIOMA IV. pazione di quelli, ma si comunica da quelli a tutti gli altri, e si sente da tutti tanto meno, quanto maggiore è tutto il numero di occupati ai quali si diffonde, e i quali perciò non l'avvertiscono. D'altronde è certo, che siccome un'imposizione di 100. ad ogni 100. sù tutte le occupazioni, le distruggerebbe tutte; così una di 10. 20. 30. o 100. sù una sola, distruggerebbe pur questa d'altrettanto, quando da questa non si participasse a tutte le altre. Con ciò ognun vede, che cadendo ogni imposizione maggiore sopra alcuni, in aggravio minore di tutti; ogni esenzione altresì maggiore da quella a favore di alcuni, dee tornare in sollievo minore di tutti; e non può dirsi il Sovrano esentare in effetto o privilegiare più gli uni che gli altri, come in effetto non può dirsi aggravare più gli uni che gli altri; giacchè qualunque imposizione o esenzione da essa sopra alcuni, vien da questi participata del pari a tutti gli altri. Quindi apparisce quel che abbia a intendersi delle esenzioni e immunità ecclesiastiche, le quali ancorchè cadano sulle persone di chiesa, debbono però diffondersi sù tutti gli altri, che nel sollievo delle chiese restan pur sollevati. E quanto s'ingannino quelli, i quali coll'abolire l'esenzioni, o col soggettare gli ecclesiastici o altri qualunque fossero alle imposizioni, s'immaginano di dover tutti gli altri rimanerne più sollevati; quando allincontro tutti ne rimarrebbero più aggravati. In effetto diamo tutte le immunità e tutte le esenzioni ecclesiastiche esser tolte, e i fondi di chiese esser così aggravati o soggetti all'imposizioni, come quelli de' nobili. Allora non v'à dubbio, che le rendite del Sovrano non si trovassero accresciute, ma ciò certamente con diminuzione incomparabilmente maggiore delle rendite comuni, per le comuni occupazioni con questo scemate. Imperciocchè diminuite le rendite degli ecclesiastici pro-

proprietarj di terre, e con ciò diminuite ancora quelle degli agricoltori lor secondarj; i prodotti di terre sì de' nobili che degli ecclesiastici, si farebber da questi equivalere a maggior parte de' beni comuni; I quali non per questo cresciuti, pretesi più per l'occupazione dell'agricoltura, meno sarebbero pretesi per tutte le occupazioni unite a quella (a); il che non significa, se non che dovessero essi diminuire colle occupazioni. Perchè finalmente le occupazioni padrone di sè stesse e intolleranti di aggravj, non soffrono imposizioni che di comune consenso; e fuor di questo, anzichè soffrirle, vanno esse a diminuire, colla diminuzione de' beni e della popolazione. Insomma parlando per la verità, ogni esenzione tolta, torna a un imposizione aggiunta; e ogni imposizione aggiunta, non torna in effetto ad aggravio d' alcuno. Non dell' occupato sù cui essa cade, perchè ei la rigetta sù tutti gli occupati; e non in aggravio di questi, perchè gli occupati prima di soggiacere ad aggravio, cessano di occuparsi, e periscono in quei più che sussisterebbero di quell' occupazione, se non fosse stata con quell' aggravio impedita. Che se gli occupati si lagnano delle imposizioni, come loro apparentemente gravose; ciò non avviene che per disposizione favorevole di natura, per cui gli uomini si lagnano, non dell' esistenza che manchi loro, giacchè essi pur esistono; ma di quella che manca ad altri, e che ad altri per le imposizioni vien tolta. E che quelli sui quali esse cadono, se ne risentano più degli altri, ai quali sol si partecipano; ciò è per la ragione medesima, per cui chi è ferito in un braccio, si duole del braccio, ancorchè il danno della ferita si stenda per tutta la sua persona (b), come s'è osservato anco altrove.

(a) *Ass. I. n. 5.*

(b) *Ass. II. n. 4.*

 I. Un

ASSIOMA V. I. UN quinto errore ſulla economia nazionale è quello di ſupporre, *le rendite eccleſiaſtiche diminuir le comuni*. Queſto non può certamente eſſer inteſo delle rendite degli eccleſiaſtici ſtabili, perchè derivando queſte ad eſſi, non come ad eccleſiaſtici, ma come a proprietarj di terre, o ad agricoltori primarj di eſſe (*a*), i quali appunto ſon tutti o eccleſiaſtici o nobili; non perchè queſti s' appellin più coll' uno o coll' altro di queſti nomi, le comuni rendite per quanto provengono da terre, poſsono dirſi venir meno. E d' altronde vi avrebbero molte ragioni che non ſono di queſto luogo, per le quali far conoſcere, che poſſedute le terre dai primi anzichè dai ſecondi, doveſſero le rendite per eſſe anzi creſcere che ſcemare. Le rendite dunque eccleſiaſtiche per le quali credono alcuni poter le comuni diminuire, non potrebbero eſsere che le ſimili mobili; per le quali creſcono le occupazioni eccleſiaſtiche direttamente, e creſcendo queſte, giudicano alcuni che abbiano a ſcemar tutte le altre occupazioni; comechè pare che chi s' occupa ne' miniſteri di chieſa con pochiſſima rendita, poteſſe occuparſi in altri miniſteri e profeſſioni con pari rendita, e ancora maggiore. Chi però giudica in tal guiſa moſtra primieramente di credere, poter acquiſtarſi per un occupazione più beni che per un' altra, ciò ch' è falſo, per eſſer tutte le rendite nazionali miſurate da tutte le occupazioni preſe in quantità e qualità, non più d' una che d' un altra ſpecie (*b*). Ma oltreciò moſtra di credere ancora, le occupazioni e le rendite nazionali dover trovarſi a certa taſsa o miſura, ſopra la quale non poſſano eſſe creſcere, e ſotto la quale non poſsano diminuire; coſicchè deſiſtendo alcuni da una ſpecie di occupazione, doveſſero neceſſariamente aſſumerne un' altra, affinchè nella taſsa medeſima inalterabile, non ſeguiſſe alcun vuoto o al-

Rendite eccleſiaſtiche accreſcono le comuni.

(*a*) *Aſs. IV. n.* 3.

(*b*) *Aſs. I. n.* 3. 4.

cuna

cuna diminuzione. E certamente se le occupazioni le rendite, e la popolazione che di queste ne vien in conseguenza, dovessero di necessità trovarsi sempre in una nazione a questa supposta misura; non v' à dubbio, che la cosa non fosse per procedere a questo modo. L' affare però è, che sebbene le rendite siano sempre misurate dalle occupazioni (a), e la popolazione sia pur sempre misurata dalle rendite (b); queste occupazioni però queste rendite e questa popolazione, possono nella nazione stessa diversificare moltissimo; come è manifesto apertamente da ciò, che le occupazioni e la popolazione al presente in Italia si trovano forse alla metà, di quel che si trovassero a' tempi andati; e niente implica il credere che a' tempi avvenire, non abbiano a trovarsi alla metà, di quel che sono al presente. E se la cosa fosse dubbia in riguardo all' Italia; non mancherebbero altre provincie, come la Grecia la Siria l' Arabia, per le quali comprovare una simile verità. Pertanto diminuito il numero e la occupazione de' chierici, non è per questo che abbiano a crescere le occupazioni e gli occupati in qualunque altro genere; ma è allincontro che abbiano a diminuire tutte le occupazioni nazionali in genere, delle quali quelle fan parte; essendo certo che col diminuire o troncar d' una parte, il tutto altresì dee restar troncato e diminuito. Per esser poi le rendite comuni misurate dalle comuni occupazioni, è certo in conseguenza, che col diminuire di queste, dovranno altresì diminuir quelle; e che allincontro col crescer dell' une, dovran pur crescere l' altre. Quindi è, che le occupazioni e LE RENDITE ECCLESIASTICHE DOVRANNO ACCRESCER LE COMUNI, anzichè diminuirle, come parti del tutto, o come ciascuna parte accresce l' intiero; essendo certamente assurdo che la parte aggiunta al tutto lo diminuisca, e non più tosto lo accresca.

ASSIOMA V.

(a) *Ass. I. n. 5.*

(b) *Ass. III. n. 1.*

II.

ASSIOMA V.

II. Una ſimile verità ſi conferma da quel che s'è detto (a), di dover le rendite acquiſtate per qualunque genere di occupazione, reſtar conſumate da tutti i generi di perſone; e di non poter uno occuparſi di un modo per tutti, ſenza che queſti tutti non s'occupino a tutti gli altri modi per quello. Perciocchè queſto mette fra le occupazioni medeſime certa neceſsaria relazione conneſſione e corriſpondenza, per cui non ſia poſſibile a un occupazione di creſcere, ſenzachè all' iſteſsa miſura non creſcano tutte le altre preſe inſieme, per le quali reſti quella ricompenſata. Così non è poſſibile che il chierico, o qualſivoglia altro, s' occupi nel ſuo miniſtero per l' agricoltore per l' arteſice per il curiale per il ſoldato, ſenzachè tutti coſtoro non s' occupino per lui, o ſenzachè a queſto modo non s' accreſcano le occupazioni di tutti. Come in fatti ſi vede l' agricoltore l' artiſta e tutti quegli altri, concorrere alla chieſa per il miniſtero eccleſiaſtico; e il chierico viceverſa ricorrere a tutti queſti, per tutte le altre eſigenze per le quali lui ſuſſiſtere. Tolti gli eccleſiaſtici o diminuiti, o conſiderata la lor profeſſione di troppo ſoverchia; di altrettanto ſoverchia ſi troverà in tutte le altre profeſſioni l' occupazione per eſſi, la quale pertanto dovrà diminuire. Dimanierachè il diminuire il numero e l' occupazione di quelli, torni allo ſteſso, che a diminuire altrettanto di occupazione in tutti gli altri a quelli uniti, per li quali non occupandoſi quelli, non ſarebbe poſſibile che queſti pur s' occupaſsero. A queſto modo, quella diminuzione che appariſce cader sù quella ſpecie ſola di occupati, e che ſi nomina sù eſſi; ſegue in effetto non sù quella, ma sù tutte le altre ſpecie di occupazioni quella compreſa; ancorchè una ſimile diminuzione in ciaſcuna non appariſca, per l' inſenſibilità di eſsa nello ſtenderſi sù tutte le occupazioni.

Ciò

(a) Aſſ. II. n. 3.

Ciò avviene colla ſteſsa regola, e per la ſteſsa ragione appunto, per la quale le rendite non ſono di chi le nomina, ma di chi le conſuma (a); e per la quale in conſeguenza, tolte eſse di nome ad un genere di perſone, ſi tolgono in ſoſtanza a tutti i generi, e ſi diminuiſcono in tutti. Le occupazioni dunque, non diverſamente che le rendite, debbono conſiderarſi non in chi le eſercita, ma in coloro per li quali ſon eſſe eſercitate; e propriamente parlando non ſon di chi le preſta, ma di quelli ai quali ſon eſse preſtate, e che coll' accettarle, le verificano con altrettante occupazioni, reſtituite ciaſcuno dalla ſua parte e della ſua ſpecie. E invero ogni occupazione perchè ſia tale, non baſta che ſia data, ma è neceſsario che ſia ricevuta; e queſto ſolo ricevimento di eſsa può qualificarla per occupazione; mentre ogni altra che non ſia ricevuta, rieſce del tutto inutile o nulla, come quella di colui che fabbricaſse ſcarpe per non darle mai a neſsuno, o pigiaſſe l' acqua nel mortaro affine di aſſottigliarla. Per queſto s' è detto, tutte le occupazioni dover eſſer di comune conſenſo di chi le eſerta, e di quelli per li quali ſono eſercitate, e non poter eſſe creſcere che per comune ricerca (b). Ond' è che la detta miſura di occupazioni e di rendite, che inſieme colla popolazione, quando creſce in una nazione, e quando ſcema (c); dipende e reſta determinata da queſta ricerca comune, non avendovi altra ragione che introduca un occupazione di nuovo, o che ne accreſca una introdotta, che l' eſigenza comune che ſe ne apprenda, o la ricerca che ſe ne faccia di comune conſenſo. Per la qual coſa eſsendo l' occupazione eccleſiaſtica certamente di comune conſenſo, e di comune ricerca; non potrà negarſi, che per eſsa le comuni occupazioni non vengano a creſcere, e che le rendite così comuni anzichè diminuirſi, non reſtino per

ASSIOMA V.

(a) Aſs. II. n. 1.

(b) Aſs. I. n. 5.

(c) Aſs. V. n. 1.

ASSIOMA V. essa accresciute. Questo è certo, non esser possibile ad uno il sussistere fra gli altri, sia di sua occupazione sia dell'altrui in mancanza della propria, (giacchè non ognun che sussiste può trovarsi ancora occupato (a)) senza dar lui la sussistenza ad un altro, e ciò all'istessa misura, per le rendite reali consumate da ciascuno in quantità uguale (b). Così si vede ogni mendico che sussista ancor di limosine, con restituire quelle limosine ch' ei riceve da altri, al vivandiere all'oste al merciajo e simili; restituire a tutti questi partitamente quella sussistenza medesima, che da quegli altri per se solo avea ricevuto. Ciò dunque ch' è vero in riguardo ai mendici, ne' quali la compassione altrui tien luogo di occupazione propria; dee molto più verificarsi in riguardo agli occupati, l'occupazione de' quali dee restar ricompensata da quella degli altri partitamente all' istessa misura; stante la regola generale (c), di retribuirsi ad uno tanto de' beni e delle occupazioni di ogni specie, quanto quegli attribuisce agli altri di beni e di occupazione d' una specie sola.

(a) *Ass. III. n. 4.*

(b) *Ass. II. n. 2.*

(c) *Ass. II. n. 3.*

III. Quantunque le occupazioni abbiano a crescere per l'accrescimento di tutte in ciascuna diviso per tutte, alla maniera suddetta (d); è però da avvertirsi, questo accrescimento di ciascuna seguir indipendentemente dall' accrescimento di ciascun altra; e ciò per la ricerca comune di questa, non impedita dalla ricerca pur comune di quella; e per li beni e le occupazioni tutte, che in una nazione possono quando trovarsi nella somma maggiori, e quando minori (e). Infatti nessun dirà, che le ricerche comuni per un occupazione escludano le comuni per un altra; o che il desiderare alcuni più sacrifici e più funzioni sacre, impedisca o tolga ad altri il desiderare più azioni o più funzioni profane. Ciò fa conoscere di nuovo quan-

(d) *Ass. V. n. 2.*

(e) *Ass. V. n. 1.*

to ſia vano il timore di quelli che ſi figurano, che col creſcer più quelle, abbiano a ſcemar più queſte; e che viceverſa colla diminuzione di un impiego profeſſione o occupazione qualunque, abbiano a creſcer tutte le altre. Perciocchè allincontro eſſendo ciaſcuna occupazione ricercata indipendentemente da tutte le altre, può certamente eſſa creſcere e diminuire, ſenzachè per comune ricerca avvenga il contrario di tutte le altre; e dovranno anzi queſte creſcere o diminuire per quella, al modo ſuddetto (a). Chiunque pertanto s' immagina, che i beni tolti o impediti di paſſare a un genere di perſone, s' arreſtino e paſſino ad altri generi; erra certamente, mentre ceſsati quei beni con quell' occupazione più ricercata, più non vi ſono per paſsare all' altre men ricercate. Perchè impedita un occupazione, s' accreſceſsero tutte le altre; ſarebbe neceſſario che per quell' occupazione impedita, tutte le altre foſsero più ricercate, o che quelli che ricercavano prima quell' occupazione, ne ricercaſſero dopo un' altra da quella diverſa, ciò che non è vero; mentre non perchè chi deſidera due meſſe ſia impedito di una, chi deſidera un naſtro ne deſidererà poi due; o chi deſiderava prima la meſſa dippiù, deſidererà poi un naſtro in ſuo luogo. E ſe il primo bramerà due naſtri anzichè uno, e il ſecondo oltre la meſſa deſidererà ancora un naſtro; tutti codeſti deſideri ſaranno indipendenti dalla meſſa impedita. Così che 100000. ſcudi per eſempio, tolti da impiegarſi in funzioni di chieſa, poſsano impiegarſi in fabbriche de ſeta di lana, o in ſollievo ancora di poveri, è un' inganno. Imperciocchè ceſsati queſti di acquiſtarſi per quelle funzioni, che ſi ricercavano; mancheranno del tutto, o mancheranno ne' beni e nelle occupazioni che equivalevano, ſenza compenſo; non avendovi ragione, per cui le ſete o le lane ſian più cercate, o l' azione carita-

(a) *Aſſ. V. n. 2.*

tevole sia più esercitata dopo, che innanzi quell' impedimento; giacchè in effetto quelle funzioni erano preferite a tutti questi altri impieghi di quel danaro, o dei beni che lo equivalgono. Dacchè ne viene in conseguenza, che diminuita verbigrazia l' occupazione e la rendita ecclesiastica mobile, computata di sopra a 1. 000000. di equivalente danaro, (a) della metà; le rendite comuni dovranno per questo capo pur diminuire di 500000. in equivalente danaro, senzachè questa diminuzione sia riparata per altri capi. E impediti altresì 100. di assumer lo stato chiericale, non assumeranno per questo quello di agricoltori; nè preferiranno questa a quella occupazione, siccome non l' avevano preferita innanzi, ma mancheranno le persone medesime fra gli occupati; giacchè non perchè queste non assumano lo stato chiericale, l' occupazione dell' agricoltura sarà più ricercata o più preferita alla chiericale di prima, di comune consenso; Anzi dovrà questa di tanto meno essere ricercata insieme coll' altre, di quanto essa coll' altre occorrerà meno per compenso della chiericale, di quel tanto diminuita (b). Queste ragioni non saran così facilmente capite dal volgo; ma ciò che ne impedirà la intelligenza comune, sarà sempre l' error comune suddetto (c), di supporre i beni in una nazione, e le occupazioni fisse e determinate a certa misura, onde abbiano queste a esercitarsi ad un modo, quando non lo siano ad un altro; O di supporre i beni nazionali per esempio come una botte di vino, sagomata e piena a certa misura, come sarebbe di 1000. mastella, delle quali quando 100. non fossero bevute da alcuni, dovessero esser bevute da altri. Il fatto però è, che i beni in una nazione non sono una botte di vino fabbricata e piena; ma una vuota e da fabbricarsi maggiore o minore, e da riempirsi più o meno, a misura appunto

(a) Ass. IV. n. 4.

(b) Ass. V. n. 2.

(c) Ass. V. n. 1.

to delle occupazioni di qualsivoglia maniera pur cresciute e diminuite (a), per le quali sole quella botte del continuo si fabbrica si riempie e si vuota.

ASSIOMA V.

(a) Ass. I. n. 1.

IV. Chi credesse dal detto finora dover inferirne, un occupazione dunque meno essenziale, poter stendersi nella nazione a segno, di impedire le più essenziali; o poter un genere di persone e di occupazione, come sarebbe quello de' chierici, stendersi a segno di annichilare a poco a poco tutti gli altri generi di persone e di occupazioni; si mostrerebbe ben poco istrutto, non men della necessaria relazione suddetta fra tutte le occupazioni (b), che della essenzialità di ciascuna di esse. Certo è che non esercitandosi queste, che in conformità alle ricerche comuni (c); non potranno esse mai esercitarsi nella nazione, quando non siano le più essenziali; non essendo possibile che l'universale, come nemmeno nessun particolare, preferisca il meno al più essenziale, e quel ch'è men piacevole ed utile, a quel che fosse più utile e più piacevole. L'equivoco sta nel giudicio di questa essenzialità maggiore delle occupazioni, che ciascun particolare arroga volontieri alla sua, e ad alcune altre per le quali ci sia prevenuto; quando un simil giudicio appartiene a tutti gli occupati presi insieme. E questi intanto ne giudicano diversamente, in quanto attesa la necessaria distribuzione di beni in parti disuguali (d), e la diversità di stati che quindi ne deriva; quel che un giudica essenziale per sè in uno stato, non è l'essenziale che un altro giudica o trova per sè in altro stato, o posto in circostanze diverse. Stando dunque alla verità, ciascuna occupazione è così essenziale a chi la esercita, o a quelli per li quali si esercita; come ciascun altra da quella diversa, lo è a chi istessamente la esercita, o per cui vien essa esercitata, e riescono così tutte essenziali del pari. Il che si ma-

(b) Ass. II. n. 1.

(c) Ass. I. n. 1.

(d) Ass. II. n. 1.

ASSIOMA V. festa ancora dalla rendita corrispondente a ciascuna, la quale misurandosi con ogni specie di occupazione, presa in quantità e qualità, sempre al medesimo modo (a); fa conoscere che ognuna di queste dee essere importante del pari, giacchè ognuna apporta una pari rendita, e l'importanza delle occupazioni non può desumersi da altro segnale, che dalle rendite che per esse s'acquistano, e per le quali ciascun sussiste. Siccome dunque ogni occupazione è utile, perchè ognuna di esse accresce i beni nella nazione (b), e ogni accrescimento di beni è utile; così ognuna di esse sarà altresì utile ed essenziale del pari, perchè ognuna presa in quantità e qualità, equivale a una pari misura di beni, o apporta una simile rendita alla nazione. Che poi ciascun giudichi la sua, o qualch' altra per cui sia prevenuto, più importante; questa può essere una utile illusione, per cui accrescere e moltiplicare le occupazioni, o per cui sedurre ad esse più persone, le quali difficilmente forse si determinerebbero ad occuparsi, senza una qualche prevenzione per l'occupazione loro caduta in sorte. Per altro adempite per quanto è possibile le ricerche comuni per una specie d'occupazione, queste ricerche si piegano con pari tensione di forza ad un altra, e quindi ad un altra, giudicata ciascuna da chi la esercita più essenziale dell'altre; ma che per questo medesimo appunto, tolte dal giudicio universale, riescono tutte essenziali e importanti del pari. Per la qual cosa non è da temersi, che nessuna di esse si stenda a incomodar le altre, o a superarle oltre certa misura; e molto meno s' avanzi ad abbracciarle tutte, o a renderle tutte d'un modo. In effetto quella dell' agricoltura giudicata certamente essenzialissima, non si stende per ricerca comune a più, che a un quarto delle occupazioni comuni come s'è veduto (c). Quella delle manifatture si trove-

reb-

(a) Ass. I. n. 3.

(b) Ass. V. n. 2.

(c) Ass. I. n. 4.

rebbe stendersi a molto più, e le altre della distribuzione e amministrazione de' beni a molto meno, di questo quarto. Se per ricerca comune, i beni si volessero più modificati dall' arte, più distribuiti e più amministrati di quel che sono; dovrebbero essi esser meno raccolti, e viceversa. E dell' esser essi raccolti e configurati al modo corrente, n' è sola cagione il credersi comunemente tanto essenziale il raccorli a questa misura, quanto il modificarli e qualificarli pure a questa misura, o secondo le correnti maniere. D' altronde non sarebbe possibile consumar essi beni, senzachè a qualche modo non fossero pur essi raccolti (a), modificati, apprestati all' esigenze di ognuno ne' depositi o nelle officine, e difesi finalmente dalla religione colla persuasione della virtù interna, e dalle magistrature civili e criminali colla forza esterna sui tribunali. Dimanierachè tutte queste e simili specie di occupazioni, sian pur a qualche modo essenziali e necessarie ugualmente. Le rendite poi nazionali tanto anderanno a crescere, quanto per più vie si moltiplicheranno tutti questi modi di occuparsi, senza differenza dell' uno dall' altro; non essendo possibile che si moltiplichino e crescano le occupazioni, di qualsivoglia modo esse sieno; senzachè si moltiplichino e crescano altresì i beni comuni, per li quali sussistere quegli occupati. (b).

(a) *Ass. I. n. 3.*

(b) *Ass. V. n. 2.*

V. Se queste ragioni paressero astratte a qualche occhio intellettuale più distratto; per renderle chiare, e per convincersene, non s' avrebbe che a far uso dell' occhio material della fronte; perciocchè per questo si scorgerebbe palesemente, che l' accrescimento e la diminuzione di un genere di occupati, non è vero che viceversa diminuisca o accresca gli occupati degli altri generi; ma che al contrario ciascun genere cresce e diminuisce, indipendentemente da ciascun altro. E invero tolti per esempio gli ecclesiastici, e la loro

oc-

ASSIOMA V. occupazione; questi ne' governi nei quali il numero e l'occupazion loro non è limitata, e ne' quali i beni possono da ogni genere di persone scorrere liberamente ad essi come ad altri, siccome avviene nello stato detto temporale della chiesa; per una media osservazione, non si trovano a più che a 2. e un ottavo ad ogni 100.; quando in qualch' altro governo ove quei beni e quel numero son limitati, essi si stendono ai 2. pure ad ogni 100. Dimanierachè questa professione, e in conseguenza i beni per essa, dal non essere all' essere limitata e circoscritta, non si trovi crescer in ragione maggiore di quella di 17. a 16., ciò che certamente non è gran cosa. E questo non per altra ragione che per la suddetta, che per quanto le comuni ricerche per le occupazioni ecclesiastiche si diffondano, le ricerche pur comuni per tutte le altre, non è per questo che vadano a diminuire (a). Dall' altra parte nelle nazioni dette protestanti per religione, nelle quali l' occupazione le rendite e il numero de' chierici, si trovano sempre a misura più limitata e ristretta, che in qualsivoglia nazione di religione cattolica; non per questo le occupazioni e le rendite comuni vi sono maggiori, ma all' opposto vi si trovano molto minori; come si fa manifesto da ciò, che sù pari estensione e qualità di terre, la popolazione e in conseguenza i beni e le occupazioni, si trovano nell' Italia molto più estese, che nell' Inghilterra verbigrazia o nella Prussia; ciò che può ben avvenire per ragioni che quì non importa, e che sarebbe odioso di addurre; ma non mai certamente, perchè l' occupazione ecclesiastica quivi assorba più l'altre, o perchè i chierici sian quivi più ricchi e più numerosi che nell' Italia, mentre la cosa è anzi tutta al contrario. E infatti l' occupazione ecclesiastica, che desunta dal diretto ministero di essa, s' è veduto fra noi stendersi

(a) Ass. V. n. 3.

a non

a non più che a un centesimo delle comuni (a); non può negarsi che non sia posposta sempre ad ogni altra esigenza, giudicata di quella più necessaria; come si conosce da ciò, che ogni villano non partecipa mai al paroco, che i beni che a lui avanzano, e non assiste mai a una funzione di chiesa colla sua famiglia, che pasciuto e vestito; segno evidente, che per quanto ei si compiaccia di quella funzione, ei si compiace sempre vieppiù di quell' altre occupazioni, per le quali colla sua famiglia ei resta pasciuto e vestito. Che poi diminuite le occupazioni ecclesiastiche, o impedito quel villano di accrescerle colle scarse sue rendite, egli abbia ad accrescer le altre colle rendite medesime, questo è falso; mentre queste rendite impedite di impiegarsi per quel capo, mancheranno del tutto, nè più vi saranno per accrescer quella o altra occupazione. E ciò per la ragione simile addotta (b), di non apprender il villano tanto necessaria un altra occupazione qualunque, quanto apprendeva quella ecclesiastica, e per non esser così quella qualunque, di quella comun ricerca, della quale era questa. Infatti non perchè sia uno impedito dal supplire a un suo creduto bisogno di un avviso salutare, di un istruzione o simil cosa; giudicherà lui aver bisogno maggiore di altra cosa, creduta a lui occorrere da un fabbro o da un merciajo; o preferirà questa cosa dopo, all' avviso salutare o all' istruzione, come non l' aveva preferita innanzi. Per questo il credere che esclusi verbigrazia dalla nazione alcuni romiti, quei pochi quattrini che lor davano prima i villani, abbiano da questi ad esser dati ai lor padroni, è un inganno; perchè tolti quei romiti, quei quattrini o i beni equivalenti essi, son tolti del pari; nè il villano crederà dopo doverli acquistar colle sue occupazioni per il padrone a preferenza del romito, come non lo credeva

ASSIOMA V.

(a) Ass. IV. n. 4.

(b) Ass. V. n. 3.

deva innanzi. Di che è prova assai manifesta questa, che il villano più divoto col romito, è sempre più esatto col padrone; e d'altronde dove mancano i romiti del tutto, i villani non sono nè più laboriosi, nè più esatti co' lor padroni. Da tutte le quali cose si conosce, quanto siano invasi da panico timore quelli che apprendono, le occupazioni ecclesiastiche o gli acquisti per esse, poter inoltrarsi in modo, o di assorbire, o di diminuire tutte le altre occupazioni e tutti i beni; quando all'opposto l'impedir quelle, è un impedir le comuni, senza alcun accrescimento dell'altre.

VI. Dall'esser ogni occupazione nella nazione introdotta, e accresciuta per le comuni ricerche per essa (a); ne proviene un altra verità non comunemente avvertita, ma infallibile e certa la quale è questa; che possono bensì per autorità sovrana, o per cura altra particolare, distruggersi o diminuirsi in una nazione alcune occupazioni; ma non per questo se ne possono introdurre o accrescer altre da queste diverse. Imperciocchè se queste che s'intendono introdurre o accrescer di nuovo, fossero conformi alle ricerche comuni; non v'à dubbio che non fossero introdotte o accresciute, indipendentemente da quell'autorità, la quale così riuscirebbe inutile all'effetto inteso; E se non fossero conformi a quelle ricerche, quell'introduzione o quell'accrescimento, non otterrebbe effetto veruno; e sarebbe come di chi tentasse avanzare i suoi interessi con un negozio, nel quale non fosse secondato dall'altrui ricerche corrispondenti; il quale certamente anderebbe a male, e l'imprenditore resterebbe fallito. Quanto dunque di buono si può attendere da un Sovrano è questo, che restino per lui diminuite siccome le persone, così le occupazioni malvage e nocive; Ma quanto alle buone, le persone debbono ren-

(a) *Ass. I. n. 3.*

renderſi tali da sè, e le occupazioni debbono proporſi da alcuni e accettarſi da altri; ſenzachè il Sovrano poſsa mai rendere uno buono, quand' ei per sè ſteſſo non ſi renda tale; o poſsa introdurre un occupazione, quando non ſia eſſa ricercata, non ſtando a lui che di difendere eſse perſone e occupazioni, colla diſtruzione appunto di quanto di malvagio e di nocivo ad eſſe ſi opponeſſe. E ciò per il conſenſo ſempre richieſto fra chi opera e chi accetti quell' opera (a), qualora ſi tratti di coſtruire; quando a diſtruggere qualunque coſa rea o buona ancora, baſta la forza particolare maggiore di uno che ſi ſtenda ſulla minore d' uno o più altri, ſenzachè queſti vi preſtino l' aſſenſo. In effetto potrebbero per autorità ſovrana impedirſi alcune occupazioni ſebben ricercate, ma non ſe ne potrebbero perciò imporre altre non ricercate; E potrebbe un Sovrano imporre a un calzolajo di non fabbricar che tante ſcarpe, ancorchè ne foſſero a lui commeſſe più ancora; ma non potrebbe in conſeguenza di ciò, imporre al capellajo di fabbricar più capelli, il quale terrebbe ben a grado il fabbricarne dippiù; ma certamente ei non ne fabbricherà mai che tanti, quanti ne ſaranno a lui commeſſi, o quanti preveda poterne a lui eſſer commeſſi, quand' ei pur non voglia rovinar i ſuoi affari. Perchè poi col diminuire le ſcarpe volute, non ſi accreſcono i capelli che non ſi vogliono; o perchè per andar alcuni ſcalzi, non s' avviſano altri di portar doppio capello; quindi è che per quell' ordine ſovrano, le occupazioni comuni reſterebbero bensì diminuite per quella parte, ma non pertanto reſterebbero accreſciute per queſta. Per altro quel che fa equivoco sù queſto, e che fa credere poterſi per opera di un Sovrano introdurre e accreſcere nelle nazioni le occupazioni, e con eſſe i beni; è il vederne in effetto alcune introdotte e accreſciute, per fab-

(a) *Aſs. V. n. 2.*

 bri-

ASSIOMA V. briche di manifatture da esso protette, per artefici migliori a sè chiamati, con allettamenti di premj gratificazioni e simili beneficenze, talvolta invero con poco esito, ma talvolta ancora con esito creduto felice. Se però si rifletta meglio al rigiro di tutto questo, si conoscerà, un simile accrescimento di occupazioni, non esser che ingannevole; perchè seguito sempre a costo di altrettanta diminuzione per lo meno, di altre occupazioni. E invero ogni liberalità del Sovrano, usata per animare e promuover le arti, le scienze e simili, essendo un uso delle sue rendite; ed essendo ogni rendita del Sovrano una diminuzione delle rendite, e delle occupazioni corrispondenti di tutti gli altri (*a*); non può egli mai esser più liberale con alcuni artefici nel dare, senza esser prima stato più avaro con tutti gli altri nel togliere. Certo è, che non è ad esso possibile il dar ad uno uno scudo, senza averlo prima tolto ad un altro; e che non è a lui possibile torlo ad un altro, che per imposizione sulla sua occupazione, che cade sulle comuni, e che di tanto tutte le diminuisce (*b*). Pertanto non sarà mai possibile ch' egli accresca per quello scudo un occupazione, senza aver prima diminuito tutte le altre; e ciò a misura per lo più maggiore, per esser le occupazioni alle quali vien tolto lo scudo già ricercate dall' universale, introdotte stabilite e certe; ed esser l' altra alla quale vien dato, incerta dell' assenso comune, e non tanto almen ricercata quanto le altre, e forse non ricercata del tutto. Dimanierachè sempre resti, che per opera particolare ancor sovrana, non sia mai possibile accrescersi le occupazioni comuni, ancorchè possan esse per quella diminuirsi.

(*a*) *Ass. IV. n. 7.*

(*b*) *Ass. IV. n. 7.*

I. Un

ASSIOMA VI. Ecclesiastici decaduti per la lor povertà.

I. UN sesto error popolare è quello di immaginarsi, che *gli ecclesiastici sian decaduti a motivo della lor ricchezza*, o che la decadenza e il credito minore, nel quale or son essi tenuti dalle persone superficiali o men riflessive, proceda dalle molte ricchezze da essi al presente acquistate e possedute. Allincontro però sarà facile conoscere, questo minor credito loro nell' animo di quei tali, O QUESTA DECADENZA DI ESSI DERIVAR NON DA ALTRO, CHE DALLA POVERTA', o dalla minor ricchezza da essi posseduta al presente, in confronto alla molto maggiore da essi posseduta altre volte. Dimanierachè la maggior stima loro passata universale, in confronto alla minore presente; possa far fede delle ricchezze loro maggiori de' tempi lontani, in confronto alle loro minori de' tempi vicini. Imperciocchè è certo, che siccome le ricchezze dan credito, e la povertà dà discredito ad ogni stato e condizion di persone, e ad ogni genere o maniera di professione; così non è possibile che lo stesso non avvenga, in proposito ancora dello stato e della professione ecclesiastica, la quale quantunque più eccellente di tutte le altre, in genere però di economia comune e di possesso di beni per essa, non è contraria alle regole di equità generale, colle quali procedono le altre (*a*), e dee anzi procedere in conformità a queste regole. Che il credito di ognuno e in conseguenza degli ecclesiastici, abbia a dipendere dalla loro virtù integrità, e perfezione di occupazione e di vita; questa è una verità eterna e infallibile. Ma questa verità non sarà mai possibile, che ne smentisca un altra pur eterna e infallibile; cioè che le ricchezze maggiori sian dovute appunto alla virtù integrità, e perfezione di occupazione e di vita maggiore; il che fa che non sia possibile apprendere e suppor uno più virtuoso e più saggio degli altri, quando ei non

(*a*) *Ass. II. n. 3.*

sia degli altri più provveduto di beni o più ricco; e che per regola generale, il credito di ciascun ordine o professione di persone, dipenda intieramente dalle ricchezze per quella professione acquistate e possedute; senzachè sia mai possibile riputar molto una professione per cui uno sia povero, o per cui ei non meriti di esser ricco. Che poi la rendita particolare di ciascuno, non sempre corrisponda alla virtù e merito di esso, come parerebbe richiedersi per questa regola; e che all' opposto v' abbiano anzi molti stupidi e malvagi uomini ricchi, e molti giusti e saggi uomini poveri; questi son casi particolari, de' quali v' ànno le sue ragioni, che il rendere non è di questo luogo. Quel ch' è di questo luogo è questo, che simili casi stessi particolari, non solo non s' oppongono alla regola generale suddetta, ma servono anzi a comprovarla e ad avvalorarla maggiormente. Perciocchè non v' è alcuno, quando pure non fosse ei stesso uno stupido e malvagio uomo, il quale nel veder questo, non se ne ributti, e non conosca e non dichiari apertamente, ciò seguir molto a torto; e che le ricchezze ingiustamente possedute da quei primi ingiusti e malvagi uomini, non fossero meglio collocate in questi giusti e buoni; accordandosi così tutti in questo, che le ricchezze sian dovute al solo merito, e che il merito sia solo de' più saggi, de' più virtuosi e de' più buoni. E' dunque certo, ciascun ordine di persone e ciascuna professione, e in conseguenza la ecclesiastica ancora, doversi trovar sempre tanto più riputata dell' altre, quanto maggiori saran le rendite di quell' ordine di persone, o quanto maggiori i beni per quella professione acquistati; e tanto dover uno riputarsi in qualsivoglia impiego professione o occupazione, la ecclesiastica non esclusa, più saggio e più integerimo degli altri; quanto accompagnerà la sua saviezza e in-

integrità maggiore, con una rendita per essa pur a quella di altri maggiore. Di che è prova evidente il Sovrano medesimo, che nella nazione essendo certamente il più saggio e il più giusto di ogni altro; qualora ei di questa sua maggiore virtù e savietza non facesse fede ad ognuno, per una rendita a lui per quella corrispondentemente dovuta, pur superiore a quella d'ogni altro; non sarebbe possibile ch'ei fosse riconosciuto per tale; e tolte a lui tutte le rendite, il suo credito cesserebbe del tutto, non ostante quella virtù superiore ad ogni altra. Non essendo mai possibile dar ad intendere all'universale, esser più giusto e più saggio degli altri, chi non sia degli altri più ricco, e molto meno chi degli altri fosse più povero.

II. Non dubito che tutto questo non sia per parer molto strano ad alcuni, e contrario ancora a quanto gli ecclesiastici stessi dichiarano di sè medesimi; i quali tutti ne' primi tempi s'espressero, e molti ancora al presente s'esprimono, non curar essi le ricchezze, ed anzi tenerle a vile, professandone una positiva alienazione e rinunzia, col titolo di povertà. Se però si rifletta a quanto s'è detto di sopra (a) in ordine a una simile povertà, si conoscerà, questa stessa professata dagli ecclesiastici, confermare quanto quì s'è detto, della ricchezza loro dovuta e lor necessaria. L'equivoco sta nel termine stesso di povertà, per la quale gli ecclesiastici non intendono, nè possono intender altra cosa giammai, che la evangelica e volontaria; e quella che vorrebbero loro attribuir gli intelletti più brevi, è la forzata alla quale son condotti alcuni scioperati per negligenza, o alcuni infelici per sciagura di non trovare in che occuparsi, ch'è tutt'al contrario di quell'altra. Certo è, la povertà ecclesiastica non esser mai stata, nè poter esser mai che quella, per la quale Cristo Signor nostro promette

nel

(a) *Ass. II. n. 7.*

nel ſuo Vangelo a chi rinunzia volontariamente ai beni, il centuplo di eſſi nella vita preſente, oltre alla retribuzione incomparabilmente maggiore, nella vita futura; e per la quale egli aſſicura, che a' ſuoi miniſtri non mancherà mai nulla per il lor miniſtero. Ora una ſimile povertà non può negarſi, che non torni a una vera ed effettiva ricchezza, maggiore d' ogni altra, giacchè ai più ricchi profani manca ognor qualche coſa, e ai poveri evangelici non dee mancar nulla giammai. Una tal povertà dunque non potrà mai eſſere che quella, per la quale s' è veduto, che chi poſſede beni, uſandoli più nell' arti del luſso più difuſo per altri (a), e uſandoli meno nell' arti del luſso più riſtretto per sè, con aſſiſtere e impiegar più poveri occupati e diſoccupati al modo ſopra indicato, ſi contenta così di comparire all' eſterno ſimile a quei poveri, ai quali ei porge ſoccorſo. (b). Così ſi vede in effetto le ricchezze eccleſiaſtiche, maſſime di quelli che profeſsan povertà ne' chioſtri, diffonderſi nel luſſo delle lor chieſe e delle lor ſacre funzioni, molto più che in quello del vitto e veſtito lor perſonale; dando così motivo di occupazione a più poveri, per quanti ſe ne poſſono occupare; e dividendo quel che reſta di quelle ricchezze, in un frugale mantenimento fra loro e altri poveri, ai quali non reſta luogo a occuparſi. A queſto modo, chi rinunzia volontariamente a quanto poteſſe pretender di beni per sè, non rinunzia a quanto pur volontariamente poteſſe a lui eſſer offerto per altri; e in queſte offerte dee trovarſi più ricco, di quel ch' ei poſſa trovarſi povero per quella rinunzia; e la povertà evangelica non è in lui diverſa dall' economia di tutti i più ſaggi, che delle lor rendite fan l' uſo migliore, predicata perciò da Criſto non ai ſoli apoſtoli, ma a tutti i ſuoi ſeguaci, per li quali ſarebbe aſſurdo il finger ch' ei predicaſſe due

(a) Aſs. III. n. 5.

(b) Aſs. II. n. 7.

doc-

dottrine diverse e contrarie sulle ricchezze. Infatti non essendo qualunque rendita per ampia che sia, di chi la nomina, ma di chi la consuma (a); ed essendo le rendite reali in ciascuno del pari; non può negarsi che ognuno non sia povero e ricco, del pari che ogni altro; e che in effetto il professar uno povertà, non sia che una verità comune per cui ei dichiara, non posseder lui più beni di quei ch' ei consuma; non possedendo il dippiù che per gli altri, ai quali ei li porge, e dei quali sono in effetto. Siccome all' opposto il professar uno ricchezza, non è che un illusione per cui ei nomina suo, quel ch' effettivamente è d' altri. Da quella verità però ne seguirà sempre, che le rendite siano distribuite e impiegate nel lusso più esteso, per cui occupandosi più persone, la popolazione si conservi e s' accresca (b); Siccome da questa illusione ne seguirà il contrario, che sian le rendite impiegate nell' arti di lusso più personali e ristrette, per le quali la popolazione scemi e diminuisca. Certo è che chiunque professa esser ricco, non fa che ingannare sè stesso, considerando per suo quel ch' è d' altri; e chi professa esser povero, non afferma che una verità, per cui di quanti beni ei nomina, non attribuisce a sè, che quella parte ch' ei sol ne consuma.

III. Se si domandi, a che dunque giovi il rinunziar gli ecclesiastici alle ricchezze, quando ciò non ostante ei debbono averne per distribuire ad altri; o a che giovi in essi questa singolarità di professar povertà, quando questa o non si trova in nessuno, o è la stessa in ciascuno (c); sarà facile rispondere, non esser già questa una loro impostura, come sarebbe creduto dai più maligni; ma essere oltre a un certo miglior loro discernimento, una necessaria conseguenza della superiorità del lor ministero, e della lor profes-

(a) *Ass. II. n. 1. 2.*

(b) *Ass. III. n. 5.*

(c) *Ass. VI. n. 2.*

fessione sopra tutte le altre. Perciocchè equivalendo tutte le occupazioni ministeri e professioni qualunque, a tutti i beni per esse riportati (*a*), e ciascune di quelle a ciascuni di questi; l' occupazione ecclesiastica incomparabilmente più riputata e più eccellente dell' altre, o dovrebbe escludersi dall' altre occupazioni ed estinguersi nella nazione; o dovrebbe essa sola equivalere alle ricchezze e ai beni acquistati per tutte; l' uno e l' altro de' quali è certamente assurdo. Per salvar dunque la necessaria equivalenza di tutte le occupazioni con tutti i beni, e la superiorità incomparabile del ministero ecclesiastico sù tutti gli altri, non vi sarà altro modo che questo; di rinunziare gli ecclesiastici stessi volontariamente ai molti e infiniti beni che lor si dovrebbero per il ministero medesimo, professando una povertà volontaria, e cedendo al diritto di pretender per quello beni alcuni, per non pretenderli tutti. Questa è la ragione per cui il contrattare per il lor ministero, suole imputarsi loro a delitto, giudicandosi quello superiore ad ogni limitata mercede (*b*); e fu sempre creduto doversi loro non altra ricompensa che quella che potesse accordarsi, non già colla grandezza del ministero medesimo, ma colla facoltà di quello per cui fosse esso esercitato; Ciò che in qualche modo s' usa praticare ancora con quelli, che esercitan l' arti nobili e liberali con maggior riputazione e decoro. Perchè però col rinunziar gli ecclesiastici ad ogni mercede pretesa per la loro occupazione, non s' arrestano dall' occuparsi; e d' altronde stante la sempre replicata, e sempre inevitabile equivalenza di tutte le occupazioni con tutti i beni (*c*), debbono pur essi possederne alcuni, qualora si vogliano occupati; quindi è, che siccome quella rinunzia non toglie o scema il valore alla loro occupazione; così non assolve altri dal ricompensarla con mercede, se non

(*a*) *Ass. I. n. 3.*

(*b*) *Ass. IV. n. 6.*

(*c*) *Ass. I. n. 3.*

non del tutto condegna all' occupazione medesima, tale almeno che non l' avvilisca ed abbassi sotto le altre. Per la qual cosa una simil condotta negli ecclesiastici, non potrà mai esser motivo di trovarsi essi degli altri più poveri; siccome il non contrattare dell' arti lor liberali negli artefici suddetti più eccellenti, non è ragione per cui abbian essi a trovarsi più poveri, di quei che nell' arti stesse fosser meno eccellenti. Tutto ciò fa evidentemente conoscere, come non è possibile dall' altra parte agli ecclesiastici il professar povertà, o rinunziar alle ricchezze, e con ciò salvare la superiorità della lor professione sull' altre; che sulla fiducia e sicurtà, che gli altri siano almeno tanto liberali e riconoscenti con essi nel dare, quanto essi lo sono cogli altri nel rinunziare. Perciocchè tolta una simile condizione, o spenta una tal fiducia; quella povertà e quella rinuncia non gioverebbe, che a esporre la professìon loro o a restar senza ricompensa di beni, e in conseguenza nulla; o ad esser computata col compenso di questi, del pari coll' occupazioni più volgari e meccaniche; facendosi così la virtù e la liberalità de' chierici, un pretesto al vizio e all' avarizia de' laici; e un mezzo per cui il ministero più rispettabile e più importante d' ogni altro, o perisse del tutto, o si convertisse in una simulazione; cose tutte che ognun che abbia il minor lume di ragione, conosce molto bene quanto sian contrarie al sentimento comune; e a quel che tutti i buoni desiderano pur e procurano ciascun dal suo canto, che avvenga nelle nazioni.

IV. Dalle cose suddette apparirà la ragione, per cui la povertà volontaria professata prima da tutti gli ecclesiastici, non à poi potuto professarsi che da alcuni di essi; e perchè questi stessi non ben persistano talvolta nel sistema intrapreso di essa, declinando dai modi d' alcuni loro istitutori nel praticarla. Perciocchè

chè essendo una simile povertà una virtù da praticarsi con altri, e da esser da questi corrisposta (a); qualor non sia essa corrisposta da questi, non sarà certamente possibile che sia esercitata da quelli. Infatti finchè i laici furono coi chierici così liberali, come lo eran questi con loro; la povertà ecclesiastica fu una virtù di disinteresse, per la quale preferite le occupazioni di lusso più comune a quelle del più singolare; i beni eran più conservati e accresciuti, la libertà nazionale più ferma e sicura; e il ministero evangelico, ricompensato di beni per quanto era possibile corrispondenti, rimanea non contrattato, nella sua corrispondente dignità e grandezza. Ma cessata questa virtù d'essere corrisposta dai laici, non fu più possibile d'essere praticata dai chierici, ai quali fu così necessario assicurarsi di rendite stabili, e possederle in qualità di proprietarj di terre, come s' è veduto (b); per non esporre il ministero loro ad esser trattato del pari coi più servili ed abbietti, e la lor povertà libera e volontaria, ad esser confusa colla sordida e vile de' meschini mendici. Lo stesso ognun vede dover esser avvenuto di più ordini detti regolari, i quali professando dapprima povertà, quando gli altri eran seco lor liberali come lo eran essi con altri; furono poi astretti di mano in mano ad assicurarsi di beni, quando una simile liberalità andò verso lor diminuendo, o cominciò per amore di novità, come avviene in tutte le cose umane, a praticarsi con altri. Dimanierachè per la verità, la inosservanza di povertà rinfacciata da taluni a tutti gli ecclesiastici, o ad alcuni claustrali, non proceda già da leggerezza o incostanza di questi, ma da leggerezza e incostanza di quei medesimi che la rimproverano loro; La quale incostanza se ben si consideri, si troverà non derivar da altro, che dall' equivoco suddetto (c), di confondere la povertà volontaria

(a) Ass. VI. n. 3.

(b) Ass. I. n. 3.

(c) Ass. VI. n. 2.

de'

de' chierici colla forzata de' mendici. E qui s' osservi, come a un simile equivoco dà motivo principalmente l'articolo delle questue, le quali praticate dagli uni e dagli altri all' istesso modo, son volgarmente credute retribuite per la stessa ragione, e all' istesso modo gravose alla nazione. Il fatto però è, che le questue tutte non son che oblazioni volontarie; ma oltreciò quelle degli ecclesiastici specialmente, a differenza di quelle de' mendici, esigendosi come s'è veduto in ricompensa di ministero (a), o per mantenimento di chiese, si esigono per aumento di occupazioni comuni, le quali senza questo rimarrebbero diminuite. Pertanto non essendo niente nella nazione gravoso, di quello che accresca in essa o che mantenga le occupazioni comuni; queste questue non possono giammai riuscir alla nazione gravose. Lo sbaglio di apprenderle tali procede, dal vedersi esse esigersi anzi dai poveri che dai ricchi; il che ognun intende avvenire per la maggiore facilità di esazione, o per esser i primi più ben disposti per gli ecclesiastici, di quel che siano i secondi. Se gli uni e gli altri fossero per essi ben disposti del pari, non v' à dubbio che gli ecclesiastici non ricorressero anzi a quelli che a questi, per il provvedimento loro; e che non preferissero di raccor verbigrazia 10. scudi anzi da 10. ricchi, che da 1000. poveri, con maggior loro disagio; nel qual caso le questue certamente non apparirebbero gravose ai poveri, come non lo sono alla nazione. E invero ne' primi secoli, quando il credito degli ecclesiastici era lo stesso presso tutti; le offerte ad essi erano spontaneamente recate alle chiese, nè alcun si sarebbe avvisato allora, che dovessero un giorno questuarsi, e molto meno questuarsi alle persone più scarse di beni; al qual modo nessuno le giudicava allora gravose ad alcuno, ancorchè tanto maggiori, come si giudicano al presente ai poveri delle

(a) Ass. IV. n. 4.

 cit-

città o delle campagne. S' aggiugne, questo giudicio stesso presente, esser un inganno di chi commosso invero dalle miserie de' poveri, vorrebbe pur sollevarle, ma non ne intende il modo. Perciocchè le questue se ben si considerano, non son gravose nemmeno alle persone povere, come si fa manifesto oltre alle cose suddette (a), da questo ancora, ch' esse persone non le riconoscono mai per tali; e s' udirà bene spesso un villano lagnarsi dell' estorsioni di un finanziere, ma non mai delle cerche d' un capuccino.

(a) Ass. V. n. 5.

V. Per altro nientepiù comproverà meglio, la decadenza e il credito degli ecclesiastici de' nostri tempi, provenire dalla povertà, e non dalle ricchezze in essi cresciute, che il fatto medesimo; per il quale si conoscerà, la estimazione e il credito per essi a tutti i tempi, esser andato sempre del pari colle ricchezze che o possedevano, o delle quali disponevan per altri, ciò che torna alla cosa medesima. Infatti che il credito per essi dalla prima origine fino al presente sia andato scemando, questo è ciò che si dice da alcuni, e che par che s' accordi da ognuno. Che poi le ricchezze loro sian da quel tempo diminuite, questo è veramente ciò che non si dice e non s' accorda da molti; ma che non pertanto esser vero, sarà facile riconoscere non solo per le cose suddette (b), ma per il fatto stesso revocato ad esame più giusto. Certo è che dapprincipio, quando il credito per gli ecclesiastici fra' cristiani era sommo, e la cristianità tutta soggiaceva al governo di Imperatori gentili; tutti i beni di essa allora ben scarsi, avrebbero potuto considerarsi come degli ecclesiastici; giacchè ogni cristiano li recava a' piedi degli apostoli, perchè essi ne disponessero, e tutta la economia cristiana dipendeva da essi, che mal certamente avrebbe potuto dipendere da' Sovrani, che considerando i cristiani come prevertitori degli altri,

(b) Ass. IV. n. 5.

li

li opprimevano li spogliavano, e li perseguitavano ancora. Tolta poi la cristianità a questa schiavitù, e acquistata da essa la libertà, col cristianesimo professato dagli Imperatori medesimi; i beni e le rendite non può negarsi che non crescessero moltissimo per tutti i cristiani, e massimamente per gli ecclesiastici; come apparisce non solo dalla decima parte de' beni di tutti gli altri, offerta alle chiese per regola certa; ma molto più per le ampie concessioni donazioni privilegi e simili liberalità incerte, che ognun sà quanto fossero frequenti a que' tempi, nei quali l'offerire alle chiese quella decima parte sola de' proprj beni, era riputato uno scandalo, come di un cristiano che computasse la sua chiesa, similmente che un pagano la sua. Perchè però queste e simili rendite ne' cristiani tutti, mediante questo felice avvenimento della libertà da essi acquistata, principiarono a restar assicurate in ognuno dalle leggi stesse dell' impero; e a possedersi così da ciascuno colla indipendenza comune, colla quale si possedevano da ciascun altro; l'amministrazione ecclesiastica sù tutti i beni cristiani, venne allora a cessare. Con che le rendite ecclesiastiche assolutamente cresciute, relativamente a quelle di tutta la cristianità dai soli chierici prima amministrate, vennero a diminuire, e il credito altresì loro non può negarsi che non venisse meno da quel ch' era a' tempi de' primi apostoli; sebbene si conservasse ancora tanto però maggiore a quello d' ogni altro genere di persone, quanto le rendite loro superavano quelle d' ogn' altri. Come le rendite e il credito de' chierici procedessero in seguito, non è cosa facile a determinarsi, per le varie vicende e i molti disordini ancora, co' quali ciò avvenne ne' seguenti secoli, massime dopo le discordie dichiarate fra la chiesa e l'impero; alle quali se l'avidità delle ricchezze diede motivo da una parte, non v' à dubbio

bio che l' avidità medesima non desse motivo altresì dall' altro. Ma da quei tempi di mezzo facendosi a questi, certo è che se ai primi secoli del cristianesimo in servitù, il massimo credito degli ecclesiastici andava congiunto col massimo possesso delle ricchezze cristiane, da essi soli amministrate; o se di tutte le rendite cristiane, avrebbero così potuto dirsi possederne essi 100 centesimi; E se ne' primi secoli del cristianesimo in libertà, quel credito per essi massimo venne forse a mancare per metà, non possedendo essi delle comuni rendite che forse 50. centesimi; del credito lor presente tanto più diminuito, non altra certamente può esser la cagione, che le rendite loro ridotte al presente a non più che 6. centesimi delle comuni medesime (a). Onde non sia meraviglia, se quella riputazione, che per questo genere di persone fu sempre quasi universale, si va or restringendo a un piccolo numero di persone più saggie e sensate; e se quelli che computano i chierici nella nazione poco o nulla, van sempre più crescendo di numero e di giattanza; a segno che i più cialtroni ancora presumano ora istruir gli ecclesiastici nelle massime di quella virtù, e di quei doveri verso il prossimo e verso i Sovrani, delle quali essi soli possono, e debbono a tutti gli altri esser istruttori e maestri.

(a) *Ass. IV. n. 4*

VI. Del resto, che la virtù e la probità in alcuni ecclesiastici, fossero e siano minori, qualora le ricchezze siano state o siano in essi maggiori; questo può esser vero. Ma ciò non può mai essere, che per regola particolare dell' abuso fatto di esse ricchezze da alcuni, e non mai per regola generale dell' uso fattone da tutti gli altri; giacchè non può negarsi che chiunque posseda ricchezze, siccome può farne l' uso migliore, così può ancora farne il peggiore. Se poi gli ecclesiastici più ricchi abbiano abusato o abusino del-

delle ricchezze più de' nobili, de' commercianti degli artisti o d'altri pure più ricchi; questo è un esame da evitarsi come odioso, e che sarà sempre in questione, o si precorrano i fatti più atroci dell'antichità, o si osservino i meno atroci de' tempi presenti. Quello però che resterà sempre fuor di questione è questo, che non perchè un genere di persone possa abusare delle ricchezze, debba a questo esser vietato di acquistarne e possederne; altrimenti questo divieto dovrebbe stendersi a tutti, o dovrebbero le ricchezze i beni le occupazioni tutte estinguersi nelle nazioni, e le nazioni con esse. Parlando dunque più saviamente, non possono le ricchezze vietarsi ai chierici o a chiunque altri, per l' abuso che n' abbiano fatto o possan farne alcuni fra essi; ma debbono anzi in essi e in altri procurarsi maggiori, per l'uso migliore che se ne dee aspettare da tutti loro; stante la regola generale, di dover sempre la maggiore virtù accompagnarsi colle maggiori ricchezze (*a*), o da sè possedute, o disposte in altrui, ciò che torna alla cosa medesima. Vero è che la virtù non cerca ricchezze; ma vero è altresì, che queste debbon concorrere a quella, quando pur le virtù si vogliano rispettate. Ond'è che il vietare o limitar le ricchezze in alcuni, sia sempre un vietare o limitar in questi la virtù, la quale limitata ancora vien tolta del tutto, come è noto a chi più la conosce. E invero dovendo i beni comuni trovarsi distribuiti disugualmente (*b*); o delle comuni rendite dovendo altri nominarne più, altri meno; se si domandi a chi dunque meglio si debbano queste maggiori rendite, se alla virtù o al vizio; non vi avrà certamente che un pazzo dichiarato, che stia dalla parte di questo secondo. Dimanierachè non sia possibile, poter alcuni esser più virtuosi degli altri, quando non possan degli altri esser più ricchi; e il pretender i chie-

rici

(*a*) *Ass. VI. n.* 1.

(*b*) *Ass. II. n.* 5.

ASSIOMA VI. rici più virtuosi degli altri, e impedir in essi come negli altri il libero corso de' beni, per li quali soli possano essi esser tali; sia un implicanza manifesta. Chi poi da questo temesse dover seguirne, tutte le ricchezze dunque dover versarsi in seno degli ecclesiastici, come di quelli che debbono professare sopra tutt' altri probità e virtù; mostrerebbe altresì temere che per dover essi professare virtù sopra gli altri, non fosse permesso agli altri esser lor simili, o professarla quant' essi; ciò che certamente non è vero. Siccome dunque l'esser quelli virtuosi, non impedisce agli altri esser tali; o siccome l' esercitar essi il lor ministero con virtù e probità, non impedisce agli altri di far lo stesso; così l'acquistar essi più beni per quella virtù, non toglie che in tutti gli altri non segua altrettanto; E per la ragione medesima per cui le rendite nazionali non potranno esser mai tutte loro, perchè non potranno mai esser loro tutte le occupazioni (a); per quella stessa non potranno da essi acquistarsi mai tutti i beni, perchè non potrà mai esser tutta loro la virtù degli altri, nell'esercitare ciascuni le loro occupazioni. Che poi la maggior virtù professata dagli ecclesiastici, abbia ad esser motivo in essi di maggior ricchezza; questa è una verità che non può sgomentare che quei timidi animi, che delle ricchezze non conoscono nè la natura nè l' uso; perciocchè quella povertà de' mendici, o quella sproporzione de' beni maggiore negli altri, da essi quindi temuta; viene molto ben prevenuta dagli ecclesiastici stessi, col provido mezzo della saggia lor povertà volontaria, qualora pure non siano impediti dall'osservarla; per la qual povertà, coll' uso migliore delle ricchezze, si rendono essi tanto volontariamente più poveri, quanto per virtù debbon degli altri trovarsi più ricchi. A questo modo le ricchezze loro maggiori, e la maggiore loro

(a) *Ass. I. n. 7.*

loro virtù non potrebber mai nuocere alla nazione; anzi non potrebbero esserle che più utili, per le ricchezze e la virtù meglio congiunte, e meglio compartite fra tutti.

ASSIOMA VI.

VII. Quel che qui s'è detto finora, sarà comprendere facilmente quel che abbia a giudicarsi di certi progetti d'avarizia, proposti ai Sovrani medesimi, e creduti atti a restituir lo stato ecclesiastico allo splendore alla dignità, e alla virtù sua primiera. I quali progetti sarebbero quelli, di impedir appunto in questo genere di persone l'accrescimento de' beni, e di toglierne ancor alcuni, (quando fosse pur creduto poter ciò accordarsi coll'equità comune de' Sovrani medesimi); affine di impiegar così simili beni come vien supposto, in opere più utili alla nazione che non è la ricchezza de' chierici; e ridur insieme questi alla condizione di quella povertà, che professavano tutti una volta, e che tuttavia alcuni di essi professano ancora al presente. Chi parla in tal guisa ne sa veramente poco di economia comune, e meno ancora ne sa di povertà evangelica; l'una e l'altra delle quali non sarà mai possibile che sian condotte dalla forza del principato (a), o dalle sue leggi che finalmente non son che una forza. Quindi è che quanto sarà con questa impedito ne' chierici l'aumento delle ricchezze, o quanto ne sarà tolto, tanto sarà tolto o impedito di ricchezze nella nazione intiera, della quale effettivamente son tutte le rendite, da qualunque genere specie o ceto di persone sian esse nominate e acquistate (b); senza che perciò s'accrescan punto negli altri generi di persone (c). E che quanto più fosse impoverito il clero, tanto più dovrebbe esso perdere della dignità della virtù e del credito che a lui resta nell'universale (d); nè alla dignità alla virtù e al credito suo maggiore di prima, sarà possibile ch'ei sia ricondotto giammai, che per

(a) *Ass. V. n. 6.*

(b) *Ass. II. n. 5.*

(c) *Ass. V. n. 5.*

(d) *Ass. VI. n. 1. 5.*

le vie contrarie a quelle per le quali n' è decaduto, vale a dire per l' aumento in eſso delle ricchezze. Il prender poi motivo dalla povertà profeſſata dagli eccleſiaſtici liberamente, di aſtrignerli a queſta povertà a forza, con diminuire o limitar loro le ricchezze; ſarà ſempre un progetto quanto aſſurdo e impoſſibile, tanto ancor vile; col quale ſi farebbe ſervire la virtù diſintereſſata di eſſi, per dar luogo al vizio intereſſato di qualch' altri, imputando poi ignorantemente a quelli un avarizia, che non potrebbe eſſere che di queſti (a). E dall' altro canto l' impoverir colla forza chi ſi dichiara povero volontario, renderebbe impoſſibile in queſto quella povertà medeſima da lui dichiarata, la quale è pure a lui dal Vangelo preſcritta (b); mentre ogni povertà preſcritta da altre leggi che da quelle del Vangelo, come ſon tutte le coercitive de' Sovrani, ſarebbe ſempre forzata e non mai volontaria. Certo è che non ſarebbe poſſibile il rinunziar a tutto, quando tutto non poteſſe eſser offerto; e il revocar le offerte libere e illimitate ad alcuni limitati e ſicuri aſſegnamenti, ſarebbe un pretender che gli eccleſiaſtici rinunziaſſero a tutto, ſalvi quegli aſſegnamenti, ciò che in effetto non ſarebbe rinunziar a tutto a ſomiglianza degli apoſtoli. Allincontro ſarebbe queſto un valutar il miniſtero apoſtolico tanto, quanto valeſſero quegli aſſegnamenti e quell' offerte (c), coſa non ſolo indegna della grandezza di eſso, ma vietata ancor dalle leggi, per le quali ſiccome nel miniſtero eccleſiaſtico ſi condanna chi vende, così ſi condanna chi compra. Il voler dunque gli eccleſiaſtici poveri ſullo ſtile apoſtolico, e limitar loro la ſuſſiſtenza con aſſegnamenti di beni, è un aperta contraddizione; giacchè gli apoſtoli intanto rinunziarono a tutto, in quanto tutto poteva loro eſsere offerto, e lungi dal limitarſi loro le offerte, ſi ſtendevano allora

(a) *Aſs. VI. n. 4.*

(b) *Aſs. VI. n. 3.*

(c) *Aſs. I. n. 3.*

ta queste a tutti i beni del cristianesimo (*a*). Questa contraddizione poi sarebbe maggiore, se queste oblazioni e questi assegnamenti, che per gli ecclesiastici si pretendessero limitati, si limitassero ancora a certe scarse misure, simili a quelle de' mercenarj o de' servi; perciocchè questo sarebbe non solo distruggere la povertà evangelica e volontaria, ma sarebbe un oltraggiarla ancora ed avvilirla (*b*), sostituendo in sua vece quella mercenaria appunto e servile, la qual nelle chiese siederebbe così bene,

„ Come un aratol 'n una sacristia.

ASSIOMA VI.

(a) *Ass. VI. n. 5.*

(b) *Ass. IV. n. 5.*

ASSIOMA VII.

Economia ecclesiastica dee conformarsi alla comune presente.

I. UN settimo errore è quello di figurarsi, che *l' economia degli ecclesiastici abbia a conformarsi alla loro antica*, quando all' opposto DEE QUEST' ECCLESIASTICA ECONOMIA CONFORMARSI ALLA COMUNE PRESENTE. Per economia ecclesiastica come per qualunque altra, io intendo il modo di acquistar beni di posséderli di valersene, e di consumarli insomma e sussister per essi. Ora un simil modo, dipendendo da leggi e da stabilimenti, in ogni nazione diversi per li nazionali e amici, e per gli stranieri e nemici; non v' à dubbio che non abbia ad esser diverso per gli ecclesiastici e per tutt' altri, dove e quando questi si trovino alla prima, da dove e quando si trovano essi alla seconda condizione; E che pertanto trovandosi gli ecclesiastici de' primi tempi, come altresì tutti i cristiani a questa seconda, e trovandosi tutti questi al presente a quella prima condizione; l' economia loro presente non abbia ad esser diversa dalla loro antica, in ordine all' acquisto e al possesso de' beni. Infatti non può negarsi, che ne' primi secoli del cristianesimo, e prima ancora del suo stabilimento forse fino a Carlo magno, sotto a Imperatori o gentili o cristiani in dubbio; tutti i cristiani, e in conseguenza gli eccle-

ASSIOMA VII. fiastici principali fra loro, non fossero più sofferti che ammessi nelle nazioni (*a*), spesso perseguitati come inquieti e seduttori degli altri, e riputati per lo meno come alieni e separati dagli altri, alla maniera presso a poco che avviene d'essi anco al presente sotto ai Sultani dell'Asia. Per la qual cosa non è maraviglia, se l'acquisto e il possesso de' beni era loro a quei tempi per odio e per gelosìa o impedito del tutto, o permesso con certe restrizioni onerose, a differenza che a tutti gli altri. Al presente allincontro sotto a' Sovrani cristiani essi stessi, e tali indubitatamente, non v'à dubbio che la cosa non abbia a succedere tutt' all'opposto; e che per la ragione medesima, per cui il possesso e l'acquisto de' beni a tempi gentili era a' cristiani tutti, e massime a' chierici o vietato o ristretto; non abbia a' tempi cristiani ad esser in tutti quelli, e massime in questi favorito e promosso. Quella ragione dunque che fa, che al presente ogni cristiano possa acquistar beni e possederli a differenza che a' primi tempi, fa che abbia a seguir lo stesso in riguardo a' chierici; nè sarà mai possibile che questi sian ricondotti ai modi dell' economia loro primiera, quando tutti gli altri pur non lo sieno, o quando il cristianesimo di nuovo non torni tutto sotto all' impero pagano, cosa certamente impossibile. Questo è tanto più vero, quanto l'acquisto e il possesso de' beni si pretende o ristretto o impedito ne' chierici, per la dottrina da essi professata e insegnata; la qual dottrina se impedisse o restringesse le ricchezze in essi, dovrebbe impedirle e restringerle ancora negli altri; non essendo possibile insegnare ad altri una cosa, tutt' al contrario di quella che fosse praticata da sè medesimi (*b*). Certo è che siccome una dottrina appresa non impedisce al presente l'acquisto e il possesso de' beni, così non può impedirlo la dottrina stessa insegna-

(*a*) *Ass. VI. n. 5.*

(*b*) *Ass. VI. n. 2.*

gnata; non consistendo d' altronde la virtù e santità di questa dottrina nella mancanza de' beni, ma nell' uso migliore di essi, il quale costituisce la povertà volontaria, come s' è veduto (a). Nè alcun darà mai ad intendere, che per la dottrina cristiana appresa, i laici possano o abbiano a far miglior uso de' beni, di quel che possano o abbiano a farlo i chierici per la dottrina insegnata. Tutto ciò comprova quanto s' è detto in ordine a questa povertà volontaria, consistente appunto nel miglior uso de' beni, e che fu insegnata da Cristo Signor nostro a tutti i suoi seguaci per tutti i tempi; vale a dire di esser essa molto diversa dalla forzata de' mendici, alla quale gli Imperatori gentili condannarono a' lor tempi tutti i cristiani, e alla quale il medesimo Signor nostro non esortò i suoi seguaci che per il solo tempo delle persecuzioni. Imperciocchè esortando egli i suoi discepoli e tutti i suoi seguaci, a soffrir la povertà i disprezzi e le persecuzioni da' Sovrani gentili; non poteva certamente esortarli a soffrir lo stesso trattamento da' Sovrani, che fossero del loro numero. Per questo animando i suoi seguaci alla sofferenza, promise loro che per questa avrebbero trionfato del paganesimo, e che la lor libertà sarebbe stata il guiderdone della lor tolleranza, per prova della verità e della santità appunto della dottrina da lui insegnata, come l' esito non mancò di comprovare. Questa libertà poi acquistata da tutti i cristiani, non v' à dubbio che non fosse pur acquistata da' chierici autori di un tale acquisto; e che in conseguenza, se i cristiani tutti colla libertà del cristianesimo acquistarono diritto di posseder beni, lo stesso diritto non dovesse acquistarsi da' chierici ancora, che certamente erano di questo numero. Chi dunque pretende ritirare i chierici de' nostri tempi alla condizione alla quale erano essi a' primi secoli, in ordine all'

(a) Ass. II. n. 7.

all' acquisto e al possesso de' beni; o pretende che alla stessa condizione abbiano a trovarsi tutti i cristiani, ciò ch'è implicante; o pretende che i Sovrani e tutti i laici cristiani, si contengano ora co' chierici, come si contenevano una volta i gentili, o come si contengono anco al presente i monsulmani con tutti i cristiani; ciò che certamenee ei non pretende, come cosa più ancora implicante e pazza del tutto.

II. Che coll' acquisto della libertà nella professione della religione cristiana, dovesse l'economia degli ecclesiastici, per ciò che riguarda il possesso de' beni, cangiar di modo; si conferma da questo, che il ministero loro non essendo prima comunemente ricercato, divenne allora di comune ricerca, importante e necessario nella nazione quanto gli altri, e più ancora degli altri. Imperciocchè equivalendo tutti i beni a tutte le occupazioni comunemente ricercate (a); siccome per ciascuna ricercata occupazione, si acquistano e si possedono beni corrispondenti; lo stesso dovrà avvenire in riguardo all' ecclesiastica ancora, ciò che non poteva di essa verificarsi, quando non era essa comunemente ricercata. Per questo i Sovrani, siccome a' primi tempi procuravano sopprimere e contrastare una simile occupazione; così al presente procurano di favorirla e di promuoverla. E siccome ne procuravano prima la soppressione, coll' impedir per essa l'acquisto e il possesso de' beni (b); così non possono adesso favorirla e promuoverla, che per la libertà de' beni da possedersi e da acquistarsi per essa. In effetto questa equivalenza fra tutti i beni, e tutte le occupazioni ricercate, fà sì che non sarebbe possibile promuovere la ecclesiastica, senza un simile acquisto. Ciò che si comprova dalla condotta stessa necessaria negli ecclesiastici, i quali per salvare la pur necessaria equivalenza di tutte le occupazioni con tutti i beni, e la su-

(a) Ass. I. n. 3.

(b) Ass. VI. n. 5.

superiorità incomparabile della loro sù tutte le altre
occupazioni; si contentano di professare la detta volontaria lor povertà, per la quale non pretendono acquistar per il lor ministero più beni, di quelli che possano o vogliano loro esser offerti (a). Una simil condotta loro non toglie però, che quel lor ministero perchè comunemente ricercato, non abbia a restar ricompensato di beni per quanti son pur possibili, se non per quanti son meritati per esso. Per la qual cosa resta sempre, che resa l' occupazione ecclesiastica di comune ricerca, abbia essa a combinarsi coll' altre pur ricercate in ordine all' equivaler ad alcuni beni; e in conseguenza gli ecclesiastici non possono dispensarsi dall' acquistarne per essa, come non possono dispensarsene gli altri; a differenza di ciò che avveniva quando l' altre occupazioni essendo pur ricercate, non era ricercata la loro. Siccome dunque l' impedir ne' chierici l' acquisto de' beni per il lor ministero, sarebbe un sospender questo ministero (b); E siccome l' assegnar loro per esso beni limitati da altri, che dalla libera loro rinunzia a quel più che ne fosse lor dovuto, sarebbe un avvilire il ministero medesimo (c); Così il regolar per essi l' acquisto de' beni sui modi de' primi tempi, quando il ministero loro non era ricercato; sarebbe un supporre, che questo non fosse nemmen or ricercato, quand' ei pur si ricerca da tutti; e che fossero gli ecclesiastici perseguitati al presente come lo erano a' primi secoli (d), quando ora non v' è alcuno che li perseguiti; cose tutte contraddittorie e assurde. Che poi da quelle premesse non si vedano derivar tali conseguenze; o che per essersi procurato più volte di impedire di limitare e di regolar sull' antico l' acquisto de' beni negli ecclesiastici, non siano perciò in effetto restati essi mai nè distrutti nè avviliti nè perseguitati; ciò non prova niente contro
le

(a) Ass. VI. n. 1.
(b) Ass. I. n. 1.
(c) Ass. VI. n. 6.
(d) Ass. VII. n. 1.

ASSIOMA VII. le conseguenze medesime; anzi ciò vieppiù le avvalora, in quanto quindi apparisce manifestamente, quei regolamenti essersi procurati sempre indarno, cosa molto ben conosciuta da quei medesimi, che dettando e replicando pur leggi contro l' acquisto de' beni ne' chierici, stupiscono poi di non vederle ancor osservate; senza avvedersi che intanto ciò avviene, in quanto non son esse osservabili; e che la libertà di acquistar beni non sarà mai tolta a' chierici, quando pur si voglia libero e rispettato il lor ministero, come certamente ci si vuole. In effetto possono bensì i legislatori per sorpresa, sbagliar talvolta nelle lor leggi particolari; ma nella pratica poi di esse, non possono a meno di non trascurarle essi stessi, quando si trovan queste opposte alle generali e indispensabili di natura, da essi e dalla nazione tutta in primo luogo volute.

(a) Ass. VI. n. 1.

Per questo la decadenza suddetta degli ecclesiastici (a), o quella maggiore ancora che potesse in lor derivare per mancanza di beni, non potrà mai dipendere da leggi che ne impediscan l' acquisto; ma dovrà solo dipendere dalle disposizioni universali per le quali ne restino privi; Le quali disposizioni poi non son per essi a temersi giammai, giacchè i migliori sono sempre per gli ecclesiastici ben disposti, e i peggiori alla fine sogliono pur sempre adattarsi ai migliori, sdegnosi della loro ignoranza, o della vergognosa loro simulazione. Questo si comprova evidentemente da ciò, che l' acquisto de' beni ne' chierici non può impedirsi per leggi, che per quanto di rendita può essere a lor favore disposta da' morti, non stendendosi quelle leggi sù quegli acquisti, che per quanto si stendono sù queste disposizioni. Ora non potendo disporre i morti di tutte le rendite nazionali, che per solo un decimo di esse stabili (b); tutto ciò che di rendita nazionale può restar tolto alle chiese, non verserà che sù questo decimo

(b) Ass. I. n. 6.

cimo

cimo di beni; restando i rimanenti 9. decimi di essi fian stabili sian mobili, fuori di queste leggi, pronti prima a mancare nella nazione, che a sottrarsi dalla libera disposizione degli occupati che liberamente li acquistano. Con che ognun vede, che purchè restino per le chiese le stesse disposizioni universali, queste potran sempre riparare per 9., quel che ad esse fosse per avventura tolto per uno.

III. Oltre alle ragioni suddette, per le quali l'economia ecclesiastica de' tempi presenti non può conformarsi alla simile de' tempi più oltrepassati, e dee anzi da quella esser diversa, come è diversa quella del cristianesimo tutto; ve ne ànno dell'altre ancora, desunte dalla maniera, colla quale i beni s' acquistano e si possedono da qualsivoglia genere di persone; La qual maniera al presente è molto diversa dall' usata ne' secoli inferiori prima a Carlo magno, o prima dello stabilimento del cristianesimo stesso, e in conseguenza dell'ordine suo chiericale, che n'è la principal parte. Per comprender questo è da considerarsi, che essendo tutti i beni un equivalente di tutte le occupazioni, per una verità eterna e indispensabile di tutti i tempi (a); queste occupazioni però per specie e per numero possono diversificare, come in fatti a' tempi antichi diversificavano moltissimo, da quel che si trovino esse al presente. Perciocchè laddove anticamente le occupazioni erano solamente di due o tre sorti, circoscritte all'agricoltura sopra tutto, indi alla milizia, e finalmente alquanto alle manifatture, e così versavano per la maggior parte sulla quantificazione de' beni; al presente esse per la maggior parte versano sulle qualificazioni de' beni stessi, vale a dire sulla modificazione distribuzione e amministrazione che se ne fa, coll'arti colle manifatture col commercio colle scienze, colla navigazione col governo civile e simili modi.

(a) *Ass. I. n. 5.*

O Di

ASSIOMA VII. Di ciò son prove evidenti tutti i rimasugli di manifatture di quei tempi tanto più rozze; i beni allora tanto men trasportati, il governo tanto più negletto, e il lusso insomma quanto più relativamente sterminato talvolta in pochissimi, forse a un centesimo della popolazione, tanto più trascurato e nullo in tutti gli altri 99. centesimi di essa. Quando al presente avviene fra noi tutt' al contrario, e le qualificazioni ne' beni e il lusso si stendono dal primo all' ultimo nelle nazioni; e il vestito per esempio d' un nostro comune artigiano, importa forse tanto lavoro di mano, quanto ne importava a' suoi giorni quello dell' Imperator Diocleziano o del Re Pipino. E in vero l' occupazione dell' agricoltura, s' è veduto al presente potter fra noi computarsi a circa un quarto delle comuni (a); e pertanto gli altri tre quarti di occupazioni dover riempiersi da tutte quelle qualificazioni, e condizioni aggiunte ai beni medesimi poichè sono raccolti, e colle quali sogliono essi apprestarsi mezzanamente ad ognuno prima che siano consumati. Cosa che certamente non avveniva a' tempi più remoti, quando l' agricoltura, o qualunque altra occupazione per cui fossero i beni raccolti o procurati dalle terre, avrà per avventura compreso viceversa tre quarti delle comuni occupazioni d' allora, restando l' altro quarto per la difesa de' beni o per la milizia, e per le manifatture generalmente informi allora usate. Con ciò si conosce, che essendo i beni a quei tempi e a questi all' istessa misura, vale a dire bastanti per il provvedimento comune di tutti (b); quando allora i proprietarj di terre ne possedevano tre quarti, ed essendo insieme per la maggior parte soldati primarj ancora, li possedevano quasi tutti, per dividerli cogli occupati lor secondarj; al presente essi proprietarj non ne possedono che un quarto, da divider pure coi compagni loro

(a) Ass. I. n. 4.

(b) Ass. III. n. 1.

loro lavoratori di terre immediati; restando tutto il rimanente de' beni comuni a tutti gli altri occupati primarj pure e secondarj, che in tante e sì moltiplici guise qualificano i beni. Da questo ognun vedrà dover seguirne, che a quei tempi tutti gli occupati in genere e tutta la nazione, dovesser molto più dipendere dai possessori di terre, di quel che ne possan dipendere al presente; Perciocchè non avendo questi allora bisogno dell' occupazioni di lusso di tutti gli altri, non usate e non conosciute nemmeno; e tenendo viceversa tutti gli altri moltissimo bisogno dell' occupazione allora quasi universale dell' agricoltura; quelli non sarebbero mai ricorsi agli altri per occupazioni sconosciute, quando tutti gli altri dovevano pur ricorrere ad essi, per l'occupazione molto ben conosciuta di raccor beni per li quali sussistere. Ciò che non può avvenire al presente, quando un Grande ricorre al tapezziere per un migliore sofà con tanta sollecitudine, con quanta questo ricorre a quello per pane (a); per la immaginazione ben stabilita, di creder quello tanto a lui necessario quel sofà migliore, quanto questo crede essergli necessario il cibo per cui si mantiene in vita; e a questo modo la dipendenza dei maggiori dai minori è presso a poco la stessa, che la dipendenza di questi da quelli.

ASSIOMA VII.

(a) Ass. V. n. 4.

IV. Se si rifletti a questo si conoscerà, dalla detta limitazione di quasi tutte le occupazioni a quella dell' agricoltura, essere derivata quella specie di servitù, per la quale tutti i nazionali sogliono riconoscere ne' possessori di terre certa indispensabile signorìa e dominio; e per cui tutti gli occupati secondarj e immediati, non solo nell' arti meccaniche per quante ve ne ànno, e nella milizia, ma nell' agricoltura stessa, si considerano o ligi o schiavi de' lor padroni; Dai quali contenti di ottenere il semplice mantenimento

per le secondarie loro manuali occupazioni, dette allora servigj; non curano di acquistar beni per sè, ma intendono acquistarli tutti per li loro padroni e signori. Ciò avviene come al presente negli Imperj dell' Asia, nella Russia e in altre parti ancora del Settentrione, nelle quali per questa ragione appunto i proprietarj di terre si riguardano come Signori de' lavoratori di esse immediati, e che così potrebbero essi dirsi possseder i detti tre quarti e più de' beni comuni (a), non già divisi con questi lavoratori lor secondarj, ma assolutamente ancora e indivisi. Una simile dipendenza dunque non può negarsi che non fosse in uso ai tempi antichi, prima dello stabilimento del cristianesimo; di che prova evidente è questa, che a quei tempi gli agricoltori non mai, e i soldati rarissime volte, e solo per gran disordine, contrattavano coi lor padroni o duci; i quali li sceglievano arbitrariamente, li destinavano e li conducevano all' opere o all' imprese, e occupandoli così a lor talento, li mantenevano a lor discrezione. All' opposto di questo, ai tempi presenti nelle nazioni dette più colte europee, ognun sà non avervi nè schiavi nè padroni dell' altrui libertà; mentre fra noi ogni secondario occupato per sciatto ch' ei sia, sceglie il suo primario qual più gli piace, contratta seco per la sua occupazione, la cangia a sua voglia; e quanto ne riporta di beni è di sua proprietà assoluta, indipendentemente da ogni altro, e principalmente dall' occupato suo primario medesimo. E ciò per quella libertà comune sostenuta e voluta dai Sovrani stessi, i quali per un sentimento di umanità e di equità migliore, appreso appunto dal cristianesimo, siccome non si credono arbitri delle occupazioni e de' beni de' loro sudditi; così non soffrono che tali siano i primarj delle occupazioni e de' beni de' secondarj, contenti di difendere

(a) *Ass. VII. n. 3.*

dere in ognuno i diritti a lui competenti, sui beni da lui colle proprie occupazioni acquistati; Qualunque ancora diversa da questa possa esser la pratica delle nazioni barbare, o divise dal cristianesimo, e più in conseguenza tolleranti di schiavitù, e di potere arbitrario. Trovandosi dunque fra noi tutti i beni al presente acquistati e posseduti, come di ragion libera di tutti gli occupati tanto primarj che secondarj, al numero di un terzo della popolazione, computati dall' assiduità dell' occupazione, come s' è veduto (a); ed essendo a' tempi più remoti i beni stessi posseduti dai soli occupati primarj, fra agricoltori e soldati da computarsi forse a un trentesimo pure della popolazione; i beni tutti comuni si possederanno al presente da dieci volte più di persone, di quel che si possedessero ai secoli più addietro; e le rendite al presente di beni saranno mezzanamente 10. volte minori di quel che fossero allora, per esser sparse nel decuplo più di persone. Essendo d' altronde sicuro, che a quel tempo e a questo, le rendite e i beni nazionali debbano trovarsi all' istessa misura, comechè ad ogni tempo misurati colle popolazioni respettivamente mantenute per essi (b): Ognun poi vede, questa essere la ragione per cui le arti tutte meccaniche liberali, scientifiche e politiche, si trovino fra noi al presente molto più perfezionate di quel che fossero ad altri tempi, almeno di quella perfezione che dipende da un esercizio più esteso, e da un emulazione maggiore; per l' industria maggior di ciascuno, che sicuro di acquistar beni coll' occupazione sua non per altri, ma per sè stesso; vi applica con più di cura e di attenzione. Siccome ancora si conoscerà quindi derivare, che i beni posseduti ora da tante più persone, sian posseduti da ciascuno con arroganza e soprafazione minore sù gli altri, e in conseguenza con sicurezza viceversa maggiore per

ASSIOMA VII.

(a) *Ass. III. n. 4.*

(b) *Ass. III. n. 1.*

ASSIOMA VII. sè medesimi; come apparisce manifestamente dal fatto, per cui gli stati ne' Sovrani, ne' cittadini, e nelle nazioni intiere, non furono mai così ben stabiliti e fermi, come fra noi al presente. Ma queste considerazioni non sono di questo luogo.

V. Quello che al presente fa più proposito, in ordine a questa differenza di beni, posseduti una volta da minore, ed ora da maggior numero di persone, è questo; che a' tempi più antichi per una simil ragione, i premj per il talento per la virtù e per il valore, dovevano esser più considerabili di quel che possan esserlo al presente. Perciocchè mantenuti allora dall' occupato primario, solo possessore de' beni, i suoi secondarj schiavi per quanto loro bastasse a sussistere; tutti i rimanenti beni che pur eran molti, dovevano o potevano da quello essere dispensati, a chiunque per virtù o per valore si fosse più segnalato fra gli altri. Questa senza dubbio è la ragione per cui a' tempi del cristianesimo non ben stabilito, le ricchezze a sì gran copia concorrevano negli ecclesiastici, attirate dalla riputazione che la santità, e la verità della dottrina da essi insegnata, aveva loro acquistata. Al presente allincontro, essendo i beni per tante moltiplici occupazioni, acquistati da ciascun occupato sia primario sia secondario per sè, e in conseguenza posseduti a misura molto minore (a); i premj per la virtù e per il talento non possono esser molto ampj, nè per gli ecclesiastici nè per gli altri; e quella virtù che si sarebbe una volta premiata con una tenuta di terre, non è poco se si possa ora premiare con una pensione di 100. scudi. In compenso però di questo, quei beni che prima erano eventuali e incerti nelle persone, si son ora resi più sicuri e permanenti nelle famiglie e nelle professioni, per le quali si acquistano. Questo se ben si consideri, ispira in tutti gli oc-

(a) Ass. VII. n. 4.

occupati liberi a un modo certa emulazione, per cui ciascuni in qualunque genere di impiego, procurino di attirare a sè il più che sia possibile de' beni comuni; sicuri che quanti più un ne attira, tanti più ei ne acquista per sè, e non per un padrone di cui sia schiavo, ma per uno al più, col quale ei ne divida l'acquisto. Per la qual cosa siccome ciascuno in ciascuna professione impiego o ministero, s' occupa a questo modo; è necessario che i chierici s' adoprino al modo medesimo, procurando per la lor professione altresi il più che sia possibile di beni, per farne il migliore possibile uso. Altrimenti tolta ad essi una simile gara e libertà, e non tolta agli altri; i beni e le rendite tutte sarebbero attirate a sè da tutte le altre professioni, rimanendone questa sola priva del tutto, e nulla; non avendovi professione, ove non v'abbia acquisto di beni (a). Oppure assegnato ai chierici il solo mantenimento di beni per la loro occupazione, e non assegnato agli altri; dovrebbero essi soli esser rimasi alla condizione di schiavi, dalla quale col cristianesimo fossero usciti tutti gli altri (b), o dovrebbe questa sola professione esser trattata colla negligenza colla quale gli schiavi pagani trattavano tutte le altre, cose tutte implicanti assurde e impossibili. E in vero non essendo possibile a qualunque genere di persone acquistar beni e sussister per essi, che dipendentemente dagli altri generi; e consistendo la ciascun sussistenza nel dar tanto agli altri della propria sola occupazione, quanto dagli altri si riceve di tutte le loro (c); e di questo commercio di occupazioni essendo sola misura la quantità di beni valutata per esse di comune consenso (d); è necessario che al medesimo modo col quale tutti attribuiscono e s' adoprano per ciascuni, ciascuni retribuiscano e s'adoprino per tutti; senza di che questi ciascuni resterebbero

ASSIOMA VII.

(a) *Ass. I. n. 5.*

(b) *Ass. VII. n. 4.*

(c) *Ass. II. n. 5.*

(d) *Ass. I. n. 5.*

bero fuor di concerto per la sussistenza loro e per la comune, o non sussisterebbero, nè altri sussisterebber per essi; Non essendo d'altronde possibile riferir qualsivoglia occupazione ad altri, che a quelli per li quali viene essa esercitata, e ai quali soli sta di verificarla coll' accettarla essi stessi (a). Nè il dire di dover gli ecclesiastici a somiglianza di tutti gli altri, attirare a sè il più che sia possibile de' beni comuni, dee dar noja ad alcuno; mentre propriamente parlando, questa espressione non può significar altro, se non ch' essi a somiglianza pur degli altri, abbiano a procurare di accrescere quanto sia possibile i beni comuni per la lor professione; giacchè quanti più per questa e per ogni altra se n' acquistano, tanto più s' accrescon le rendite comuni (b), senzachè gli uni per accrescer le proprie diminuiscan le altrui (c). Così di quell' espressione non possono formalizzarsi che quei più avidi o più semplici, i quali si persuadono che quanto uno acquista o possiede, lo possieda e acquisti per sè, quando tutt' all' opposto ei lo acquista e possiede per altri. D' altronde quell' avidità che fosse condannabile e facesse onta a' chierici, sarebbe certamente condannabile in ogni altro ancora; essendo la vera virtù, qual è quella del disinteresse, in tutti la stessa, d' una sola specie semplice ed uniforme, e da non potersi da alcuni esercitar ad un modo e da altri ad un altro, senza ch' essa degeneri in ipocrisia e in inganno. Questa però non à che fare col metodo di acquistar beni e di possederli, il quale se dai primi tempi s' è ora cangiato in tutti, dee esso essersi cangiato ne' chierici ancora; nè può imputarsi a mancamento o ad errore in essi, quello che non è imputato ad errore negli altri tutti, e che anzi è una necessaria conseguenza della costituzione esterna e comune cangiata in tutti.

(a) *Ass. V. n. 2.*

(b) *Ass. II. n. 3.*

(c) *Ass. V. n. 3.*

VI. Quel

VI. Quel che s'è detto dell'economia ecclesiastica in riguardo all' acquisto e possesso de' beni, dee esser inteso in riguardo ancora all' uso di essi, o ai modi coi quali abbiano gli ecclesiastici a consumarli e a parteciparli agli altri. Imperciocchè essendosi questi modi cangiati nell' universale di tutti, non v' à dubbio che non abbiano a cangiarsi ancora rispetto ad essi. Questi modi a' tempi antichi, quando le rendite eran possedute da pochissimi occupati primarj, eran quelli di donar liberamente, dopo somministrato agli schiavi il semplice e rozzo mantenimento allora usato, il rimanente di rendite a quelli che per virtù per talento, e spesso per debito di fazione si credevano a sè più aderenti e parziali (a). Al presente quando le rendite benchè minori, son diffuse a maggior numero di occupati ancor secondarj; ciascun intende consumar le sue ne' modi di lusso corrispondenti, partecipandole ad altri occupati sulle qualificazioni de' beni incomparabilmente perciò moltiplicate ed estese a tutti (b); onde procedono quelle tante decorazioni formalità rappresentazioni e decenze esterne, per le quali si distinguono gli stati e le persone, e per le quali chi comparisce con maggior decorazione e decenza, più s' intende dover essere riputato considerato e stimato. Il che se avviene per regola generale in ogni stato, dee certamente avvenire nell' ecclesiastico ancora; non essendo possibile agli ecclesiastici acquistarsi stima rispetto o amore per vie diverse da quelle, per le quali acquistan ciò tutti gli altri. Che dunque gli ecclesiastici antichi non usassero cocchi divise, o altre decorazioni ne' vestiti nelle mense nelle abitazioni loro; ciò procedeva per non usarle a quei tempi nemmeno i laici più rispettabili; e che le usino essi al presente, ciò procede per la ragione appunto contraria d' usarle al presente pur questi. Qual fosse l' antico lusso in con-

ASSIOMA VII.

(a) *Ass. VII. n. 5.*

(b) *Ass. VII. n. 3.*

ASSIOMA VII. confronto al moderno, non sarà ben determinato giammai; mentre a ben determinarlo, sarebbe necessario aver presenti all' immaginazione e alla vista quegli oggetti e quegli usi come si àn questi, cosa assolutamente impossibile. E per quanto gli eruditi si stillino il cervello per stabilir a questo proposito pur qualche cosa, attaccandosi a testi staccati; sian pur certi che non mancherebbero altri testi, per li quali affermar tutto il contrario di quel che fosse da essi affermato; mentre quel che s'è ascoso una volta nelle tenebre del passato, non è per ricorrere o per mostrarsi ad altri più mai. Nientedimeno quel ch'è certo per avanzi di bronzi medaglie, bassirilievi mosaici e simili monumenti, è questo; che i modi coi quali si rappresenta un senatore, un guerriero, o altro uomo principale laico di quei tempi, non son diversi da quelli coi quali vi si rappresenta un chierico, e se questi pare cinto e coperto di un semplice sajò di panno o di cuojo, quegli si rappresenta mezzo ignudo, e mezzo vestito pur di cuojo o di ferro. Che se un Cesare in macchina si esprime con fregi creduti d' oro o di gemme; lo stesso si vede contemporaneamente di un Patriarca nelle sue funzioni; Dimanierachè posa conjetturarsi che il lusso esterno proprio degli uni, fosse altresì proprio degli altri, e che le regie e le case de' grandi, non fossero allora più ornate delle basiliche, o delle case de' chierici. Se dunque i modi esterni eran simili nelle persone più rispettabili laiche ed ecclesiastiche a' tempi antichi, è necessario che lo siano altresì a' presenti; essendo ciò in conformità e in conseguenza dell' economia universale nell' uso e nel consumo de' beni, la quale non può diversificare nel tutto, senza diversificare in ogni sua parte. E siccome sarebbe un'assurdità di un laico dei più rispettabili, il ridursi ora al tugurio

al

al vestito e all' altre esterne decorazioni di dieci secoli innanzi; lo stesso sarebbe di un ecclesiastico pure fra i più rispettabili. Cangiati quei modi esterni in tutti gli altri, se si volessero preservati ne' soli chierici, ciò sarebbe come cangiar modo in una scatola, non cangiandolo nel suo coperchio; o come apporre a una tabacchiera moderna un coperchio di scatola usato a mill' anni prima, il quale oltre all' essere una deformità, non se le adatterebbe mai bene. Questo si dice non già perchè abbiano i chierici ad adottare le inezie e futilità di moda quando sono ridicole; ma perchè s' intenda che rese queste più serie coll' uso comune, il lusso per esse praticato dai laici più saggi e sensati, e per il quale i beni si partecipano e si comunicano dagli uni agli altri, è pure indispensabile in loro, quando pure abbiano essi a trovarsi e a combinare cogli altri (a); e che il riformar al presente i chierici sui canoni di Papa Damaso, per ciò che concerne l' economia e i modi di vivere, sarebbe lo stesso che pretender di riformar i laici sulle leggi suntuarie di Costantino.

(a) *Ass. VII. n. 5.*

VII. Dalle cose esposte fin ora, credo che potrà rilevarsi la ragione, per cui la riforma degli ecclesiastici sempre intavolata da' laici, e in mille modi sempre tentata, non è riuscita nè sarà per riuscire a lor grado giammai; per l' equivoco assai palese di questo termine di riforma. Gli ecclesiastici nella dottrina e nelle massime di virtù che professano e insegnano, non àn bisogno di riforma; e i laici non son così incauti da proporne loro una simile. Quella per la quale àn questi sempre insistito ne' chierici, fu massimamente la riforma de' loro costumi esterni, per la quale i beni fossero da questi acquistati posseduti, consumati e usati in modo diverso dagli altri, che poi alla fine non significasse che a misura minore;

 rin-

ASSIOMA VII. rinfacciando lor sempre l'antica lor povertà, e tempestando pur sempre esser necessario di ricondurli a quella. E ciò non per altro che per la falsa supposizione, che scemate le ricchezze ne' chierici, dovessero queste molto più abbondare negli altri; cosa tanto aliena dal vero, quanto s' è osservato di sopra (*a*), e quanto l'evento à comprovato pur sempre, per cui per quanto le ricchezze sian scemate ne' chierici, non si son esse mai vedute crescere nell' universale degli altri. Gli ecclesiastici allincontro conoscendo molto bene, che quell' antica lor povertà non era che un sistema di frugalità allor universale, che non ammetteva differenza fra essi e gli altri; e conoscendo altresì, che essendosi col cangiar de' tempi cangiato quel sistema per tutti, dovea pur cangiarsi per essi; non dubitarono di adattarsi coi lor modi di economia, in ordine all' acquisto e al consumo de' beni, a quelli di tutti gli altri; per la necessità non solo di comparire e di manifestarsi agli altri, come questi compariscono e si manifestano ad essi, ma per quella ancora di poter sussister fra gli altri (*b*). Certi d' altronde che simili modi esterni qualunque fossero, non potevano impedire o pregiudicare alla dottrina e virtù interna da essi professata e insegnata; e che siccome i Capitani possono al presente esser valorosi, anche non vestiti di ferro e mezzo ignudi come Galba; così essi potevano esser santi e virtuosi, anche senza il frugale equipaggio usato da' chierici e dagli altri a' tempi di costui. S' aggiunge, che il ritener all' opposto i chierici tutti essi modi di economia esterna colla dottrina insegnata, quando tutti gli altri li avessero cangiati colla dottrina appresa, sarebbe tornato a torto della dottrina medesima; quasichè dovesse questa consistere in quelle esteriorità, o dovessero i chierici rendersi singolari fra gli altri, non per la pratica delle virtù, ma

(*a*) *Ass. V. n.* 3.

(*b*) *Ass. VII. n.* 5.

ma per alcune esterne dimostrazioni colle quali la simulassero agli altri. In effetto non v'è cosa più nota di questa anco al volgo, che l'abito non fa il monaco, o la sua virtù ecclesiastica; ciò che significa, poter questa e dover accoppiarsi tanto col sajo del claustrale, quanto colla porpora del prelato. Nè tutto ciò s' oppone per niente alla povertà, professata appunto dai claustrali de' nostri giorni sull' esempio degli apostoli; anzi questa giova a vieppiù confermare e ad avvalorar tutto quello, per essere una simile povertà in conformità alle disposizioni de' tempi presenti, come si fa manifesto da ciò, che al presente dee essa appunto possessarsi espressamente, ciò che non avveniva a quei primi tempi. E ciò non per altro certamente, se non perchè ciascuno al presente acquistando e possedendo beni per sè, e non per un padrone come per lo più avveniva allora (a); è necessario ch' ei rinunzi a un simil possesso, quando pur voglia per il suo ministero dipendere dall' equità altrui, o intenda acquistar beni non per sè, ma per una congregazione d' altri, o per altri poveri. Vero è però, che una tal povertà professata al presente, non essendo quella de' vagabondi o de' meschini, ma essendo volontaria, ed equivalendo così ad ogni ricchezza (b), quando non sia corrisposta con ingratitudine, come s' è veduto; gli ecclesiastici che la professano non son dissimili in effetto da quelli che non la professano, se non in quanto questi nell' uso de' beni si fanno esempio ai laici più ricchi; quando quelli con maggior virtù di frugalità nel vitto vestito, e altri modi di sussistere, si compiacciono farsi esempio ai laici men ricchi, o astretti dalla necessità di lor condizione, alla frugalità medesima. Infatti stante il possesso de' beni diffuso ora in ogni genere di persone (c), e la disuguaglianza non ostante indispensabile nel pos-

ASSIOMA VII.

(a) Ass. VII. n. 4.

(b) Ass. VI. n. 2.

(c) Ass. VII. n. 5.

ASSIOMA VII.

(a) Ass. II. n. 5.

sesso medesimo (a); ognun vede dovervi avere chi tuttavia ne possieda molti, chi pochi, e chi nessuni; E nell' uso di essi, o nell' esterne rappresentazioni di ciascuni, dovervi in conseguenza avere la disuguaglianza medesima. Pertanto dovendo gli ecclesiastici istruire e formar gli altri non solo colla dottrina, ma coll' esempio ancora; giova che coll' uso de' beni pur diverso, possano agli altri esser maestri, ciò che appunto riesce mediante il professar alcuni di essi povertà, a differenza degli altri che non la professano, e insegnar così quelli a moltissimi come soffrir volontariamente quegli appresi disagi, che altrimenti dovrebbero soffrirsi a forza. Ne possono perciò questi dirsi a peggior condizione degli altri; giacchè quando gli altri coll' uso di molti beni servon d' esempio a pochissimi laici, questi coll' uso de' beni più parco, possono compiacersi di vedersi esemplari e maestri di tre quarti almeno della popolazione, e questa la più laboriosa, la più saggia e la più innocente.